ORRORI E INCUBI
(The Year's Best Horror Stories: Series VII, 1979)
a cura di GERALD W: PAGE

Indice

La «Horror Story» di Gianni Pilo
Introduzione di Gerald W. Page

Loquacità di Dennis Etchison
La notte della tigre di Stephen King
Amma di Charles Saunders
Chastel di Manly Wade Wellman
La tigre dormiente di Tanith Lee
Intimamente, con la pioggia di Janet Fox
Il Segreto di Jack Vance
Sentimi ora, mia dolce Abbey Rose di Charles L. Grant
La mano di Darrell Schweitzer
Verso casa di Ramsey Campbell
Nella galleria di Lisa Tuttle
La terra di Nemesi di David Drake
Collaborazione di Michael Bishop
Matrimonio di Robert Aickman

La «Horror Story»

A proposito della saggistica, Bacone osservava che si trattava di un fatto antico, ma che la definizione era recente. In un certo senso lo stesso potrebbe dirsi del racconto Horror, *che viene spesso considerato una filiazione del racconto breve, anche se la definizione a volte si riferisce a dei romanzi veri e propri.*

Difficile dire quando questa definizione entrò per la prima volta nell'uso corrente in materia di narrativa, né si è d'accordo su cosa voglia dire esattamente. Ciò però non deve sorprendere, dal momento che la dizione "storia dell'orrore", abbraccia opere assai diverse tra loro, dal Golem *di Gustav Meyrink ai racconti macabri di Gaston Lerowc, da* The Fall of the House of Usher *di Edgar Allan Poe a* The Yellow Sign *di Robert W. Chambers.*

VISIT…

Ma, tanto per citarne alcune tra la miriade di cui è costellata la narrativa dell'orrore, eccovi qui Amma *di Charles Saunders,* La tigre dormiente *di Tanith Lee,* La notte della tigre *di Stephen King e* La terra di Nemesi *di David Drake. A riprova di quanto detto prima, vediamo che ognuno di questi racconti presenta delle caratteristiche sue proprie che lo differenziano decisamente dagli altri.*

Cos'è allora che li rende in qualche modo omogenei e fa sì che, nell'accezione normale, vengano classificati come "storie dell'orrore"?

Premesso che la parola "orrore" deriva dal latino horrere, *che vuol dire "far rizzare i capelli, tremare, rabbrividire", possiamo tranquillamente affermare che le "storie dell'orrore" sono quelle in grado di sconvolgere il lettore o addirittura di terrorizzarlo, inducendo in lui una sensazione di repulsione e di raccapriccio. Bisogna però aggiungere subito che alcuni racconti* Horror *presentano delle valenze comiche o grottesche, che sono comunque sempre accompagnate da robuste dosi di terrore o di spavento.*

Quanto ai materiali di cui si avvale il racconto dell'orrore, essi sono quantomai diversificati. Con buona pace di coloro - pochi in verità - che ancora oggi non sono disposti a riconoscere alla narrativa dell'orrore una dignità di forma letteraria autonoma, è un dato di fatto incontestabile che questo genere costituisce una parte assai vasta della letteratura cosiddetta "mainstream".

Entrando nel merito, vediamo che i racconti dell'orrore hanno a che fare con vampiri, fantasmi, mummie, spettri, incubi, diavoli, streghe e, oltre a questi, con uccisioni, paure, follie, nonché con le pratiche più strane e terrorizzanti che vanno dalla magia nera ai riti voodoo, agli esorcismi e alle possessioni diaboliche.

La Horror Story *esplora i limiti di ciò che la mente umana è in grado di pensare e di sopportare. Così, un bravo scrittore si avventura nei meandri della follia, del caos, del trauma psichico, dei sentimenti più devastanti. Gli abissi dell'immaginazione umana si spalancano davanti a lui con il loro carico di paure ancestrali e di terrori inconsci, insomma tutto ciò che giace sepolto nel lato più oscuro dell'animo umano e che viene controllato, ma non sempre represso, da una precaria forma di vigilanza e controllo.*

Ed è proprio in questi abissi che si formano figure o immagini di sofferenza e di caos, in una parola "inferni" dagli aspetti e dalle motivazioni più diversi e terrificanti. Ritengo che la Horror Story *faccia parte di un lungo processo attraverso il quale si cerca di trovare descrizioni e simboli*

relativi a forze e paure ancestrali profondamente radicate, che sono legate alla morte, all'oltretomba, al male, alla distruzione, e alle tenebre. Tutte queste pulsioni esplicitano un bisogno innato di scoprire o di immaginare qualcosa di molto peggiore di quanto ci circonda, o che comunque potrebbe assumere una qualche forma di esistenza.

Penso sia necessario fare una netta distinzione tra i racconti dell'orrore e quelli del terrore, in quanto spesso i due generi vengono confusi. Ci sono state molte discussioni al riguardo, nonché parecchi tentativi di operare delle distinzioni, ma forse si può definire l'orrore come la reazione a una realtà fisica tipo l'omicidio e la tortura, mentre il terrore, che è una forma più intensa di paura, si risveglia in presenza del soprannaturale, dell'ignoto, di tutto ciò che si situa al di là della realtà.

A chiunque può capitare di sperimentare l'orrore durante la sua vita. Ai giorni nostri, considerata la presenza di giornali e telegiornali praticamente in ogni famiglia, si possono vivere quotidianamente le sciagure che si abbattono sugli altri e che vengono proposte con dovizia di particolari raccapriccianti. Con l'orrore a portata di mano, è diventato estremamente facile soddisfare un istinto, sia pur malsano, celato nella maggior parte degli uomini.

Essere affascinati da ciò che in fondo genera repulsione fa parte della nostra psiche. Le convenzioni sociali e l'autocontrollo alzano sì delle barriere, ma la spinta a guardare oltre è talvolta irresistibile. Il fascino e la repulsione generano un comportamento contraddittorio che scatena conflitti e tensioni.

Gli scrittori sono perfettamente consapevoli di queste tendenze, per cui su di esse fanno leva. A questo proposito gli esempi sarebbero innumerevoli, ma i racconti scelti per questa antologia costituiscono di per sé un "campionario" tra i più significativi e suggestivi, anche per la ricchezza e varietà degli spunti tematici e dei registri di scrittura.

GIANNI PILO

Introduzione

Robert Bloch, che ha scritto alcune delle migliori storie Horror *mai raccontate, ne ha anche scritte alcune tra le più divertenti.*

Un giorno fece una convincente osservazione sullo humour: disse che era una cosa divertente. Ciò può valere anche per la letteratura dell'orro-

re.

Ogni anno ho la possibilità di leggere tanti racconti Horror *brevi, scritti di recente, quanti ne riesco a trovare, quindi posso scegliere i migliori per raccoglierli in un'antologia. È un lavoro gratificante, ma che ha alcune limitazioni.*

I racconti di quest'anno sono stati trovati in riviste di Fantasy *come «Fantasy & Science Fiction», piccole pubblicazioni come «Whispers» e «Dragonbane», su un'antologia, in una rivista letteraria, e persino in una fanzine di fantascienza. I nostri scrittori vivono negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nel Canada.*

Nonostante la quantità di fonti, non ho la pretesa che qualche buona storia Horror *non mi sia sfuggita. Ho cercato in molte pubblicazioni, ma qualsiasi cosa può essere narrativa dell'orrore, e quasi ogni rivista che si occupa di narrativa può ospitare un racconto del terrore. L'unico modo di rintracciarle sarebbe leggere tutto quello che viene pubblicato durante l'anno ma, semplicemente, non ce n'è il tempo.*

Ecco da dove nasce la mia frustrazione: la sensazione che da qualche parte, là fuori, qualcosa di molto buono non venga notato, e che ciò non possa essere evitato. Una o due volte, in passato, non abbiamo potuto pubblicare qui delle storie eccellenti: di solito solo perché i diritti non erano disponibili, ma, a volte, mi sono sfuggite semplicemente perché sono apparse per la prima volta su una pubblicazione alla quale non avrei mai pensato o di cui non avevo mai sentito parlare.

Qualche volta mi ci imbatto comunque, come per Intimamente con la pioggia *di Janet Fox, che è apparso in una pubblicazione locale di San Francisco, che non avrei mai visto se l'autrice non me ne avesse fornito una copia.*

La narrativa dell'orrore è un genere che si trova dappertutto. È proprio un peccato che non si possa guardare ovunque, la qual cosa è il motivo vero di questa serie antologica. Non si può guardare ovunque, ma si può guardare in un sacco di posti, e comunque in molti di più di quanto non si faccia in genere.

Una delle ragioni della pubblicazione del nostro tipo di narrativa è che il tratto distintivo di qualsiasi forma di scrittura immaginativa è la diversità. Non si sa mai veramente dove andrà a parare una buona storia fantastica, di Science Fiction, *di* Fantasy *o dell'orrore. E ciò è vero non solo per il genere, ma anche per i suoi migliori scrittori. La diversità era la regola per Poe, H.G. Wells e John Collier, e resta la regola per Fritz Leiber, Ri-*

chard Matheson, Robert Aickman, Ramsey Campbell, e il resto dei migliori scrittori di oggi. La buona narrativa dell'orrore può essere semplicemente buona narrativa, e nessun editore che voglia il meglio su cui riesca a mettere le mani rifiuterà una buona storia semplicemente perché è terrorizzante.

Per questa stessa ragione, le più soddisfacenti di queste pubblicazioni, che includono regolarmente narrativa macabra, sono quelle come «Fantasy & Science Fiction», «Whispers» e «Weirdbook», e antologie come Superhorror *di Ramsey Campbell e* Frights *di Kirby McCauley, dove gli scrittori danno libero corso alla loro immaginazione. Coloro che insistono su delle restrizioni, sia chiedendo che l'ambientazione sia fortemente fantastica o grigiamente ordinaria, non sono mai riusciti a produrre una pubblicazione pienamente soddisfacente, e ognuna di queste scelte vuol dire tradire il lettore.*

Per The Year's Best Horror Stories, *ho cercato di porre il meno possibile di restrizioni. Prima di tutto, la storia dev'essere una storia dell'orrore, anche se è possibile rendere assai elastica questa definizione. In secondo luogo, deve avere un qualche effetto positivo sul solo lettore delle cui reazioni posso essere completamente certo, ossia me stesso.*

Ecco tutto. Non pretendo che sia un metodo infallibile, ma penso che qualsiasi imposizione di regole, oltre le mie reazioni, potrebbe solo aumentare quell'infallibilità. Se vi sembra una novità il fatto che viviamo in un mondo imperfetto, allora, forse, questa introduzione vi aiuterà a capirlo.

Ma se avete scelto questo libro e sperate di leggere un po' di narrativa Horror *abbastanza buona, voglio condividere con voi la speranza che questo possa essere un mondo non troppo imperfetto.*

Penso che queste storie siano tutte sufficientemente buone ma, oltre a ciò, non vedo fra loro altre cose in comune. Vi porteranno nel passato, nel presente, nel futuro: trattano dell'ordinario e dello straordinario, e le loro tematiche coprono una gamma notevolmente ampia. Se volete qualcosa d'altro, mi dispiace, ma questo libro non è per voi.

Però non credo che possiate chiedere di più.

GERALD W. PAGE
Atlanta, Ga.

A Deborah Ruth Page

e a Daniel Steven Page,
fratelli senza uguali

Titoli originali:
The *Pitch,* by Dennis Etchison (©) 1978; *The Night of the Tiger,* by Stephen King (©) 1977; *Amma,* by Charles Saunders (©) 1978; *Chastel,* by Manly Wade Wellman (©) 1979; *Sleeping Tiger,* by Tanith Lee (©) 1978; *Intimately with Rain,* by Janet Fox (©) 1978; *The Secret,* by Jack Vance (©) 1978; *Hear Me Now, My Sweet Abbey Rose,* by Charles L. Grant (©) 1978; *Divers Hands,* by Darrell Schweitzer (©) 1979; *Heading Home,* by Ramsey Campbell (©) 1978; *In the Arcade,* by Lisa Tuttle (©) 1978; *Nemesis Place,* by David Drake (©) 1978; *Collaborating,* by Michael Bishop (©) 1978; *Marriage,* by Robert Aickman (©) 1978.

DENNIS ETCHISON
Loquacità

Nel commentare Posso udire il buio *di Dennis Etchison, in* The Year's Best Horror Stories, Series VI, *usai il termine «psicologicamente vivido». Avrei anche potuto usare la frase, «finemente elaborato», perché, oltre a essere un superbo scrittore* Horror, *Etchison è un bravo scrittore in generale.*

Nel caso di questo piccolo racconto Horror *le definizioni si adattano entrambe.* Loquacità *è una storia talmente efficace che dovrebbe essere stampata con un avvertimento e, in effetti, lo è: il nome Etchison per il lettore bene informato è una garanzia adeguata, nonché una sicurezza.*

State per leggere qualcosa di molto speciale.

Il terzo piano venne giù a incontrarlo.

Per quanto riusciva a vedere, intorno a un mucchio oscillante di muschio che si attorcigliava su una delle lance d'ottone delle manichette antincendio del soffitto insonorizzato, una fila di gambe di pianoforte barcollò all'indietro formando una V verso il Reparto Elettrodomestici Per La Cucina, simile a delle file di soldati di legno imbronciati in attesa. Nota-Do rabbrividì, poi imprecò quando la striscia di sicurezza per i piedi incontrò le suole di gomma dei tacchi delle sue scarpe.

Uscì dalle scale mobili.

Si voltò a metà, cercando di trovare un'entrata.

Una commessa, rigida a causa della lacca per capelli, si mise le mani intorno alla vita e chiese:

«La posso aiutare, signore?»

«No, signora», rispose Nota-Do. A quel punto la vide. Avrebbe dovuto procedere lungo la scala mobile, puntando dritto davanti a sé, naturalmente, poi girare a destra e farsi strada attraverso le file rosa e arancioni del Reparto Speciale di Pasqua per i bambini. Là. «Lavoro per il magazzino», aggiunse, mentre si era già incamminato.

«Oh!», tubò dubbiosamente la commessa. «Un impiegato! E di quale piano potreste essere? Quello delle Ricercatezze Alimentari? Il primo?».

Se era stata una battuta, abbandonò immediatamente l'intenzione. Lui si voltò e la fissò con astio, mentre delle piccole rughe gli si formarono intorno agli occhi, corrugandosi profondamente come delle frecce pronte a scattare su di lei. Il trucco della donna si congelò. Indietreggiò di un passo.

Alcune donne si stavano già radunando, senza riuscire a sentire, vicino alla piattaforma della dimostrazione. Proprio come delle galline in attesa di essere nutrite. Erano pronte. Tutte spigoli e ossa. *La posso aiutare, signore?* "Le farò ingrassare", pensò, facendo oscillare pesantemente un braccio a destra mentre oltrepassava un pilastro e lo urtava. Un piccolo addobbo formato da un nettapipe e da piume tinte gli si impigliò nella manica. Girò a destra, scuotendolo via, e si diresse tra tavoli pieni di uova di zucchero grezzo e animali di altea gialla.

Essi alzarono lo sguardo all'udire i suoi passi. Pensò di dire alcune parole, lisciando loro le penne prima di ucciderli. Ma proprio allora si udì un suono nella musica di sottofondo, e il suo viso si indurì per la rabbia. Era *Bastoncini cinesi.*

Lo evitò passando nel retro attraverso le tende acriliche.

«Non mi hanno nemmeno visto», ansimò, disgustato.

«Bene, eccolo qui!», disse il venditore. «Giusto in tempo».

Seduto su una sedia dorata e anodizzata da sala da pranzo presa in prestito dal Reparto Mobili, scherzava con il microfono arrotolato intorno al collo, aspettando oziosamente la prossima vendita.

«Pronto a ucciderli tutti, killer? Che cos'è che non vedono?»

«Non vedono la mia mano se non quando sarà sui loro libretti degli assegni, tra circa quindici minuti».

Nota-Do si gettò sulla seconda sedia, anch'essa rivestita di vinile a puntini con sopra stampate delle margherite color verde fango.

«Ah, ah! Bene: per ora fai riposare i cani», disse il venditore.

Svolse un po' di nastro adesivo nero e cominciò ad arrotolare con attenzione un altro strato protettivo intorno alla molletta per appendere il microfono.

Nota-Do vide che era tutto pronto: parecchi cartoni con sopra scritto Ace Products, Inc., ammassati su ogni lato delle tende e dietro il venditore, appoggiati contro due grosse valigie. Erano degli informi sacchi di patate, una cassa aperta di lattuga californiana e un sacchetto di plastica per l'immondizia che traboccava di prezzemolo a mazzetti, nonché la parte superiore appassita di grosse carote ibride.

Nota-Do fletté le dita per prepararsi, voltò il polso per controllare l'orologio, e si passò una mano guantata di bianco attraverso i capelli lisci. Non era preoccupato; non gli sarebbe capitato davanti agli occhi, non in quel momento, non finché non si fosse chinato in avanti su uno sgabello sopra un altro piatto di bilancia. Qualche volta aveva pensato che non sarebbero mai finite. Su e giù, giù e su.

«Là fuori abbiamo quindici apparecchi multifunzione», disse il venditore, «e altri quarantotto nella scatola qui. Però, non penso che dovrai toccarli. Il posto dove otteniamo i migliori risultati sono le catene discount. Lo sai».

«Certo», mentì Nota-Do, «lo so».

«Queste *signore*», sottolineò la parola con dubbia enfasi, «sono tutte delle snob, sai?».

Il venditore tagliò il nastro e poi si fermò a guardarlo, mentre si puliva lo sporco che aveva sotto le unghie con il coltello per le verdure.

Nota-Do fissò le mani dell'uomo.

«Vuoi stare attento?», disse quello. «Fai attenzione, ragazzo! La devi mettere nel modo giusto. Ma tu sai vendere qualunque cosa, vero? Mi hai convinto. Ti credo».

Questo era quello che Nota-Do gli aveva detto. Era venuto il giorno prima, sul tardi, era salito sulla piattaforma, aveva ciondolato lì intorno per un paio di dimostrazioni e, quando il venditore aveva pulito il tagliere per l'ultima volta e stava per rimettere il resto degli apparecchi multifunzione nelle grandi valigie per portarle nella sua station wagon, lui gli aveva chiesto un lavoro.

Ne vuoi comprare uno? Allora non farmi perdere tempo. Ma Nota-Do era entrato con irruenza nella tenda insieme a lui e aveva preso un apparecchio, occupando una delle sedie da cucina come se fosse sempre stato il suo posto preferito.

E il discorso... Il discorso che aveva udito era buono, anche migliore del ciclostilato originale della Ace. Se avesse parlato così bene là fuori, oggi, davanti al pubblico, lui, il capo venditore, avrebbe potuto persino guadagnarsi un *bonus* per l'aumento delle vendite settimanali.

Naturalmente, Nota-Do non lo avrebbe mai saputo. Il venditore aveva acconsentito a pagarlo in contanti - *proprio dalle mie tasche* - per ogni vendita. E come avrebbe potuto sapere Nota-Do che provvigione aspettarsi? Non si sarebbe preoccupato di andare alla ditta, né quel giorno, né la prossima settimana, perché avrebbe voluto dire W-2, trattenute: meno da portare a casa. E quel novizio sembrava avesse bisogno di ogni moneta su cui poteva mettere le mani. Le sue mani guantate di bianco.

«Ecco qua», disse il venditore. «Ti starò attaccato ai guanti. Scuoti via un po' di talco. Così non andrai seminando droga».

«I guanti», ribatté Nota-Do, «non vengono via».

E il modo in cui lo disse fece capire al venditore che lui non considerava l'argomento né sciocco né discutibile.

Il venditore lo guardò con aria divertita, come se già vedesse delle macchie di succo bagnare la stoffa bianca. Soffocò una risata e lanciò uno sguardo di lato, come se vi fosse un pubblico: *Avete visto?*

«Bene, sono le due, amico. Ora vado su al bar. Ritornerò in tempo per vedere il tuo numero. Puoi cominciare da solo, no?»

«Fai con calma», disse Nota-Do, in attesa.

«Non ti preoccupare, ora. Non ho intenzione di pagarti con un assegno. Ah, ah! Contanti!». Si batté sulla tasca posteriore dei pantaloni. «Non tutti i dimostratori sono cosi fortunati, sai?»

«Lo apprezzo. Ma non mi preoccupo per il denaro».

«Sì...». Il venditore gli porse il microfono. «Certo». Guardò di nuovo l'uomo come se cercasse di ricordarsi qualcos'altro da chiedergli, da dirgli. «Fai attenzione», lo avvertì, e se ne andò: sembrava sollevato di andarsene e, nello stesso tempo, inquieto. Aveva un'espressione molto strana.

Nota-Do lasciò il microfono sulla sedia e si mise al lavoro sugli apparecchi. Li doveva preparare, e quei pochi minuti sarebbero stati la sua sola occasione. Se il venditore non se ne fosse andato spontaneamente a pranzo, Nota-Do avrebbe dovuto rinunciare, scusandosi, alla successiva dimostrazione, e restare sul retro mentre il capo parlava là davanti, per occuparsi in tempo di quegli apparecchi.

Strinse i guanti e ficcò le punte delle dita nella grande scatola Ace, quindi strappò il cartone. Le dita non gli dolevano più: ne fu contento, in un

modo un po' amaro.

«... e soltanto oggi», disse in tono monotono Nota-Do, «come speciale premio promozionale da parte del produttore, eccovi questo paio di pinze d'acciaio inossidabile, garantite a vita contro la ruggine, proprio la cosa adatta per tirare fuori il bambino dalla vasca da bagno...».

Alzò una patata dal tagliere e la gettò con violenza nella spazzatura. La maggior parte delle signore risero.

«Giusto! Sono vostre, insieme con il coltello di vetro Everlast, il frullatore Mighty Mite, lo spremiarance Lifetime e l'apparecchio per frutta e verdura completo di garanzia scritta per cinque anni con due lame d'acciaio intercambiabili, tutto per il prezzo del solo VariVeger. Se voi tutti promettete di andare a casa per raccontare di noi ai vostri amici e vicini, espanderete la nostra fama. Poiché non potete trovare questo meraviglioso prodotto sugli scaffali del vostro supermercato: nossignori, non ancora! Quando sarà così - nel prossimo autunno - il nuovo e migliorato VariVeger, costerà da solo sette dollari e novantacinque centesimi. E, invece, con solo sette dollari e novantacinque, avete la grattugia per le verdure, il coltello per la carne e il puliscipatate *Julienne*. Ricordate tutti come far funzionare questo piccolo miracolo, non è vero? Così potrete farlo lavorare per preparare la cena di vostro marito, del vostro fidanzato, e del marito della vostra vicina di casa, non appena arrivate a casa stasera». Altre risate.

«Adesso avvicinatevi finché potete, perché questa è l'ultima volta che farò la dimostrazione di questo stupefacente...».

«Dica: funziona veramente questa cosa?», si udì dal fondo.

«Tre anni di esami in cucina...». Nota-Do vide che era stato il capo venditore, che guardava da un lato, con un sorriso d'intesa sulle labbra. «Tre anni di esami del più grande laboratorio del consorzio dei consumatori...».

C'era qualcos'altro...

Distratto, abbassò la voce per un breve momento, udì il riverbero che veniva sostituito dal rumore indistinto degli acquirenti che si accalcavano, dal tintinnare dei registratori di cassa, e dal suono di un piano che proveniva dalla parte opposta del Reparto Speciale di Pasqua per i bambini. Esitò, serrando e digrignando i denti. Perché non gli avrebbe dovuto permettere di finire? Passò sopra il tagliere bagnato, in attesa del brusco rumore della riga durante una pausa della musica, mancando appena le nocche.

Una mano nodosa si allungò, afferrando un VariVeger. Nota-Do parlò bruscamente.

«Solo un altro minuto, signora, e le porgerò gli apparecchi. Se solo mi sopporterete ancora un po', sono certo che uscirete da questo grande magazzino sentendovi...».

E così continuò. Pelò una patata, la mise sulla griglia del VariVeger e colpì con la mano la maniglia di sicurezza. Dozzine di sottili, pallidi segmenti simili a dita, apparvero al disotto. Un sussurro di delizia passò tra la folla.

«Non c'è bisogno di tenersi a distanza: il manico di sicurezza brevettato vi assicurerà che stasera non servirete uno stufato di dita!».

Poi prese il Mighty Mite, lo infilò in un rafano e fece ruotare la lama, continuando ad afferrare il dispositivo di sicurezza per le dita. E fu una cosa buona: senza quel minuscolo bordo d'alluminio, la lama avrebbe continuato a girare affettando guanto, dito e articolazione. Cinque secondi più tardi aprì il rafano come una fisarmonica.

«Ecco proprio quello che ci vuole per quella suocera sulla quale pensavate di non riuscire mai a fare una buona impressione!».

Uuh e *aah.* Nulla funzionava come un *non sequitur.*

Fece le cipolle a dadini, tagliò le patatine lateralmente, diagonalmente e a croce, poi fece a fettine sottili dei pomodori rosso sangue...

«Questo è un modo per utilizzare il conto della spesa includendo il capo, sua moglie, i vostri parenti, i vostri mariti, e anche sedici bambini urlanti!».

Sprizzò gocce di succo da un beccuccio di plastica, così come fa un mago, in una quantità praticamente infinita, fece a pezzetti i fagiolini, e tagliuzzò una rapa fino a farla diventare un rigido fiore bianco. Cespo dopo cespo fece a strisce la lattuga, tagliò a pezzetti altre patate, sagomò il bordo a un mucchio di patatine da friggere che odoravano di amido, fece a grossi pezzi un cavolo, tagliò un cetriolo in un grosso e verde nastro di Mobius, lavorò delle spirali di buccia di limone, segmentò una carota, ne grattugiò un'altra, poi finì descrivendo il coltello di vetro Everlast, e accatastò i pacchi in un muro protettivo davanti a lui.

Lo sapete: sapete cosa disse. Poi diede il via, e arrivò il denaro: vendette quarantatré apparecchi multifunzione a un prezzo più basso della metà di quello al dettaglio dell'immaginario produttore, e le banconote frusciarono tra le sue dita come i fiori di carta giapponesi, che fiorivano e crescevano nei succhi mentre i suoi guanti diventavano verdi, verdi come alberi di Natale fatti di dollari.

Raschiò via i resti in un buco, si asciugò la fronte, mise da parte venti

pacchi invenduti, si sfilò il grembiule di plastica, tolse la corrente al microfono, e lasciò il palco.

Proprio mentre stava per togliersi i guanti fradici dalle mani, il capo venditore apparve in una apertura della tenda.

Nota-Do si lisciò i guanti calzati.

Il venditore porse in un lampo la mano, poi ci ripensò.

«Diavolo di un venditore!», cominciò il capo venditore.

«Ti ringrazio», disse Nota-Do. «Ma...».

«Non ti montare la testa, però».

«No, signore. Io ho...».

«Diavolo di un venditore! Ma che diavolo era quella faccenda con il coltello?»

«Ho venduto il coltello. Insieme al resto del pacco. Non va bene, signore? Ma, se non le dispiace, devo...».

«Però non hai fatto la *dimostrazione* del coltello. Che c'è? Hai paura di tagliarti, o...».

Gli occhi sprezzanti di Nota-Do lo inchiodarono dove si trovava. «Se non le dispiace, adesso devo andare». Si mosse verso la tenda, tenendo la testa bassa. «Voglio dire, mi si sta torcendo lo stomaco. Se non le dispiace, signore... Se crede che mi sia guadagnato il pranzo...».

«Che diavolo! Certo che te lo sei guadagnato, ragazzo!». Il capo venditore mise un piede sulla sedia da cucina, e la punta del suo piede sfiorò la scatola, quella con il coperchio aperto. «Ehi, aspetta un minuto!».

Nota-Do tirò indietro la tenda.

«Be', li vuoi i tuoi soldi o no?».

Nota-Do si voltò.

«Ah, ah!». Il capo venditore gli porse del denaro. Nota-Do lo prese senza contare, e il capo venditore rimase a fissarlo. «Diavolo di un venditore!», mormorò, ancora, sorridendo astutamente. Rimase quindi a guardare l'uomo corpulento che si allontanava.

«Quel ragazzo ha fretta di urinare!», mormorò il capo venditore tra sé.

Fu soltanto dopo che ebbe messo in ordine i mucchi di banconote nella scatola dei soldi, contato gli apparecchi rimasti, scosso la testa, e camminato su e giù per parecchie volte perduto in qualche ambiziosa visione, che notò il cartone strappato.

«Diavolo di un venditore!», disse ancora, scuotendo la testa con piacere. Frugò all'interno, contando ciò che era rimasto. Tagliatosi il dito su qualcosa, lo ritirò con una smorfia e se lo ficcò in bocca. «Bene, dannazione!»,

imprecò lentamente, pazientemente, tirandosi su la piega dei pantaloni e sedendosi davanti a una scatola in cui, ora lo capiva, gli apparecchi senza pacco erano stati inesplicabilmente scambiati. «Che cosa, in nome di...». *Che diavolo abbiamo qui?* avrebbe potuto dire.

Nota-Do si affrettò verso le scale sul retro. Sul pianerottolo si fermò e si guardò le mani. Stavano tremando. Ancora umide, sembravano degli insieme fitti e molli di pseudopodi. Allentando le dita una a una, finalmente si tolse i guanti.

Le dita gli tremavano, grasse e bianche come la pancia dei pesci. Le punte erano sfigurate da una sottile linea lucente. Erano guarite quasi perfettamente, dato che erano state ricucite subito dopo, nell'ambulanza. Eppure, la riattaccatura non era del tutto perfetta: le punte si trovavano leggermente di traverso rispetto alla linea normale delle dita.

Probabilmente nessuno l'avrebbe notato, a meno che esaminasse le mani a distanza ravvicinata. Ma la loro vista lo turbava.

Si fece forza, mentre riacquistava il suo equilibrio. Inghiottì con forza, il respiro gli si regolarizzò, e il cuore riprese il familiare battito regolare. Non c'era bisogno di farsi prendere dal panico. Non avrebbero notato nulla fuori dell'ordinario, non fino a dopo. Quella sera forse, a casa.

Ora riconobbe quella sensazione come eccitante. La provava ogni volta.

Troppi gradini fino al pianterreno. Si voltò, ficcando i guanti nella tasca del cappotto, e rientrò nel Grande Magazzino.

Attraversò velocemente il limite del Reparto Utensili Per Cucina. Frullatori. Merce in Teflon. Battiuova, cucchiai, mestoli, spatole, appesi come luccicanti strumenti da dottori. Se uno fosse caduto, avrebbe colpito il legno, facendolo sobbalzare, o avrebbe colpito il dorso delle sue mani, ripetutamente. Qualcuno lo aveva fatto, ogni giorno. Qualche volta era stato un cucchiaio, altri giorni qualcos'altro, a seconda di cosa lei stava cucinando. Solo un giorno, quell'ultimo giorno, lei stava tagliando un prosciutto; almeno aveva l'odore di un prosciutto, come ricordava, anche dopo così tanti anni. Quel giorno era stato un coltello.

La musica di sottofondo cantilenava: era il tema di un film? Un sacco di archi smorzavano il suono del piano, se ce n'era uno. Si rilassò.

Le donne avevano vagato come sonnambule senza meta, una volta allontanatesi dal palco della dimostrazione, con i loro pacchetti nuovi stretti al fianco, per rassicurarsi, muovendosi come degli spaventapasseri con le ruote intorno ai bordi del Reparto Musica. Da qui era impossibile distin-

guerle dalla commessa che aveva incontrato accanto ai pianoforti. Lei avrebbe potuto essere una qualunque tra loro.

Oltrepassò il palco e saltò sulla scala mobile. Il corrimano di gomma era freddo sotto la sua mano. Frettolosamente tirò fuori un nuovo paio di guanti bianchi dalla tasca interna e li indossò. Al primo piano, mentre si dirigeva al parcheggio, decise di fare una deviazione per il Reparto Dolci.

«La posso aiutare, signore?».

Le mani di lei, tornite e indulgenti, lisciavano la generosa vita dell'uniforme bianca e attillata.

«Una libbra e mezzo di nocciole caramellate al burro, va bene, caro?».

La ragazza arrossì mentre riempiva con i fragranti dolci un sacchetto di carta. Lui vide il cartellino con il nome: Margie. Non c'era nulla in lei che fosse brusco o severo. Sarebbe stato facile accontentarla: niente canzoni e balli per lei. Le diede settantacinque centesimi di mancia, ficcando le monetine nelle pieghe profonde e ricettive del suo morbido palmo.

Inclinò la busta verso la bocca e prese un boccone delle saporite nocciole zuccherine.

Tirò fuori uno degli apparecchi che aveva preso sul retro e lo rigirò, tastandolo con piacere mentre passava le mani nel mucchio. Era un congegno semplice, un anello di alluminio agganciato a un pezzo di plastica stampato. Luccicava nel sole del pomeriggio mentre lui lo osservava. Un piccolissimo dispositivo di sicurezza era inserito nella grattugia per verdure proprio sopra al bordo che sosteneva le lame d'acciaio affilatissime.

In verità, era una cosa piccola. Ma era ciò che evitava alle sottili e magre dita di una donna di finire giù con il cetriolo, la patata o il morbido e rosso pomodoro. Senza di esso, sarebbero state tagliate in strisce uguali, in modo pulito e rapido, proprio fino all'osso.

Lo fece scivolare nuovamente in tasca, dove cadde insieme ad altri pezzi simili: alcuni erano le piccole rotelle di sicurezza dello strumento per guarnire con le verdure, altri le barre di protezione della rotella del Mighty Mite. Ma per la maggior parte erano pezzi del VariVeger, quell'invenzione deliziosa, il prodotto di tre anni di esami in cucina, l'affettatrice e l'estrattrice, affilata come un rasoio, che non sbagliava mai, conosciuta in tutto il mondo per la sua rapida e sicura possibilità di essere usata con una mano sola.

Tenne la busta in mano, mangiando da essa mentre continuava a camminare attraverso il parcheggio e giù per l'isolato, perdendosi tra la folla indifferente di Pasqua e tra gli impazienti acquirenti della Festa della Mam-

ma.

STEPHEN KING
La notte della tigre

Il nome di Stephen King è ormai sinonimo di romanzo Horror. *Tra i suoi romanzi del terrore vi sono* Carrie, Salem's Lot, The Shining e The Stand. *È significativo il fatto che sia l'unico scrittore a lavorare regolarmente nel campo dei romanzi* Horror *più venduti senza perdere l'affetto di quel gruppo ristretto ed esigente degli appassionati del genere ai quali si rivolge* The Year's Best Horror.

E, a rafforzare questa posizione unica, esistono i suoi racconti brevi, che sono tra i migliori racconti Horror *pubblicati al giorno d'oggi. Quest'anno ha pubblicato due storie degne di nota:* The Gunslinger, *una storia forte e polemica, soltanto un po' troppo lunga per essere pubblicata in questa serie, e* La notte della tigre *che appare qui di seguito.*

È una storia di elementi molto tradizionali come il terribile rapporto tra l'uomo e la bestia, con il circo come sfondo... un tema prediletto per delle strane vicende. Ma l'originalità di King spazia attraverso tutto questo e lo fa diventare speciale... e, così facendo, riesce a rendere l'orrore più intenso.

Vidi per la prima volta Mr. Legere quando il circo passò attraverso Steubenville, ma erano solo due settimane che stavo con lo spettacolo; poteva essere chissà da quanto tempo che faceva le sue irregolari visite.

Nessuno aveva molta voglia di parlare di Mr. Legere, nemmeno quell'ultima notte, quando parve che il mondo fosse arrivato alla fine: la notte che Mr. Indrasil scomparve.

Ma se voglio raccontarvela fin dall'inizio, devo cominciare col dire che io mi chiamo Eddie Johnston e che sono nato e cresciuto a Sauk City. Sono andato a scuola lì, lì ho avuto la mia prima ragazza, e ho lavorato nel magazzino di Mr. Lillie per un po', dopo essermi diplomato a scuola. Questo accadde alcuni anni fa... più di quanto ami contare, a volte.

Non che Sauk City sia un posto tanto male; stare nelle notti d'estate calde e pigre seduti sul portico anteriore, va bene per alcune persone ma, a me, sembrava semplicemente che mi rendesse inquieto, come lo stare a sedere nella stessa sedia troppo a lungo.

Così lasciai il magazzino ed entrai nel Circo Americano a tre piste e altre

attrazioni "Farnum & Williams". Credo di averlo fatto in un momento di stordimento, quando il canto di Calliope sembrò mi annebbiasse il giudizio.

Così divenni un uomo di fatica; aiutavo a drizzare tende e a tirarle giù, a spargere segatura, a pulire le gabbie e, qualche volta, a vendere lo zucchero filato, quando il venditore addetto doveva andare via, e strillare al posto di Chips Bailey, che aveva la malaria e, talvolta, doveva andare a strillare in qualche posto molto lontano. Per lo più, erano cose che i ragazzi fanno per entrare gratis nel circo, cose che solevo fare quando ero ragazzo. Ma i tempi cambiano. Non sembrano più come erano una volta.

Quella rovente estate attraversammo l'Illinois e l'Indiana: la gente era buona e tutti erano felici. Tutti tranne Mr. Indrasil. Mr. Indrasil non era mai felice. Era il domatore di leoni, e sembrava Rodolfo Valentino come appare in alcune vecchie foto che ho visto. Era alto, con lineamenti belli e arroganti, e una folta chioma di capelli neri e ribelli. E i suoi occhi erano strani, gli occhi più folli che abbia mai visto.

Per la maggior parte del tempo stava in silenzio; due sillabe da parte di Mr. Indrasil erano un vero e proprio sermone. Tutta la gente del circo manteneva da lui una distanza tanto mentale quanto fisica, poiché le sue ire erano leggendarie. Si bisbigliava una storia circa del caffè versatogli sulle mani dopo uno spettacolo particolarmente difficile, e di un assassinio che aveva avuto quasi luogo ai danni di un giovane lavorante, prima che Mr. Indrasil potesse essere trascinato via.

Io non ne so nulla, ma so che imparai a temerlo più di quanto avessi temuto Mr. Edmond "Occhi-freddi", il mio preside alla scuola superiore, Mr. Lillie, o persino mio padre, che era capace di fare delle memorabili lavate di capo che lasciavano chi le riceveva tremante di vergogna e sgomento.

Quando pulivo le gabbie dei felini, erano sempre immacolate. Il ricordo delle poche volte che fui oggetto dell'ira e degli improperi di Mr. Indràsil ha ancora, ripensandoci, l'effetto di farmi tremare le ginocchia.

Per lo più erano i suoi occhi: grandi, scuri, e totalmente inespressivi. Gli occhi e la sensazione che un uomo in grado di controllare sette felini guardinghi in una piccola gabbia deve essere lui stesso in parte un selvaggio.

E le uniche due cose di cui aveva paura erano Mr. Legere e l'unica tigre del circo, un'enorme bestia di nome Green Terror.

Come ho detto, vidi per la prima volta Mr. Legere a Steubenville che fissava la gabbia di Green Terror, come se la tigre conoscesse tutti i segreti della vita e della morte.

Era magro, scuro, tranquillo. I suoi profondi occhi infossati contenevano un'espressione di dolore e di latente violenza, nelle loro profondità screziate di verde, e le sue mani erano sempre incrociate dietro la schiena mentre fissava di malumore la tigre.

Green Terror era un animale da ammirare. Si trattava di un esemplare enorme, bello, con una pelliccia a strisce senza difetti, occhi color smeraldo e forti zanne simili a chiodi d'avorio. I suoi ruggiti di solito riempivano l'area del circo: erano feroci, rabbiosi ed estremamente selvaggi. Sembrava gridare la sua sfida e frustrazione al mondo intero.

Chips Baily, che stava con "Farnum & Williams" Dio solo sapeva da quando, mi raccontò che Mr. Indrasil era stato solito usare Green Terror nel suo spettacolo, fin quando, una notte, la tigre saltò all'improvviso dal suo piedistallo e quasi gli staccò la testa dalle spalle prima che lui riuscisse a uscire dalla gabbia. Notai che Mr. Indrasil portava sempre i capelli lunghi sul collo.

Ancora ricordo la scena, quel giorno a Steubenville. Faceva caldo, un caldo soffocante, e c'era una folla in maniche corte. Questa era la ragione per la quale Mr. Legere e Mr. Indrasil si notavano. Mr. Legere, che stava in silenzio accanto alla gabbia della tigre, era interamente vestito con completo e panciotto, il viso del tutto privo di tracce di sudore. E Mr. Indrasil, vestito con una delle sue belle camicie di seta e bretelle bianche di sverzino, li fissava entrambi, la faccia bianca come un morto, gli occhi in fuori per la rabbia, con l'odio e la paura di un folle. Portava una striglia e una spazzola, e le mani gli tremavano mentre le stringeva spasmodicamente.

All'improvviso mi vide e la sua rabbia eruppe. «Tu!», gridò. «Johnston!».

«Sì, signore?». Sentii stringersi la bocca del mio stomaco. Sapevo che l'Ira di Indrasil stava per abbattersi su di me, e il pensiero mi indeboliva per la paura. Mi piace pensare che sono coraggioso come chiunque altro e, se ci fosse stata un'altra persona, penso che sarei stato ben determinato a farmi valere. Ma non c'era nessun altro. C'era solo Mr. Indrasil con i suoi occhi da folle.

«Queste gabbie, Johnston! Secondo te dovrebbero essere pulite?».

Puntò un dito, e io lo seguii. Vidi quattro pagliuzze sparse qua e là, e una colpevole pozzanghera di acqua che usciva da un tubo nell'angolo più lontano di una gabbia.

«S-sì, signore», dissi, e quella che voleva essere fermezza divenne una tremante bravata.

Silenzio, come la pausa elettrica prima di un acquazzone. La gente stava cominciando a guardare, e io ero oscuramente consapevole che Mr. Legere ci stava fissando con i suoi occhi senza fondo.

«Sì, signore?», tuonò all'improvviso Mr. Indrasil. «Sì, signore? Sì, signore? Non insultare la mia intelligenza, ragazzo! Non pensi che io possa vedere? *Sentire l'odore?* Hai usato il disinfettante?».

«Ho usato il disinfettante...».

«Non mi rispondere!», gridò, e poi l'improvviso abbassarsi della sua voce mi fece venire la pelle d'oca. «Non *osare* rispondermi». Ora tutti stavano guardando. Volevo vomitare, morire. «Adesso, per l'inferno, vai in quella baracca, prendi il disinfettante, e strofini quelle gabbie», bisbigliò, misurando ogni parola. Una mano, all'improvviso, scattò in fuori, afferrandomi la spalla. «E non ti azzardare a rispondermi, un'altra volta!».

Non so da dove venissero le parole, ma furono lì all'improvviso, e mi uscirono dalle labbra. «Non le ho risposto, Mr. Indrasil, e non mi piace che lei dica che l'ho fatto. Io... Io sono offeso. Ora mi lasci andare».

Il suo viso divenne improvvisamente rosso, quindi bianco, poi quasi giallo per la rabbia. I suoi occhi in fiamme erano simili alle porte dell'Inferno.

Proprio allora, pensai che stavo per morire.

Lui emise un inarticolato suono soffocato e la stretta sulla mia spalla divenne lancinante. La sua mano destra salì... salì... salì, e poi scese con incredibile velocità.

Se quella mano avesse incontrato la mia faccia, nel migliore dei casi mi avrebbe lasciato privo di sensi. Nel peggiore, mi avrebbe rotto il collo.

Ma non la incontrò.

Magicamente, un'altra mano si materializzò dallo spazio proprio davanti a me. I due arti protesi si incontrarono con un basso rumore secco. Era Mr. Legere.

«Lascia stare il ragazzo», disse, in tono privo di emozione.

Mr. Indrasil lo fissò per un lungo secondo, é io penso che non ci fu nulla di più spiacevole nell'intera faccenda che vedere la paura di Mr. Legere e la folle voglia di far male (o di uccidere) mescolate in quei terribili occhi.

Poi si voltò e si allontanò.

Mi voltai a guardare Mr. Legere. «Grazie», dissi.

«Non mi ringraziare». E non era un «non *mi* ringraziare», ma un «*non* mi ringraziare». Non un gesto di modestia, ma un vero e proprio ordine. In un improvviso lampo di intuizione - empatia, se volete - compresi esatta-

mente quello che voleva dire con quel commento. Io ero solo una pedina in quello che deve essere stato un lungo combattimento tra i due. Ero stato catturato da Mr. Legere invece che da Mr. Indrasil. Lui aveva fermato il domatore di leoni non perché gli premevo, ma perché gli garantivo un vantaggio, per quanto piccolo, nella loro guerra privata.

«Qual è il suo nome?», chiesi, per niente offeso da ciò che avevo intuito. Dopotutto, era stato onesto con me.

«Legere», mi rispose brevemente, poi si voltò per andarsene.

«Sta con un circo?», chiesi, non volendo che se ne andasse tanto facilmente. «Mi sembra di conoscerla».

Un lieve sorriso sfiorò le sue labbra sottili e una fiammella si accese per un momento nei suoi occhi. «No. Potresti dire che sono un poliziotto». E, prima che potessi rispondere, era scomparso nella folla ondeggiante che passava.

Il giorno seguente tirammo su i paletti e proseguimmo.

Vidi nuovamente Mr. Legere a Danville e, due settimane dopo, a Chicago. Nel frattempo cercai di evitare Mr. Indrasil il più possibile, e mantenni le gabbie immacolate. Il giorno prima che partissimo per St. Louis, chiesi a Chips Baily e a Sally O'Hara, l'acrobata dai capelli rossi, se Mr. Legere e Mr. Indrasil si conoscessero. Ero abbastanza sicuro che fosse così, perché non credevo che Mr. Legere seguisse il circo per mangiare il nostro favoloso gelato al limone.

Sally e Chips si guardarono l'un l'altro al disopra delle loro tazze di caffè.

«Nessuno sa molto di quello che c'è tra quei due», disse lei. «Ma dura da molto tempo... forse vent'anni. Da quando Mr. Indrasil venne dai "Ringling Brothers" e, forse, da prima ancora.».

Chips annuì. «Quel Legere si unisce al circo quasi ogni anno quando attraversiamo il Midwest, e rimane con noi finché prendiamo il treno per la Florida a Little Rock. Rende il vecchio Uomo Leopardo irascibile come uno dei suoi felini».

«Mi ha detto di essere un poliziotto», dissi. «Che cosa credete che cerchi qua intorno? Non credete che Mr. Indrasil...?».

Chips e Sally si guardarono l'un l'altro in modo strano, poi entrambi si alzarono di scatto.

«Devo andare a vedere che quei pesi e contrappesi vengano messi via correttamente», disse Sally, e Chips mormorò qualcosa di non convincente

circa il controllare l'assale posteriore del suo autocarro.

E questo era, più o meno, il modo in cui ogni conversazione riguardante Mr. Indrasil o Mr. Legere di solito si interrompeva: precipitosamente, con molte scuse forzate.

Demmo l'addio all'Illinois e alla comodità nello stesso tempo. Arrivò la maledizione di un caldo micidiale, apparentemente nello stesso istante in cui attraversammo il confine, e rimase con noi per il seguente mese e mezzo, mentre ci muovevamo lentamente attraverso il Missouri ed entravamo nel Kansas.

Tutti divennero irritabili, compresi gli animali. E questo, naturalmente, includeva i felini, che erano sotto la responsabilità di Mr. Indrasil. Faceva correre i lavoranti senza pietà e me in particolare. Io sorridevo e cercavo di sopportarlo, anche se avevo il problema personale della malaria. Solo che non si discute con un pazzo, e io avevo deciso con sicurezza che tale era Mr. Indrasil.

Nessuno dormiva più, e questa è la maledizione di tutti gli artisti del circo. La perdita di sonno rallenta i riflessi, e riflessi lenti significa pericolo. A Independence, Sally O'Hara cadde nella rete di nylon da settantacinque piedi d'altezza, e si fratturò la spalla. Andrea Solienni, la nostra cavallerizza senza sella, cadde da uno dei suoi cavalli durante le prove, e perse conoscenza in seguito al calcio di uno zoccolo. Chips Baily soffrì in silenzio per una febbre che non lo lasciò mai: il suo viso era una maschera di cera, con il sudore freddo che gli imperlava le tempie.

Ma, per molti versi, Mr. Indrasil ebbe il problema più arduo di tutti. I felini erano nervosi e irritabili e, ogni volta che entrava nella "Gabbia del Demonio", come veniva chiamata, aveva la sua vita nelle sue mani. Nutriva i leoni con una quantità eccessiva di carne cruda proprio prima di entrare, cosa che i domatori di leoni fanno raramente, contrariamente alle convinzioni popolari. Il suo viso divenne tirato e scarno, e i suoi occhi erano folli.

Mr. Legere stava quasi sempre là, accanto alla gabbia di Green Terror, a guardarlo. E questo, naturalmente, si aggiungeva al peso di Mr. Indrasil. Il circo cominciava a tenere d'occhio nervosamente la figura in camicia di seta mentre passava, e io sapevo che tutti stavano pensando la stessa cosa che pensavo io: "Sta per crollare e, quando lo farà...".

Quando si verificò, Dio solo sa cosa successe.

La maledizione del caldo continuò, e le temperature salivano fino ai novanta gradi Fahrenheit ogni giorno. Sembrava come se gli dèi della pioggia stessero prendendosi gioco di noi. Ogni cittadina che lasciavamo riceveva una pioggia benedetta. Ogni cittadina in cui entravamo era bollente, inaridita, infuocata.

E una notte, sulla strada tra Kansas City e Green Bluff, vidi qualcosa che mi turbò più di ogni altra.

Faceva caldo... caldo in modo abominevole. Mi rigiravo sulla mia branda come un uomo in preda al delirio per la febbre, che cerca di prendere sonno senza mai riuscirci per bene. Infine, mi alzai, mi misi i pantaloni, e uscii fuori.

Ci eravamo fermati in un piccolo campo e ci eravamo sistemati in cerchio. Io ed altri due lavoranti avevamo scaricato i felini in modo che potessero godere di quel poco di brezza che poteva esserci. Ora le gabbie erano lì, dipinte di argento scuro dalla luna piena del Kansas, e un'alta figura con bretelle bianche di sverzino stava in piedi dietro la più grande di esse: era Mr. Indrasil.

Stava tormentando Green Terror con un lungo forcone appuntito. Il grande felino camminava in silenzio per la gabbia, cercando di evitare le punte acuminate. E la cosa spaventosa era che, quando il bastone pungeva la carne della tigre, questa non ruggiva per il dolore e la rabbia come avrebbe dovuto. Manteneva un silenzio minaccioso, più terrorizzante, per una persona che conosce i felini, del più alto dei ruggiti.

Aveva influenzato anche Mr. Indrasil.

«Sei un bastardo tranquillo, vero?», grugnì. Braccia potenti si piegarono e le punte di ferro scivolarono in avanti. Green Terror si ritrasse e i suoi occhi rotearono orribilmente. Ma non emise alcun suono. «Miagola!», sibilò Mr. Indrasil. «Vai avanti e miagola, mostro! Miagola!». E, così dicendo, conficcò profondamente la sua lancia nel fianco della tigre.

Poi vidi qualcosa di strano. Sembrava che un'ombra si muovesse nell'oscurità sotto uno dei vagoni più lontani e la luce della luna sembrava riflettersi in occhi fermi a fissare... Occhi verdi.

Un vento fresco passò silenziosamente attraverso la radura, sollevando polvere e arruffandomi i capelli.

Mr. Indrasil alzò lo sguardo e sul suo viso apparve una sospettosa espressione di attesa. All'improvviso fece cadere il forcone, si voltò, e ritornò nella sua roulotte.

Fissai di nuovo il vagone più lontano, ma l'ombra se n'era andata. Green

Terror rimase immobile dietro le sbarre della gabbia, fissando la roulotte di Mr. Indrasil. Mi venne in mente che doveva odiarlo parecchio, non perché fosse crudele o cattivo, dato che la tigre rispetta quelle qualità nel suo tipico modo animale, ma piuttosto perché lui deviava persino dal feroce costume della tigre. Era un furfante. Questo è il solo modo in cui posso metterla. Mr. Indrasil non era solo una tigre umana, ma una tigre furfante.

Il pensiero prese forma dentro di me, rendendomi inquieto e un po' spaventato. Rientrai, ma ancora non riuscii a dormire.

Il caldo continuò.

Ogni notte morivamo dal caldo, ogni notte ci agitavamo e ci rigiravamo, sudando e soffrendo d'insonnia. Tutti erano rossi per le scottature solari e c'erano delle scazzottate per motivi insignificanti. Tutti stavamo per raggiungere il punto di esplosione.

Mr. Legere rimase con noi: era un osservatore silenzioso, senza emozioni in superficie, ma, sentivo, con correnti sotterranee di... cosa? Odio? Paura? Vendetta? Non riuscivo a definirlo. Ma era potenzialmente pericoloso, ne ero sicuro. Forse ancora più di Mr. Indrasil, se qualcuno avesse mai acceso la sua miccia. A ogni spettacolo era al circo, sempre vestito con il suo elegante completo marrone con la piega impeccabile nonostante le temperature micidiali. Rimaneva in silenzio accanto alla gabbia di Green Terror, in apparenza comunicando profondamente con la tigre, che era sempre tranquilla quando lui si trovava nei pressi.

Dal Kansas arrivammo fino in Oklahoma, senza alcun abbassamento della temperatura. Un giorno senza che si verificasse un caso di collasso a causa del caldo era veramente raro. La gente cominciava a diminuire; chi poteva voler stare seduto sotto un telone soffocante quando c'era un cinema con l'aria condizionata appena girato l'angolo?

Eravamo tutti nervosi come i felini, per coniare un'espressione particolarmente adatta. E, mentre piantavamo i paletti a Wildwood Green, Oklahoma, pensai che tutti sapevamo che una fine di un qualche tipo stava per accadere. E la maggior parte di noi sapevano che avrebbe coinvolto Mr. Indrasil.

Proprio prima del nostro primo spettacolo a Wildwood, era accaduto qualcosa di bizzarro. Mr. Indrasil era stato nella Gabbia del Demonio, per lo spettacolo con i leoni feroci. Uno di essi perse l'equilibrio sul suo piedistallo, barcollò e quindi lo perse nuovamente. Allora, in quel preciso momento, Green Terror emise un terribile ruggito, da spaccare le orecchie.

Il leone cadde, atterrando pesantemente e, all'improvviso, si lanciò con

la precisione di una pallottola di fucile verso Mr. Indrasil. Con un'imprecazione di spavento, lui lanciò la sua sedia ai piedi del felino, ostacolando le zampe in movimento. Riuscì a scappare fuori dalla gabbia proprio mentre il leone andava a sbattere contro le sbarre.

Mentre lui si riprendeva a fatica prima di rientrare nella gabbia, Green Terror emise un altro ruggito, ma questo mostruosamente simile a un'enorme e sdegnosa risata.

Mr. Indrasil fissò la bestia con il volto bianco, poi si voltò e se ne andò. Non uscì dalla sua roulotte per tutto il pomeriggio.

Quel pomeriggio trascorse lentamente, in modo interminabile. Ma, mentre la temperatura si alzava, tutti cominciammo a guardare pieni di speranza verso ovest, dove si stavano formando enormi banchi di nubi temporalesche.

«Pioggia, forse», disse Chips, fermandosi accanto al suo palco da imbonitore e guardando quello spettacolo.

Ma non fece eco al mio sorriso speranzoso.

«Non mi piace», disse. «Niente vento. Troppo caldo. Grandine o tornado». Il suo viso si incupì. «Non è un picnic, superare un tornado con un branco di animali impazziti sparsi dappertutto, Eddie. Ho ringraziato Dio più di una volta nell'attraversare la fascia dei tornado per il fatto che non avessimo elefanti. «Sì», aggiunse tetramente, «faresti meglio a sperare che quelle nuvole rimangano là sull'orizzonte».

Ma non vi rimasero. Si mossero lentamente verso di noi, simili a pilastri ciclopici nel cielo, viola alla base e di un terrificante nero bluastro attraverso i cumulonembi. Poi ogni movimento d'aria cessò, e il caldo pesò su di noi come un sudario di lana. Di tanto in tanto, il tuono si schiariva la voce più lontano, verso ovest.

Quando arrivò l'avviso, c'era solo poca gente, che vagabondava apaticamente tra le attrazioni in mostra o lanciava sguardi interessati agli animali. Ma Mr. Legere non si era visto per tutto il giorno; l'unica persona davanti alla gabbia di Green Terror era uno studente delle Superiori, sudato, con un po' di libri. Quando Mr. Farnum comunicò l'avviso dell'Ufficio meteorologico degli Stati Uniti che era stato diramato, se ne andò di corsa.

Io e altri due lavoranti passammo il resto del pomeriggio dandoci da fare, assicurando tende, ricaricando gli animali sui vagoni e accertandoci che ogni cosa fosse inchiodata a terra.

Infine, rimasero solo le gabbie dei felini e, per queste, c'era una sistemazione speciale. Ogni gabbia aveva una particolare rete "bucherellata", arro-

tolata contro di essa, che, quando era stesa completamente, era collegata alla Gabbia del Demonio. Quando le gabbie più piccole dovevano essere spostate, i felini potevano essere spinti nella gabbia grande mentre venivano caricate. La grande gabbia ruotava su delle girelle gigantesche, e poteva essere fatta girare a forza di braccia in una posizione in cui ogni felino poteva essere riportato nella sua gabbia originaria. Sembra complicato, e in effetti lo era, ma semplicemente non esisteva un altro modo.

Prima sistemammo i leoni, poi Ebony Velvet, la docile pantera nera che era costata al circo gli introiti di quasi una stagione. Era una faccenda complicata convincerli a uscire e poi a rientrare attraverso la rete, ma tutti noi lo preferimmo al chiamare in aiuto Mr. Indrasil.

Prima che fossimo pronti per Green Terror, era sceso il crepuscolo, uno strano crepuscolo giallo che aleggiava umido intorno a noi. Il cielo al disopra aveva assunto un aspetto piatto, lucente, che non avevo mai visto e che non mi piaceva per niente.

«È meglio sbrigarsi», disse Mr. Farnum, mentre noi spostavamo laboriosamente la Gabbia del Demonio fin dove potevamo unirla al retro della gabbia da spettacolo di Green Terror. «Il barometro sta scendendo rapidamente». Scosse la testa in modo preoccupato. «Si mette male, ragazzi. Male».

Quindi se ne andò di corsa, sempre scuotendo la testa.

Riuscimmo ad agganciare la rete di Green Terror e aprimmo il retro della sua gabbia. «Vai dentro», dissi in modo incoraggiante.

Green Terror mi guardò minacciosamente e non si mosse.

Il tuono rimbombò di nuovo, questa volta più forte, più vicino, più acuto. Il cielo era diventato giallo, il colore più brutto che abbia mai visto. I diavoli del vento cominciarono a strattonarci i vestiti e a far volare via le carte appiattite per le caramelle e i coni per lo zucchero filato che sporcavano l'area.

«Forza! Forza!», insistevo, e pungolavo la bestia piano con i bastoni dalla punta arrotondata che ci venivano dati per far muovere gli animali.

Green Terror ruggiva da rompere i timpani, e mi assalì muovendo la zampa a una velocità accecante. Il bastone di legno duro mi fu tolto dalle mani e fatto a pezzi come se fosse stato un ramoscello di legno tenero. Ora la tigre era ritta sulle zampe, e c'era l'assassinio nei suoi occhi.

«Sentite», dissi tremando. «Uno di voi dovrà andare a prendere Mr. Indrasil: non c'è altro da fare. Non possiamo rimanere ad aspettare».

Come a sottolineare le mie parole, un tuono scoppiò più forte, simile al

battere di mani gigantesche.

Kelly Nixon e Mike McGregor si voltarono; io ero escluso dato il mio precedente scontro con Mr. Indrasil. Kelly si assunse il compito: ci gettò uno sguardo che diceva che avrebbe preferito affrontare la tempesta, e poi andò.

Se n'era andato da almeno dieci minuti. Ora il vento stava acquistando velocità e il crepuscolo si stava oscurando come se fossero le sei del mattino. Ero spaventato, e non ho paura ad ammetterlo. Quel cielo che cambiava, senza tratti precisi, le aree del circo abbandonate, i turbini di vento nitidi e vorticanti... Tutto ciò fa parte di un ricordo che resterà con me per sempre, chiaro.

E Green Terror non voleva entrare nella sua rete.

Kelly Nixon ritornò correndo, con gli occhi spalancati. «Ho bussato forte alla sua porta per almeno cinque minuti!», disse ansimando. «Non sono riuscito a svegliarlo!».

Ci guardammo, perduti! Green Terror era un grosso investimento per il circo: non poteva assolutamente essere lasciata all'aperto. Mi voltai confuso, in cerca di Chips, di Mr. Farnum o di chiunque potesse dirmi cosa fare. Ma erano tutti spariti. La tigre si trovava sotto la nostra responsabilità. Riflettei sulla possibilità di caricare di peso la gabbia sul vagone, ma non avevo intenzione di ficcare le dita in quella gabbia.

«Bene, non dobbiamo fare altro che andare a prenderlo», dissi. «Tutti e tre. Andiamo!». E corremmo verso la roulotte di Mr. Indrasil attraverso l'oscurità della notte incipiente.

Battemmo alla sua porta finché dovette pensare che tutti i demoni dell'inferno lo stessero cercando. Grazie a Dio, finalmente questa si spalancò. Un Mr. Indrasil vacillante ci fissò, con gli occhi folli cerchiati e resi lucidi dal bere. Puzzava come una distilleria.

«Dannazione, lasciatemi in pace!», ringhiò.

«Mr. Indrasil...».

Dovetti gridare sopra il crescente lamento del vento. Non era come una tempesta di cui avevo sentito parlare o di cui avevo letto: sembrava la fine del mondo.

«Tu!», disse, digrignando leggermente i denti. Allungò una mano e mi afferrò la camicia stringendola nel pugno. «Ho intenzione di darti una lezione che non dimenticherai mai». Guardò con odio Kelly e Mike, che si nascondevano per la paura nelle ombre instabili della tempesta. «Andate

via!», gridò.

Corsero via. Non gliene faccio una colpa. Ve l'ho detto: Mr. Indrasil era pazzo. E non normalmente pazzo: era pazzo come un animale, come uno dei suoi felini che si fosse incattivito.

«Va bene», mormorò, fissandomi, gli occhi simili ai lampi di un uragano. «Non c'è nessun dio a proteggerti adesso. Nessun amuleto». Le sue labbra si torsero in un sorriso feroce e orribile. «Non è qui ora, vero? Siamo uguali, lui e io. Forse gli unici due rimasti. Lui è la mia nemesi... e io sono la sua». Stava vaneggiando, e io non cercai di fermarlo. Almeno la sua mente era lontana da me.

«Mi aizzò contro quel felino, nel '58. Ha sempre avuto più potere di me. Ne potevamo infinocchiare un milione... Noi due ne avremmo potuto infinocchiare un milione, se non fosse stato così dannatamente altezzoso e potente... Che cos'è?».

Era Green Terror, che aveva cominciato a ruggire da rompere i timpani.

«Non avete messo dentro quella dannata tigre?», gridò, quasi in falsetto. Quindi mi scosse come una bambola di stracci.

«Non vuole andarci!». Scoprii che gli stavo rispondendo gridando. «Deve...».

Mi gettò di lato. Inciampai nella scala piegata di fronte alla sua roulotte, e mi accasciai in un mucchietto d'ossa tremanti alla sua base. Con qualcosa tra un singhiozzo e un'imprecazione, Mr. Indrasil mi sorpassò a grandi passi, il viso chiazzato di rabbia e paura.

Mi alzai, seguendolo come ipnotizzato. Una parte della mia mente intuiva che stavo per vedere la recita dell'ultimo atto.

Una volta lontano dal riparo della roulotte di Mr. Indrasil, il potere del vento era spaventoso. Ululava come un treno merci in corsa. Io ero una formica, una piccola macchia, una molecola senza protezione di fronte a quella tuonante forza cosmica.

E Mr. Legere stava in piedi accanto alla gabbia di Green Terror. Era simile a una scena dantesca. Lo spiazzo delle gabbie quasi vuoto all'interno del cerchio di carri; i due uomini, che si fronteggiavano in silenzio, con i vestiti e i capelli ondeggianti per la tempesta urlante; il cielo agitato al disopra; i campi di grano in movimento sullo sfondo, come anime dannate che si chinavano alla frusta di Lucifero.

«È ora, Jason», disse Mr. Legere. Le sue parole furono portate attraverso la radura dal vento.

I capelli di Mr. Indrasil, agitandosi convulsamente, si sollevarono attor-

no alla livida cicatrice che gli attraversava la parte posteriore del collo. I suoi pugni erano serrati, ma lui non disse nulla. Lo potevo quasi sentire che raccoglieva la sua volontà, la sua forza vitale, il suo Id.

E poi vidi, con improvviso orrore, che Mr. Legere stava sganciando la rete di Green Terror... E la parte posteriore della gabbia era aperta!

Gridai, ma il vento portò via le mie parole.

La grande tigre balzò fuori e quasi volò oltre Mr. Legere. Mr. Indrasil barcollò, ma non fuggì. Chinò la testa e fissò la tigre. E Green Terror si fermò.

Girò la testa all'indietro verso Mr. Legere, quasi si voltò, e poi lentamente si voltò di nuovo verso Mr. Indrasil. C'era una sensazione palpabile, in modo terrificante, di forze dirette nell'aria, una rete di volontà in conflitto incentrate sulla tigre. E quelle volontà si equivalevano.

Penso che, alla fine, fu la volontà propria di Green Terror - il suo odio verso Mr. Indrasil - che pesò sulla bilancia.

Il felino cominciò ad avanzare, con gli occhi simili a luci infernali, luccicanti. E qualcosa di strano cominciò ad accadere a Mr. Indrasil. Sembrò ripiegarsi su se stesso, accartocciarsi, rimpicciolirsi. La camicia di seta perse forma, e gli scuri capelli ondeggianti divennero un orrendo fungo ad ombrello intorno al colletto.

Mr. Legere gli gridò qualcosa e, contemporaneamente, Green Terror saltò.

Non vidi mai quello che accadde. Il momento seguente fui gettato a terra sulla schiena e mi parve che il respiro mi fosse risucchiato dal corpo. Con una folle occhiata di traverso intravidi per un attimo un enorme vortice torreggiante, e poi scese l'oscurità.

Quando mi svegliai, mi trovavo nella mia branda, proprio dietro i contenitori di cereali nella roulotte che serviva da magazzino per tutto quello che portavamo con noi. Sentivo il mio corpo come se fosse stato colpito con dei bastoni indiani.

Apparve Chips Baily, con il viso segnato e pallido. Vide che avevo gli occhi aperti, e sorrise di sollievo. «Non sapevo se avessi ancora voglia di svegliarti. Come ti senti?», mi chiese.

«Confuso», risposi. «Che cosa è successo? Come sono arrivato qui?»

«Ti abbiamo trovato addossato contro la roulotte di Mr. Indrasil. Il tornado ti ha quasi portato via come un souvenir, ragazzo mio».

Alla menzione di Mr. Indrasil, tutti gli spaventosi ricordi mi riempirono

la mente. «Dov'è Mr. Indrasil? E Mr. Legere?», chiesi.

I suoi occhi si oscurarono, e cominciò a darmi una sorta di risposta evasiva.

«Parla chiaro», lo incitai, alzandomi a fatica su un gomito. «Devo sapere, Chips. *Devo!*».

Qualcosa nel mio viso lo fece decidere.

«Okay! Ma non è proprio quello che abbiamo detto ai poliziotti: in effetti, non l'abbiamo detto per niente ai poliziotti. Non ha senso che la gente pensi che siamo pazzi. Comunque, Indrasil se ne è andato. Non sapevo nemmeno che quel Legere fosse qui intorno».

«E Green Terror?».

Gli occhi di Chips divennero nuovamente impenetrabili. «Lui e l'altra tigre hanno combattuto fino alla morte».

«*L'altra* tigre? Non c'è un'altra...».

«È vero, ma ne hanno trovate due, che giacevano una nel sangue dell'altra. Che diavolo di casino! Si sono tagliate la gola a vicenda».

«Che cosa? Dove?»

«E chi lo sa? Noi abbiamo detto ai poliziotti solo che avevamo due tigri. È più semplice in questo modo». E, prima che potessi dire un'altra parola, se ne era andato.

E questa è la fine della mia storia... tranne che per due piccole cose. Le parole che Mr. Legere gridò appena prima che il tornado colpisse: «*Quando un uomo e un animale vivono nella stessa pelle, Indrasil, sono gli istinti a determinarne la forma!*».

L'altra cosa è ciò che mi tiene sveglio la notte. Chips me lo raccontò in seguito, considerandolo solo per ciò che poteva valere. Quello che mi disse fu che la seconda tigre aveva una lunga cicatrice sulla parte posteriore del collo.

CHARLES SAUNDERS
Amma

Charles Saunders è una delle figure più importanti nel campo delle riviste di Fantasy. *Fa parte di una mezza dozzina circa di scrittori realmente capaci le cui prime opere sono apparse quasi esclusivamente nelle riviste amatoriali di* Fantasy.

Più recentemente, ha cominciato a farsi conoscere come importante curatore con la sua rivista di Heroic Fantasy, *«Dragonbane». Come se que-*

sto non fosse abbastanza, è il creatore di Imaro, uno dei pochi personaggi veramente interessanti che sono apparsi nella narrativa Fantasy *in anni recenti.*

Imaro, in effetti, fino a oggi è stato presente in tutte le riviste e antologie che abbiano pubblicato Saunders: due storie ristampate da Lin Carter nella sua serie The Year's Best Fantasy, *e un'altra scelta da Hank Reinhardt e da me per la nostra antologia,* Heroic Fantasy.

Ma alcune delle più interessanti tra le storie di Saunders pubblicate sulle riviste amatoriali non avevano affatto il personaggio di Imaro: si trattava di sconosciuti racconti africani dall'atmosfera folkloristica che sono apparsi in antologie, come il molto lodato Weirdbook.

E perciò un piacere offrirvi in questa sede una storia simile alla prima edita dalla rivista amatoriale di Fantasy *«Beyond the Fields We Know».*

Una leggera melodia aleggia delicatamente tra i familiari rumori del mezzogiorno di Gao, capitale dell'Impero di Songhai. Piano piano si fa strada attraverso le continue contrattazioni delle donne del mercato, l'indiscreto importunare dei mercanti, le stridule ammonizioni dei preti-*adhana* a pregare e a sacrificare alle reliquie degli Dei, e il tintinnio e il calpestio di soldati vestiti di maglia di ferro che camminano lungo le strade. La musica è facilmente riconoscibile: sono le note ricavate dalle sette corde di un *ko* sudanico suonato da delle abili dita.

Ci sono altre canzoni *ko* che si mescolano al generale ronzio della città, poiché il *ko* è popolare e Gao è grande. Ma vi sono alcuni tra la folla brulicante che si fermano quando le note di quello strumento raggiungono le loro orecchie. Dalla singolare qualità della sua melodia, sanno che chi lo suona non è un antico strimpellatore locale di vecchie canzoni, né un giovane innamorato che cerca di fare buona impressione sull'oggetto del suo inesperto affetto. Sanno, questi conoscitori del *ko,* che un nuovo *griot* è arrivato a Gao.

Prima che le ultime note della canzone svaniscano, una piccola folla si è raccolta al *saffiyen*, una piazzetta poco lontana dalla piazza del mercato dove, tradizionalmente, il *griot* appena arrivato viene a mostrare i suoi talenti. Lo straniero è seduto con la schiena appoggiata a un muro imbiancato: le sue dita danzano con leggerezza attraverso le corde dello strumento. Sono più simili a mani indurite per aver stretto la spada o l'aratro, queste, che mani abituate a toccare il legno laccato e le corde sottili.

Sotto gli abiti di vagabondo, logorati dalla strada, la corporatura del

griot è grossa, ma stranamente magra, come se dei muscoli un tempo robusti fossero stati ridotti alla minima quantità richiesta per l'attività fisica. Il suo volto dai toni scuri è solenne e di mezza età, segnato da linee incise dalle avversità. Occhi grandi, scuri e luminosi, sembrano fissi su un punto in qualche parte sopra le teste del suo pubblico. Due *tira*, delle sacche portafortuna di pelle, pendono da corde di perline avvolte intorno al suo collo. Accanto a lui c'è un grande guscio vuoto di tartaruga, rivoltato per ricevere monete di bronzo e sacchetti di polvere d'oro che spera di guadagnare dai suoi ascoltatori.

La gente è tranquilla. Vi sono uomini in turbante fasciati in ingombranti *johos* sopra i pantaloni di cotone, e donne con i turbanti vestite di colorati *asokabas* che scendono dalla vita alle caviglie, lasciando scoperto il resto del corpo. Bambini vestiti secondo il modo degli adulti, si insinuano attraverso i corpi dei più vecchi, per meglio sentire il *ko* e il nuovo *grìot.* Il sole della stagione secca brucia come una torcia nel cielo senza nubi, bagnando la sua pelle di ebano con un lucente strato di sudore.

La canzone del *griot* finisce. I suoi ascoltatori battono i piedi sul selciato polveroso: è un segno di approvazione. Anche se nessuna moneta o sacchetto ha ancora trovato la strada del guscio di tartaruga, il *griot* sorride. Sa che un uomo che fa il suo mestiere è prima un narratore, ma solo secondariamente un musicista. Il suo *ko* è servito allo scopo. Ora è il momento di guadagnarsi il pane quotidiano.

«Racconterò una storia...», dice il *griot.*

«*Ya-ngani!*», risponde la folla, intendendo dire: «Bene!».

«Può essere una menzogna».

«*Ya-ngani*».

«Ma non tutto in essa è falso».

«*Ya-ngani*».

Il *griot* comincia il suo racconto.

Col piccone su una delle ampie spalle, Babakar *iri* Sounkalo stava fermo nel mezzo del suo campo di fagioli carbonizzati scuotendo la testa. Per la millesima volta maledisse i Sussu, i cui razziatori erano scesi dal nord per spogliare isolate cittadine di provincia come Gadou, quella più vicina alla fattoria in rovina di Babakar. I Sussu erano stati, come sempre, scacciati verso le loro sterili montagne dai soldati di Songhai; lo stesso Babakar aveva preso lancia e scudo per unirsi alle forze di Kassa *iri* Ba, l'invincibile generale di Gao, e il sangue di molti Sussu aveva *lavato* la sua spada.

Ma ora, mentre osservava gli acri bruciati del campo che era appartenuto alla sua famiglia da quando era stata posta la prima pietra a Gadou, il sapore del trionfo si era smorzato per Babakar. I suoi fagioli *wassa* si erano ridotti a mera stoppia annerita e, sebbene lui sapesse che il successivo raccolto sarebbe cresciuto anche più velocemente nel suolo arricchito dalla cenere, da solo non avrebbe mai potuto ripiantare i suoi fagioli prima che la stagione delle piogge fosse terminata.

Da solo... Di nuovo l'amaro ricordo bruciò attraversandogli la mente: ripensò a sua moglie e alle due figlie massacrate dalle spade dei Sussu che avevano quasi distrutto Gadou con il loro attacco a tradimento. Le vite dei Sussu avevano pagato per la perdita della sua famiglia; lo stesso Kassa *iri* Ba aveva lodato la ferocia di Babakar in battaglia.

Ora, però, Babakar aveva davanti a sé solo una triste scelta. Poteva arare nuovamente il suo campo nella flebile speranza che la stagione umida durasse abbastanza a lungo da far crescere il nuovo raccolto, salvandolo dalla carestia, o poteva unirsi ai molti altri già in fuga verso sud, verso le province non toccate dalla guerra di confine. L'idea di abbandonare la terra ancora nutrita dagli spiriti dei suoi antenati restava impensabile per Babakar.

«Non combinerai nulla restando qui a pensarci su», si rimproverò Babakar. Con un profondo respiro, alzò il piccone dalla spalla e lo conficcò nel suolo.

Fu allora che la vide, mentre scendeva ondeggiando con grazia lungo la strada che separava il suo campo da quello di un vicino ucciso dai Sussu. Il piccone quasi gli cadde dalle mani, perché era da occidente che veniva, e Babakar sapeva che a ovest di Gadou c'era solo il deserto semi-arido chiamato Tassili. La donna non avrebbe potuto venire da lì... Doveva essere fuggita in quella direzione per sfuggire ai predatori e stava, soltanto ora, ritornando in una terra più abitabile.

Mentre la donna si avvicinava, Babakar vide che era, sebbene scarmigliata, bella a vedersi. Nonostante non fosse alta, una snellezza flessuosa le conferiva un'illusione di maggiore altezza. Lo stato cencioso del suo *asokaba* contrastava con il turbante piegato con ordine che le cingeva strettamente la testa. Tra i due indumenti, una piacevole zona di nuda pelle nera era ricoperta da un sottile strato di polvere della strada, che ricordava la copertura di cenere che le ragazze giovani spargono sui loro corpi prima delle danze della pubertà. Uno sguardo al modo in cui i suoi seni conici sobbalzavano a ogni passo convinse Babakar che la straniera aveva oltre-

passato quell'età, sebbene, data la compattezza della sua pelle, non poteva essere molto più vecchia di venti piogge. Il suo viso, chiuso e pensieroso, non sarebbe stato fuori luogo alla Corte delle Cento Mogli del *Keita*, l'imperatore di Songhai, che portava solo le donne più belle del Soudan nella sua dorata camera d'amore. Altre cose, oltre ai suoi indumenti, la giovane donna non ne aveva, tranne alcuni ornamenti al collo e alle braccia.

Babakar si stava proprio chiedendo se dovesse chiamare la ragazza, quando lei ne incrociò lo sguardo, sorrise, e venne verso di lui. Quel sorriso smosse in Babakar qualcosa che era rimasto scuro e assopito da quel giorno - adesso era passato oltre un mese - quando era ritornato dal suo campo per scoprire i cadaveri, violati dai Sussu, di sua moglie Amma e delle figlie, nelle rovine fumanti della loro casa.

«Questa strada conduce a Gadou?», chiese la straniera. La sua voce riportò alla mente di Babakar i toni amati di un'altra, da lungo tempo resa silenziosa dallo squarcio di una spada Sussu.

«A quello che resta di essa, sì», rispose lui. Poi, seguendo un impulso: «Da dove vieni? Solo le lucertole e le gazzelle abitano nel Tassili».

La donna abbassò lo sguardo. «Sono stata presa da alcuni disertori del gruppo principale dei predatori. Non erano nemmeno Sussu, ma dei Noba rinnegati che si erano uniti ai Sussu per il saccheggio. Erano in cinque. Mi gettarono su uno dei loro cavalli, mi portarono via verso ovest, trovarono un macchia di cespugli, e poi loro... loro...».

La voce le si strozzò, incapace di continuare.

Questa volta la zappa di Babakar cadde a terra mentre lui si portava rapidamente a fianco della donna e le posava una mano sulla spalla.

«La guerra fa molte vittime», disse. «Piangere delle perdite è il destino di noi tutti. Mia moglie, Amma, e le mie due figlie, sono state uccise dai Sussu. Tu, almeno, vivi ancora».

Il capo della straniera si alzò di scatto. I suoi occhi incontrarono quelli di Babakar: «Amma? Anch'io mi chiamo Amma...».

La mano di Babakar si strinse sulla pelle liscia. La pressione, però, fu lieve, e lei non si ritrasse come avrebbe ben potuto alla stretta di un uomo forte.

«Mi violentarono finché li supplicai di uccidermi», continuò Amma, in tensione. «Avrebbero potuto portarmi nel loro paese se non fossero stati inseguiti dai Sussu che erano arrabbiati per la diserzione dei Noba. Ci fu una battaglia... Io fuggii mentre essi si uccidevano l'un l'altro per l'oro che i Noba avevano rubato insieme a me. Ho attraversato il deserto, prendendo

il cibo dove lo trovavo. Quando lasciai il Tassili, c'era morte tutt'intorno. Presi questi abiti dal corpo di una donna che non ne aveva più bisogno. Pensai di poter trovare qualcosa a Gadou, ma c'è morte anche lì, come tu dici».

Abbassò di nuovo lo sguardo. Babakar tolse la sua mano dalla spalla di Amma e strinse il pugno come se stesse afferrando l'elsa di una spada.

«Sì, c'è morte», disse amaramente. «Con questa mano ho ucciso tanti Sussu quanti ne potevo vedere. Ma, alla fine mi è rimasto soltanto questo campo bruciato; la mia famiglia è morta, e non c'è nessuno che mi aiuti a ripiantare il mio raccolto prima che le piogge passino».

Rimasero in silenzio per un po', ognuno perduto in tristi fantasticherie. Poi Amma disse: «Non c'è niente per me a Gadou, e io sono stanca di camminare. Resterò qui e ti aiuterò con il tuo raccolto».

Stupefatto, Babakar poté solo rispondere: «Ma io ho solo una zappa».

Amma rise e il suo riso rese il suo volto ancora più attraente di prima. «Userò questo», rispose, chinandosi per chiudere le sue dita sottili intorno a un palo annerito dal fuoco che aveva fatto parte di uno steccato che un tempo riparava il campo di Babakar. Senza altre parole, Amma cominciò a piantare con forza la punta ineguale del palo nel suolo. La terra fresca emerse mentre lei muoveva il palo per scavare.

Babakar la guardò solo per un momento. Poi prese su la zappa e si mise a lavorare al fianco di Amma. Apparve una nuvola, nel modo improvviso tipico della stagione umida, e una calda pioggia nebbiosa cadde su due schiene scure e nude chine verso il suolo.

I giorni si susseguivano inesorabili, e la terra appena rivoltata pian piano sostituì i resti carbonizzati del campo di Babakar. Le piogge caddero con un'intensità visibilmente minore. Lavorando a gara con l'arrivo del giorno in cui essi sapevano che la pioggia sarebbe cessata, Babakar e Amma faticavano dal sorgere al calare del sole. Con tetra determinazione lottavano per preparare il suolo per la semina, mentre c'era ancora un po' di tempo perché maturasse un altro raccolto.

Dividevano il lavoro, una grande mole di lavoro dovuto al campo, insieme alla casa dal tetto di paglia che Babakar aveva eretto a lato di quella che i Sussu avevano distrutto. Dividevano magri pasti di miglio e fagioli comperati dopo un fastidioso mercanteggiare con i quasi indigenti mercanti di Gadou. La gente che era rimasta in città prestava poca attenzione alla nuova compagna di Babakar; non era che una dei molti rifugiati prove-

nienti dalla campagna desolata. Di notte, dividevano il sonno degli esausti, e i loro corpi si toccavano solo per caso sull'unico materasso di Babakar. Ma, per muto accordo, non si prendevano piacere l'uno con l'altro; non nel modo di un uomo e di una donna.

Di tanto in tanto lo sguardo di Babakar si fermava sul piacevole gioco dei muscoli sotto la pelle di Amma, mentre lei faticava sotto il sole. Tali sguardi non duravano a lungo, poiché il ricordo della sua prima Amma restava come un'ombra di dolore nella sua mente. E ricordava come i Noba l'avevano violentata... Lui, un contadino che le aveva dato un rifugio, doveva farle lo stesso affronto?

Se pure Amma notava tali momenti di passione prontamente scacciata, non lo dava a vedere. Di fatto, lei sembrava più determinata di Babakar nell'ottenere un buon risultato con il loro raccolto seminato tardi. Non gli chiedeva nulla oltre il cibo e il riparo che lui le offriva.

Una volta, al tramonto, ricevettero la visita di Kuya Adowa, la locale *tynbibi* o indovina. Nonostante i suoi molti anni, Kuya stava orgogliosamente dritta, e i suoi occhi bruciavano sotto il suo turbante come le braci del fuoco. Le parole che disse erano dirette a Babakar, ma quello sguardo cupo, sinistro, non abbandonò mai gli occhi di Amma.

«Il *dyongu*, il gallo-spirito che dà corpo alla fortuna di Gadou, è morto ieri», annunciò minacciosamente la vecchia.

Babakar si irrigidì. La morte del sacro gallo nero presagiva sempre un periodo di cattiva fortuna. Quando il predecessore di quest'ultimo *dyongu* era morto, era seguita l'invasione dei Sussu. Quali calamità la morte dell'uccello di Kuya presagiva, Babakar non si curò di considerare. La sua preoccupazione era sapere perché Kuya Adowa aveva scelto di venire da lui a parlare della questione...

«La guerra porta distruzione non solo alle terre degli uomini, ma anche al mondo degli spiriti», disse la *tynbibi*. «I *kambu*, gli spiriti del potere, si manifestano nel nostro mondo, e i *tyerkou* cambiano la loro pelle di notte per vagare nella campagna e bere il sangue degli sprovveduti. Fai attenzione, Babakar, *iri* Sounkalo. Fai attenzione!».

Solo dopo il secondo «Fai attenzione» Kuya spostò lo sguardo dagli occhi di Amma a quelli di Babakar.

«Che cosa vuoi dire con ciò, Kuya Adowa?», domandò Babakar. «Amma e io corriamo qualche pericolo?».

La vecchia arricciò il naso per lo sdegno.

«Lascio a te questa interpretazione. Io devo andare a trovare il pulcino

nero che deve diventare il nuovo *dyongu*».

Con ciò voltò loro la sua schiena nuda e ossuta e si incamminò altera lungo la polverosa strada che portava a Gadou.

Turbato, Babakar si rivolse ad Amma... e rimase sorpreso per l'odio che vide nei suoi occhi mentre fissava la figura sempre più piccola della *tynbi-bi* che si allontanava...

Venne il mattino in cui le prime piantine di *wassa* sbucarono arditamente attraverso la terra. Nella notte i semi avevano germogliato di parecchi pollici, nella maniera tipica della prima crescita improvvisa di questo tipo di pianta di fagioli.

Un sorriso di soddisfazione strisciò quietamente sul viso di Babakar. Era il primo sorriso di quel tipo sul suo volto da quando erano arrivati i Sussu...

Poi guardò Amma... e il suo sorriso scomparve, sostituito da un'espressione di estrema confusione.

Con un atteggiamento che si avvicinava alla reverenza, Amma era inginocchiata vicino a un gruppo di piantine. Un dito accarezzava i fragili e verdi steli con il tocco delicato di una sacerdotessa che sta per fare un sacrificio alla Dea della fertilità. La sua testa era talmente inclinata in avanti che il suo viso era alla distanza di un capello dall'estremità delle piante.

Esitando, Babakar toccò una spalla della donna in ginocchio. L'effetto delle dita che sfiorarono la pelle di lei fu tanto istantaneo quanto sconcertante. Amma saltò in aria come un animale spaventato. Ma, nonostante la subitaneità del salto, atterrò con leggerezza sui suoi piedi, fronteggiando Babakar quasi rannicchiandosi, tesa e tremante. Era come se fosse pronta a fuggire alla minima scusa. I suoi occhi, vitrei e fissi su qualcosa oltre la testa di Babakar, si spalancarono per la paura. Un tremore scuoteva il suo piccolo scheletro, poi lo sguardo vitreo le svanì dagli occhi e allora, improvvisamente, si lanciò in avanti.

Rapidamente Babakar allungò le braccia e interruppe la caduta di Amma, salvandola da un doloroso impatto. Per un po' rimase abbandonata nelle sue braccia. Babakar divenne consapevole dell'agile corpo di lei che premeva il suo così da vicino, e questa volta i suoi pensieri non divagarono verso l'Anima che aveva perduto o l'oltraggio commesso dai disertori Noba...

«Amma...», mormorò, nelle strette pieghe del turbante. L'aveva sentita che si muoveva contro di lui. «Amma, cosa c'è che non va?».

La testa di lei si inclinò verso l'alto. Mai, prima di allora, Babakar si era reso conto della vera bellezza del volto di quella strana donna. Era come se stesse guardando una scultura scolpita in una nera perla lucida, con strisce di diamanti dove la luce del sole batteva sulle lacrime.

«Mi dispiace», disse lei piano. «È solo che stavo ricordando l'ultimo raccolto della mia famiglia... prima che venissero i Sussu».

«I Sussu se ne sono andati!», disse Babakar con fierezza, e le sue mani si strinsero sulle braccia di Amma. Silenziosamente ripeté quello che aveva detto. I Sussu se ne *erano andati*... come la sua prima Amma. Il dolore c'era, ci sarebbe sempre stato, ma la donna che teneva nelle braccia non era un ricordo. Era calda. Era reale. Lui l'amava.

Il viso di Babakar si chinò verso quello di Amma. I loro volti si avvicinarono piano piano e, quando le loro bocche si incontrarono, le braccia di Amma circondarono le spalle di Babakar e si strinsero a lui con forza gentile. Era caldo come il sole che nutriva la terra, il primo abbraccio del loro amore.

«Mia Amma», bisbigliò Babakar quando le loro labbra si staccarono.

«La tua seconda Amma...».

«No», disse fermamente Babakar. «Ho solo un'unica Amma. E voglio che sia mia moglie».

«Non lo chiedi solo per gratitudine per il mio aiuto con il raccolto?»

«Come puoi dirlo?», domandò Babakar. «È come donna che ti voglio, non come manodopera che si compra. Ciò che è mio è tuo, anche la mia vita».

Con una gentile ma insistente pressione, le braccia di Amma tirarono verso il basso la testa di Babakar e le loro bocche si incontrarono ancora. Passarono dei lunghi momenti prima che si staccassero. Fu Amma che parlò per prima. «Quando inizierà la prossima stagione umida, andremo dall'*adhana* per essere uniti nel tempio della Madre Terra?».

Senza esitare Babakar assentì e strinse Amma a sé. Non capì mai che lo sguardo di Amma era diretto verso il basso, fisso con strana avidità sui germogli di *wassa* che sbucavano dal suolo...

La notte era caduta rapidamente, come sempre durante le ultime settimane della stagione umida. Gli sguardi che venivano scambiati tra Amma e Babakar non erano più sfuggenti né venivano rapidamente distolti.

Mentre camminavano dal campo verso la dimora di Babakar, la mano di Amma afferrò quella di lui per la prima volta. La morbida luce fioca delle

stelle gettava un raggio di tenue illuminazione attraverso l'unica finestra della casa e delineava i contorni della forma seminuda di Amma, mentre lei si chinava sul materasso. Le sue braccia si aprirono a Babakar mentre lui le si avvicinava.

Tutto il controllo che lui aveva imposto alle proprie emozioni si sciolse rapidamente nel calore dell'abbraccio di Amma. Le sue mani tolsero l'*asokaba* dalla vita di lei, poi si spinsero in alto per slegarle il turbante dalla testa, in modo che potesse provare la sensazione dei suoi capelli ricci che gli sfioravano le mani. Ma, quando le dita di Babakar tirarono il nodo del turbante, Amma emise un basso grido che non aveva nulla a che fare con la passione o il piacere. Le sue mani corsero a quelle di Babakar e con una forza sorprendente le tirarono via dalla sua testa. Le punte delle sue unghie si conficcarono come degli artigli nella carne di lui mentre lei sibilava: «No! Non devi toccare il mio turbante».

Un perplesso «Perché?» fu l'unica risposta di Babakar.

Amma non rispose immediatamente. Rimase in silenzio, con il corpo teso e rigido accanto a quello di Babakar, le mani che afferravano i polsi di lui come delle pinze di acciaio. Poi, rabbrividendo, lasciò la presa e scivolò via da sotto di lui. Seduta, si mise le braccia intorno alle ginocchia, poi parlò in tono calmo.

«Non ti ho raccontato tutto quello che accadde quando i disertori mi violentarono. Io lottai: allora si arrabbiarono e uno di loro decise di insegnarmi a non sfidarli. Prese un tizzone dal fuoco e lo spinse verso il mio viso. Io mi voltai... e la fiamma mi bruciò in cima alla testa! Ci sono delle cicatrici... È orribile. Non devi vederle! Non devi!».

Babakar allungò un braccio e tirò Amma verso il suo ampio petto. Lei si arrese docilmente e si rannicchiò senza resistere vicino a lui.

«Ancora un altro oltraggio di cui i Sussu dovranno rispondere», disse amaramente. «Se avessi potuto ucciderne per te tanti quanti ne uccisi per... l'altra mia famiglia.» Poi, con più gentilezza continuò: «I miei sentimenti per te non sono così superficiali che io mi volterei alla vista di quello che ti fecero i Noba. Ma se tu preferisci che io non veda, non accosterò mai più la mano al tuo turbante».

Amma si chinò in avanti e coprì le labbra di Babakar con le sue. Le braccia di lui la strinsero; lei rispose al suo abbraccio con un ardore superiore a quello di cui lui avesse in precedente fatto esperienza. Consumarono il loro amore in un fiero fluire di passione che lasciò Babakar esausto e sonnolento. Il sonno in cui presto cadde era così profondo che non fu di-

sturbato quando Amma si liberò dal suo abbraccio, indossò rapidamente il suo *asokaba*, e scivolò silenziosamente fuori dalla loro dimora, prestando speciale attenzione a non far frusciare il rettangolo di stoffa che pendeva all'entrata. Né lui si svegliò quando, soltanto un'ora prima del sorgere del sole, lei ritornò.

Amma sembrava stranamente tranquilla mentre, al mattino, lei e Babakar camminavano verso il campo di *wassa*. Le sue dita erano senza vita nella stretta di lui e gli occhi di lei erano rivolti in basso. Babakar si chiedeva se avesse, senza saperlo, agito male la notte precedente. Di sicuro Anima aveva tratto dal fare l'amore lo stesso suo piacere... O forse...? Forse ricordava, in quel momento, le malvagità dei Noba che l'avevano violentata, mentre nell'estasi della notte le aveva dimenticate. Babakar voleva rassicurare Amma che con lui lei era al sicuro. Ma se lei aveva, in verità, cominciato a dimenticare gli orrori del passato, sarebbe stato sciocco da parte di Babakar, riportarglieli ancora alla mente. All'improvviso si ricordò dello strano avvertimento di Kuya Adowa...

La vista che si presentò ai suoi occhi quando raggiunse il campo, scacciò tutti i pensieri conflittuali che si agitavano nella mente di Babakar.

Il campo era in rovina. Tutti i germogli di *wassa* in fiore erano spariti, ridotti a pietosi monconi ineguali che appena fuoriuscivano dalla linea del suolo. Tra la distruzione c'era la firma beffarda di chi aveva perpetrato tutto ciò; dozzine di piccole impronte di zoccoli a due punte erano sparse tra le file di piante devastate.

"Capre?", pensò Babakar. No, non poteva essere. Non c'erano greggi di capre così a sud delle montagne Gwaridi-Milima.

Quando si inginocchiò per guardare più da vicino il danno, capì che le impronte erano venute in una lunga linea disordinata dall'ovest e poi si erano mosse nella direzione dei campi confinanti dopo che avevano mangiato il suo *wassa* fino a riempirsi. Ce n'erano altre, impronte più fresche che gli dicevano che gli animali erano ritornati per la via da cui erano venuti: quella via conduceva al Tassili. Babakar sapeva che non c'erano capre selvatiche nel Tassili. Non c'era abbastanza foraggio in quella terra desolata per sostenere il loro vorace appetito. Ma c'erano... gazzelle.

Il mistero s'infittì. La fronte di Babakar si aggrottò per la confusione. Mai, prima di allora, le graziose e timide antilopi del deserto si erano avventurate così lontano dai loro territori desertici. Mai, almeno nelle generazioni che i *griot* potevano ricordare, e queste sembravano risalire all'in-

dietro per sempre. Eppure, ciò che la tradizione diceva che non sarebbe potuto mai accadere, era accaduto. La prova si leggeva sul terreno ai suoi piedi.

Scuotendo la testa per la disperazione, Babakar si alzò e si voltò verso Amma. Lei fissava in basso con un'espressione dura, assente. "Dei", pensò Babakar, "lei è colpita da tutto ciò molto più di me...".

Con cautela, ricordando la reazione spaventata del mattino precedente, lui mise il suo braccio intorno alle braccia di lei. «Amma», cominciò con voce esitante, «non capisco perché questo è accaduto, ma in qualche modo lo dovremo superare. Adesso la terra è inutile per noi; non c'è tempo di piantare un altro raccolto. Possiamo andare a Gao, o in qualche altra città e vendere i nostri servigi a qualche mercante. È solo un gradino più in alto della schiavitù, ma è meglio che morire di fame...».

«Allora, Babakar, sono venute anche da te», li interruppe una voce dietro di loro.

Babakar si voltò e si trovò di fronte altri due coltivatori, Mwiya *iri* Fenuka e Atuye *iri* Sisi, i cui campi erano più vicini a Gadou del suo.

«Le gazzelle hanno distrutto anche i vostri raccolti?», domandò Babakar. «Sono andate da tutti?»

«Il mio, non il suo», disse Atuye aspramente. Come Babakar, Atuye era un ex soldato, dai muscoli forti e con le cicatrici delle battaglie. Mwiya, un uomo tarchiato, di mezz'età, sembrava anche più agitato di Atuye, sebbene fosse il raccolto di Mwiya a essere stato risparmiato.

«È così per tutta questa zona», disse Mwiya. «Quelle creature hanno colpito a casaccio. Tu sai che Atuye, qui, e io siamo vicini: i nostri campi sono fianco a fianco. Ma il mio è ancora come ieri, mentre quello di Atuye è come il tuo».

«Pensavamo che tu avresti potuto avere visto qualcosa, dal momento che il tuo è l'ultimo campo nella direzione da cui le gazzelle sono venute», disse Atuye.

Babakar scosse la testa. «Ho dormito per tutto il tempo, dannazione!», borbottò.

«E tu?», grugnì Atuye, volgendosi verso Amma.

Amma sobbalzò, e le sue spalle si tesero sotto il braccio di Babakar.

«Nulla», rispose rapida. «Non so nulla».

«Ne sei sicura?», insistette Atuye.

«Che diavolo c'è in te che non va, uomo?», esplose Babakar, avanzando di un passo. «Amma non può aver visto niente. È stata con me tutta la not-

te».

Atuye tenne duro, sebbene non potesse non notare il chiudersi del pugno di Babakar e la sua volontà di usarlo.

«Tutto ciò che so è che, quando andammo dalla vecchia Kuya Adowa questa mattina per chiederle se poteva aiutarci, lei ci disse di cercare le risposte alle nostre domande dalla nuova donna di Babakar *iri* Sounkalo».

Qualcosa di vicino alla paura afferrò Babakar in una fredda morsa nel ricordare la visita della *tynbibi* e il suo ammonimento... Con rabbia si liberò di quella sensazione.

«Daresti retta alla parola di una donna mezza matta contro la mia?», disse con aria di sfida.

I due contadini rimasero in silenzio. Sapevano, naturalmente, che cosa era accaduto alla famiglia di Babakar durante la guerra, e Atuye era stato testimone della ferocia di quell'uomo in battaglia. Era improbabile fino all'assurdità che il Babakar che lui e Mwiya conoscevano potesse essere coinvolto nella misteriosa distruzione dei campi. Ma la donna... Il suo evidente nervosismo era dovuto alla paura... o alla colpa?

La tensione tra Babakar e Atuye minacciava di degenerare in ogni momento in un conflitto fisico. Saggiamente, Mwiya lo evitò.

«Calmati, Babakar. È ovvio che ti crediamo. Ma tu e Atuye non siete i soli ad aver sofferto a causa di queste gazzelle predatrici. Qui abbiamo delle domande senza risposta e, in qualche modo, dobbiamo trovare una risposta per esse».

«Ne puoi essere certo», aggiunse Atuye.

«Abbiamo combattuto fianco a fianco contro i Sussu, Atuye, ma chiunque cerchi di far del male ad Amma è mio nemico come lo erano quelli», disse tranquillamente Babakar.

La risposta accalorata di Atuye venne rapidamente interrotta da Mwiya. «Va bene, Babakar. Capisco. Però, ne dobbiamo parlare più tardi. Stasera il Consiglio degli Anziani si riunisce a Gadou. Verrai?»

«Al diavolo gli Anziani!», gridò Babakar irato. «Ci salveranno dalle gazzelle come ci hanno salvato dai Sussu?»

«Mi dispiace che tu abbia questo atteggiamento», disse Mwiya. «Potresti rimpiangerlo prima che questa questione sia chiusa». Poiché Babakar non rispose, i visitatori ritornarono alla strada che conduceva a Gadou. Babakar si voltò verso Amma, che non aveva detto niente dopo la sua risposta ad Atuye. «Ce ne andremo stanotte», le disse. «Non c'è nulla per noi qui».

«No!», ribatté Amma con veemenza. «Se ce ne andiamo stanotte, i so-

spetti della vecchia si dimostreranno giusti, almeno per la gente come Atuye. Dobbiamo attendere un giorno, forse due, prima di partire. Prima di allora avranno altre cose a cui pensare».

«Quali altre cose?».

«Le gazzelle».

«Cosa sai veramente delle gazzelle?», domandò Babakar, conficcandole le dita nel braccio.

Amma guardò con odio gli occhi del grande uomo e disse: «Niente».

Pentito, Babakar le lasciò il braccio. Prima che potesse dire altro, Amma girò sui tacchi e si avviò a testa afta verso la loro casa. Babakar la seguì solo dopo un attimo; con uno sguardo disperato al suo campo *wassa* per due volte devastato.

Amma rimase in silenzio mentre raccoglievano le poche cose, che erano per la maggior parte di Babakar. Mentre mangiavano una zuppa di miglio e uno stufato diluito, Babakar parlò, per incoraggiarla, delle possibilità che li attendevano nelle città del sud. Lui poteva usare le sue abilità guerresche come guardia di un mercante, o anche di un Imperatore. E i mercanti erano sempre in cerca di donne che vendessero le loro merci sotto gli enormi tendoni multicolori della piazza del mercato. Dal tempo dei Primi Antenati, il mercato era stato il regno delle donne, e una attraente come Amma avrebbe avuto poca difficoltà nel trovare posto in una piazza. Forse la perdita del loro raccolto non era così disastrosa come sembrava, la rassicurò.

Amma era indifferente al suo entusiasmo. Dopo che il sole fu calato in una fiamma cremisi oltre l'orizzonte ed essi si furono preparati a ritirarsi per la notte, lei respinse gli approcci di Babakar, tenendo il suo *asokaba* strettamente avvolto al suo posto e rannicchiandosi vicino al bordo del materasso. Quando Babakar allungò il braccio per toccarle la spalla, sentì la pelle fredda prima che lei sf ritraesse. Era come se il fuoco e la tenerezza della notte prima non fossero mai accaduti...

La rabbia sorse in Babakar, mentre il suo ardore traboccava. Poi il lampo del risentimento svanì rapidamente come era venuto. Le esperienze che Amma aveva sopportato dalla venuta dei Sussu avrebbero condotto un'altra persona sull'orlo della follia. La distruzione del raccolto di fagioli da parte delle gazzelle doveva sembrarle un'altra in una serie infinita di calamità. Sebbene lei potesse preferire, quella sera, di combattere i demoni del suo passato da sola, Babakar giurò che, quando sarebbe venuto il mattino, Amma avrebbe saputo che non aveva più bisogno di fronteggiarli ancora da sola. Presa questa decisione, cadde in un profondo sonno che rimase in-

disturbato quando Amma scivolò silenziosamente dal materasso e si fuse con le ombre fuori dell'entrata...

Mani forti scossero Babakar fino a svegliarlo. I suoi occhi si spalancarono; un'oscurità indistinta e forme confuse gli si mossero davanti mentre veniva sgarbatamente messo in piedi. La prontezza gli tornò all'improvviso quando gli intrusi lo spinsero fuori della porta della sua dimora.

«Che cos'è?», gridò raucamente... Poi le parole d'indignazione che stavano per seguire gli morirono in gola alla vista di ciò che lo attendeva nella luce lunare.

Nel pallido chiarore si stagliava nettamente il contorno di Kuya Adowa. La sua mano stringeva fermamente la borsa *tira* che pendeva tra i suoi seni e il suo viso aveva un'espressione di ira e odio. Dietro di lei parecchi dei contadini confinanti stavano in uno stretto circolo, circondando... Amma. Erano armati di pali e di lunghi pugnali, e due di loro portavano delle torce. Sguardi rapidi alla sua sinistra e a destra confermarono che erano Mwiya e Atuye che gli bloccavano fermamente le braccia.

Pieno di rabbia, Babakar si sollevò con forza contro la stretta dei suoi catturatori. «Che siate dannati! Osate invadere la casa di un uomo e trascinare via la sua donna dal suo letto? Siete Songhai o Sussu?».

L'insulto spinse Atuye a dare un forte colpo su un lato della testa di Babakar. Mentre Babakar barcollava, Atuye disse con ira: «Sai dannatamente bene che lei non era nella tua casa, figlio di Sounkalo. L'abbiamo presa sulla strada che viene dal campo di Falil *iri* Nyadi».

Babakar si gelò: l'istinto di lottare fu superato dallo shock. Aveva creduto che Amma fosse stata strappata dal suo fianco pochi minuti prima che lui fosse svegliato.

«Amma... È vero?», chiese. Lei non rispose. La sua testa era china, e lui non riuscì a vedere i suoi occhi.

All'improvviso Kuya Adowa parlò. «Lascialo andare. Non è colpa sua».

«*Che cosa* non è colpa mia?», gridò Babakar.

«Saresti dovuto venire al Consiglio degli Anziani, Babakar», disse Kuya. C'era una nota di pietà nella sua voce. «Abbiamo deciso che i contadini i cui campi erano sfuggiti alla distruzione stanotte avrebbero fatto la guardia ai loro raccolti per scacciare le gazzelle, se fossero ritornate. Falil, qui, era uno di coloro che hanno fatto la guardia. Racconta a Babakar quello che hai raccontato a noi, Falil».

Falil, la cui età non doveva superare le diciotto piogge, si fece avanti ti-

midamente uscendo dal gruppo di gente che stava intorno ad Amma. I suoi occhi sembravano riflettere la luce lunare nel suo viso scuro mentre parlava.

«Ho fatto la guardia nel nostro campo da un albero che cresce lì vicino, in modo che sarei stato meglio in grado di vedere le gazzelle che venivano. Per lungo tempo, non è accaduto nulla. Stavo per cadere addormentato, quando ho udito qualcosa che entrava nel campo. Ho pensato che potevano essere le gazzelle, ma quando ho guardato, ho visto *lei*». Fece un gesto con la testa verso Amma, non osando guardarla. La sua paura di lei era evidente.

«Però lei non mi ha visto», continuò. «Stavo per scendere e chiederle cosa stava facendo nel mio campo, quando lei si tolse il turbante dalla testa. Vidi che la luna si rifletteva su qualcosa nei suoi capelli. Poi si tolse l'*asokaba* e si rotolò sul terreno...».

Con un urlo di offesa, Babakar balzò verso il giovane. Attuye e Mwiya, però, non avevano lasciato la presa su di lui e lo tirarono indietro.

«Lei non mi vedeva!», gridò Falil, con gli occhi pieno di terrore. «Rotolava, rotolava e *cambiava.* Quando si rimise in piedi, non era più una donna. Era una *gazzella*!».

«Questa è follia!», ruggì Babakar. «Avete tutti perduto il buon senso, per ascoltare storie che nemmeno un bambino crederebbe?».

«So quello che ho visto!», si infiammò l'uomo più giovane. «Era una gazzella. Alzò la testa e lanciò un urlo come non ho mai sentito prima. Poi rimase ferma... Per quanto tempo non lo so. Quindi udii un rimbombo di zoccoli e un fruscio nel vento e, all'improvviso, un intero branco di gazzelle era nel campo. Ce n'erano una ventina, che mangiavano il nostro miglio. Sarei dovuto scendere e urlare per farle fuggire spaventate, ma ebbi paura. Se voi aveste visto come *cambiava*... Finalmente finirono e corsero via verso ovest. Tutte tranne *lei.* Dopo che le altre se ne furono andate, lei si rotolò di nuovo sul terreno e, quando si alzò, era di nuovo una donna. Si mise il suo turbante e l'*asokaba,* e se ne andò a piedi dal campo. Io scesi dall'albero e corsi al campo del mio vicino. La prendemmo mentre scendeva la strada verso questa casa, poi la portammo da Kuya Adowa. Il resto, lo sai».

Babakar scosse la testa incredulo. Guardava supplichevole Amma, ma lei non gli restituiva lo sguardo.

«*Kambu*», bisbigliò Kuya Adowa. «Un animale pieno del potere di un essere spirituale oltre il regno dell'uomo. Essi controllano le azioni degli

animali che invadono e possono assumere la forma degli umani e parlare la lingua degli uomini. Leggono i nostri pensieri e ci dicono ciò che essi sanno che a noi piace molto udire. Ma anche se possono sembrare umani, non lo sono. Babakar! La tua donna è un *kambu.* Un *kambu* non può amare. Vuole solo il tuo male, Babakar. Altrimenti, allora, perché le sue creature non hanno risparmiato il tuo campo?»

«No», gemette Babakar. «*No*! Non posso crederci...».

«Sì!», gridò Kuya Adowa. Una mano nera simile a un ragno si allungò e strappò il turbante dalla testa di Amma. Babakar trattenne il respiro. Non era un nudo scalpo, segnato dal fuoco che veniva allo scoperto nella chiara luce della luna, come Amma l'aveva portato ad aspettarsi. La sua testa era coperta da uno strato di neri capelli ricci, come quelli di qualunque donna di Songhai. Ma, sporgenti dalla parte anteriore del cranio, c'erano due piccole corna a spirale... le corna di una femmina di gazzella del deserto. Un'ondata di disperazione lo sopraffece. Ricordò le parole di Amma pronunciate solo una notte prima: «Non devi toccare il mio turbante...».

«Amma», disse con un singhiozzo, chiedendosi se persino il nome fosse una bugia. Lei non l'aveva menzionato prima che lui le avesse raccontato della sua prima Amma...

Per la prima volta quella notte, gli occhi di Amma incontrarono i suoi. Il suo viso, anche sotto le corna a spirale, ancora lo affascinava con la sua bellezza.

«Uno dei Sussu che tu uccidesti era il figlio di un *sabane,* un potente stregone, padrone della Parola Nera», lei gli disse. «Usò le sue abilità per scoprire l'uccisore di suo figlio. Poi usò la Parola Nera per legarmi alla sua volontà; per forzarmi a usare il mio popolo per mettere in pratica la sua vendetta. Io resistetti, ma il suo potere era troppo forte. Lo sforzo che ci volle per costringermi uccise il *sabane*, ma il potere della sua Parola Nera resta, e io sono costretta a mettere in atto il suo comando: chiamare la mia gente come locuste per distruggere i vostri raccolti. Il *sabane* era pazzo di dolore. Voleva che tutta la città soffrisse per la tua azione...».

«Bugie! Bugie!», strillò Kuya Adowa. «Non vedi che questa è una creatura del Male, una cosa che merita la morte? La sua stessa apparenza è una menzogna!».

Amma volse lo sguardo verso Kuya e la vecchia trattenne il respiro e arretrò di un passo. Gli occhi di Amma ritornarono quindi sul contadino colpito.

«Un *kambu* può amare, Babakar», disse lei, piano. Poi, con una mossa

improvvisa, si liberò degli uomini che la circondavano. Uno riuscì ad afferrare il suo *asokaba*, ma Amma si liberò e corse via, un'ombra nuda nella luce della luna.

«Fermatela!», gridò la *tynbibi*. Uno dei contadini lanciò il suo bastone. Roteando, esso colpì Amma sulla parte posteriore della testa. Lei cadde pesantemente; prima che potesse di nuovo rimettersi in piedi, essi furono sopra di lei, colpendola forte con i pali. La colpirono con la frenesia di un uomo che uccide un serpente velenoso.

Impazzito dall'orrore e dalla rabbia, Babakar si liberò da Atuye e Mwiya e corse verso gli aggressori di Amma. Un urlo ultraterreno si alzò proprio mentre lui li raggiungeva. Con una ferocia che non aveva più provato dagli ultimi giorni della guerra, afferrò due degli uomini e li gettò con violenza a terra.

Poi si fermò, abbassò lo sguardo e ondeggiò come un uomo ubriaco di vino di palma, poiché il còrpo rotto, sanguinante, che giaceva scomposto davanti a lui non era quello di una donna. Lì giaceva una gazzella morta, con gli occhi vuoti che fissavano verso l'alto; vuoti come quelli di Babakar che fissavano in basso. Allora cadde in ginocchio e allungò le braccia per toccare la testa della creatura caduta.

«Quel suono», disse nervosamente Falil *iri* Nyadi. «Era proprio come quello che fece quando chiamò le gazzelle».

«Ascoltate!», disse Atuye. «Lo sentite? Un rimbombo, che viene da ovest...».

Sebbene non gli rispondessero, gli altri avevano udito. Il suono divenne più forte. Era come la musica di qualche insistente tamburo, che cresceva in intensità ma aveva una certa delicatezza in sottofondo.

«Guardate!», gridò Falil, indicando l'oscuro orizzonte a ovest.

Gli altri seguirono lo sguardo e videro una massa cupa che si distaccava dall'oscurità. Forme singole divennero individuabili: forme aggraziate che avanzavano rapidamente con salti da trattenere il respiro. Corna a spirale lampeggiarono e luccicarono nella luce della luna.

«Gazzelle!», bisbigliò Kuya Adowa. Le sue mani strinsero convulsamente la *tira*; strane parole magiche le uscirono dalle labbra.

«Che cos'hai, vecchia?», brontolò Atuye. «Che male ti può fare un branco di timide gazzelle?»

«Non mi sembrano così timide», disse Mwiya. «Pensavo che avessi detto che ce n'erano a dozzine, Falil. Ora sembrano diverse centinaia».

«Lei le ha chiamate», mormorò Falil.

«Non le posso fermare!», gridò Kuya Adowa. «Scappate!».

«Dalle gazzelle?», disse Atuye con scherno.

Un corpo con quattro gambe sfrecciava verso di lui, a testa bassa, con le corna puntate in avanti. Le appuntite estremità delle corna presero Atuye in pieno petto. Con un grido strozzato l'uomo cadde a terra, gli occhi spalancati per l'incredulità mentre il sangue gli fuoriusciva dalla bocca.

Terrorizzati, gli altri si voltarono e corsero, lasciando cadere pali e torce nel panico che attanagliava le loro anime. Furono troppo lenti. Proiettili viventi con zoccoli e corna si gettarono tra loro come fulmini. La velocità che serviva così bene alle gazzelle per la fuga dai grandi animali da preda era ora divenuta un'arma mortale e inevitabile. Delle grida si alzarono in mezzo al quieto tuonare degli zoccoli mentre le antilopi affondavano le loro corna attraverso i corpi delle loro prede umane...

Quando gli altri erano fuggiti, Babakar non si era mosso. Sembrava ignaro di ogni cosa tranne che della forma immobile davanti a lui... finché un corpo volante lo prese sulla spalla e lo fece cadere sulla schiena. Alzò un braccio per difendersi. Il gesto non fu abbastanza veloce; un paio di zoccoli anteriori lo colpirono nello stomaco. Il respiro uscì ed egli si piegò su se stesso per il dolore. Fu allora che vide i saltellanti messaggeri di morte, e udì le grida delle loro vittime. Ci fu una curiosa assenza di paura mentre attendeva la sua stessa morte. Ma il colpo finale non venne mai...

Comprimendo il suo addome ferito, Babakar alzò lo sguardo negli occhi di un grosso maschio di gazzella. In quelle scure orbite vide... riconoscimento? Compassione? Pietà? Pensò di poter distinguere queste cose nel luccichio degli occhi della gazzella, ma vide solo che l'antilope non l'attaccò più.

Lamentandosi per il dolore che lo sforzo gli costava, Babakar si alzò su un gomito e guardò la scena della triste carneficina. Kuya Adowa, Falil Mwiya e tutti gli altri giacevano morti come quella cosa che era stata la sua Amma.

Il grande branco di gazzelle stava, ora, immobile, con il sangue che colava dalle corna e che si rapprendeva sugli zoccoli. Strisce d'argento brillavano scendendo sugli stretti musi; stavano piangendo.

E Babakar pianse con loro, poiché quale uomo poteva sopportare le lacrime di quei begli assassini, lacrime che mescolate al sangue scendevano giù per la graziosa spirale delle loro corna?

Poi il capo del branco venne verso Babakar. L'animale piegò la testa: la lingua guizzò dalla sua bocca e leccò il sangue delle ferite che i suoi zoc-

coli avevano fatto nello stomaco di Babakar. Quindi la gazzella si voltò e saltò verso ovest. Come se fosse un segnale, le altre antilopi la seguirono e in un attimo se ne andarono: soltanto il rimbombo sempre più debole dei loro zoccoli provava che erano state lì. Quello... e i dieci corpi immobili degli assassini di Amma.

Senza badare al dolore che gli andava dallo stomaco alla spina dorsale, Babakar iri Sounkalo raccolse il corpo piagato di Amma nelle sue braccia. Si alzò. Stringendola a sé, pianse il suo nome mentre le lacrime gli scendevano lungo le guance d'ebano.

Un *kambu* può amare, aveva detto lei prima di morire. Erano queste davvero le sue parole, si chiese Babakar, o aveva semplicemente ripetuto il disperato pensiero che gli era venuto in mente alla fine? Non avrebbe mai conosciuto la verità. E, sapendolo, Babakar pianse amaramente.

Prima che il racconto del *griot* fosse finito, una folla piuttosto nutrita si era riunita al *saffiyeh.* Per un momento la gente rimase in silenzio. Poi cominciò lo scherno.

«Non ti guadagnerai mai la vita a Gao raccontando storie come questa, *griot*!».

«Chi ha mai sentito di gazzelle che attaccano le persone?»

«E di una gazzella che si trasforma in donna! Ah!».

«Vengo da un villaggio vicino a Gadou e non ho mai udito una cosa del genere».

Già alcuni degli ascoltatori si sono voltati per andarsene quando il *grìot* si alza. È un uomo alto, più alto di quanto apparisse quando era seduto a terra. Vecchi fuochi bruciano nei suoi occhi. Con un movimento disperato si sfila l'indumento superiore dalla testa. Nudo fino alla cintola, il suo corpo è sparuto e magro, sebbene lo scheletro sia grosso. Non è il suo torso nudo, però, a strappare esclamazioni di sorpresa dalla gente. Sono le due cicatrici che risaltano contro la pelle nera dello stomaco... Cicatrici della forma di due appuntiti e stretti zoccoli: gli zoccoli di una gazzella.

Le monete e l'oro degli ascoltatori riempiono il guscio di tartaruga del *griot.* Ma il *griot* non presta attenzione alla loro generosità. Pizzica le corde del suo *ko.* «Amma», mormora piano.

«Amma...».

MANLY WADE WELLMAN
Chastel

Il Giudice Pursuivant cominciò ad avventurarsi sulle pagine della mitica rivista «Weird Tales» quasi quarant'anni fa. Al contrario, il suo compagno Lee Cobbett, presente in questa storia, apparve per la prima volta agli inizi degli anni Settanta su «Witchcraft & Sorcery».

Entrambi questi personaggi furono creati da Manly Wade Wellman sotto lo pseudonimo di Gans T. Field, ed entrambi si cimentarono in ben più di un caso concernente quelle manifestazioni soprannaturali che il loro creatore era in grado d'immaginare... ed è risaputo che Wellman è fornito di una notevole carica di sinistra immaginazione...

Ora, in questa storia scritta appositamente per The Year's Best Horror Stories, *il Giudice Pursuivant e Lee Cobbett uniscono le loro forze, e si trovano invischiati in una serie di eventi agghiaccianti incentrati su una commedia che parla di Dracula.*

Circa questa storia, Wellman scrive: «Ricercando nel Connecticut dei casi di Vampiri, sono stati esaminati dei giornali locali di molto tempo fa, nei quali vengono riportate delle storie che sembra siano accadute realmente. Questo è quanto viene appunto citato in questo volume. Incidentalmente, devo dirvi che entrambe le composizioni poetiche riportate nel mio racconto sono praticamente uniche. Una l'ho ripresa dal libro di Grant, e non solo non l'ho mai vista scrìtta da nessun'altra parte, ma non ho mai trovato nessuno che ne abbia sentito parlare. Così come Pursuivant in questo racconto, mi meraviglierei molto se non si trattasse di un antico falso, come l'assai conosciuto poema di Vampiri di Clerk Saunders che è possibile trovare nei racconti di Montague R. James».

«Dunque non lascerete riposare il Conte Dracula nella sua tomba?», domandò Lee Cobbett, con una smorfia sulla sua faccia quadrata.

Erano seduti in cinque nel salotto della *suite* del Giudice Keith Hilary Pursuivant, in Central Park West. Il Giudice era sdraiato su una poltrona, con un bicchiere di vino nella sua manona di vecchio. Quel giorno, il giorno del suo ottantasettesimo compleanno, i suoi occhi azzurri avevano uno sguardo penetrante, i capelli e i baffi - da giovane rossicci - erano diventati nivei, ma erano ancora molto folti, e la sua faccia quadrata era rosea. Nel suo abito blu di ottimo taglio, mostrava ancora un petto robusto e due spalle larghe.

Blocky Lee Cobbett portava giacca e calzoni larghi, marroni quasi come la sua faccia. Accanto a lui era seduta Laurel Parcher, giovane, piccolina,

dai capelli color cannella. Gli altri erano Phil Drumm, produttore della stagione teatrale estiva, e Isobel Arrington, una giornalista. Bionda, in abiti costosi, quest'ultima fumava una sigaretta scura con un bocchino bianco. La sua penna si muoveva in fretta.

«Dracula è vivo almeno quanto Sherlock Holmes», sostenne Drumm. «Tutte le commedie e i film...».

«Il tuo *musical* dovrebbe risvegliare i morti, no?», disse Cobbett, bevendo. «Qual è il numero principale, Phil? *Garlic Time*? *Glory, Glory Hallelujah*?»

«Lasciamo perdere la carità cristiana, Lee», venne in aiuto di Drumm Pursuivant. «E comunque la signorina Arrington è venuta a intervistare me. Versatele del vino, per favore, e lasciatemi provare a rispondere alle sue domande».

«Mi interessava l'osservazione del signor Cobbett», disse Isobel Arrington, con voce volutamente roca. «È un'autorità in fatto di Soprannaturale».

«Ma, forse...», ammise Cobbett. «E la signorina Parcher ha una certa esperienza in materia. Però la vera autorità è il Giudice Pursuivant, autore del *Vampiricon*».

«L'ho letto», disse Isobel Arrington, «Phil: parla delle credenze sui Vampiri nel Connecticut, dove sta tenendo il suo spettacolo, vero? Qual era la città?»

«Deslow», le disse lui. «Stiamo ristrutturando uno stupendo granaio antico. Ho invitato Lee e la signorina Parcher a vederlo».

La donna guardò Drumm.

«Deslow è un centro turistico?», chiese.

«Non ancora, ma forse, col tempo, i turisti arriveranno. Fino adesso, a Deslow, c'è solo pace e tranquillità. Se ti togli le scarpe, tutti in città penseranno che vuoi far saltare una cassaforte!».

«Deslow non è lontana da Jewett City», osservò Pursuivant. «Laggiù, più di un secolo fa, c'erano i Vampiri. Ne era afflitta una famiglia, i Ray. E ad est, nel Rhode Island, di recente sono risorte le leggende sui Vampiri».

«Lasciamo Rhode Island agli imitatori di Lovecraft», suggerì Cobbett. «Come hai chiamato il tuo lavoro, Phil?»

«*La terra oltre la foresta*», rispose Drumm. «Ora ci stiamo dando da fare per il cast. Ci avvarremo di elementi locali per le parti secondarie. Ma abbiamo Gonda Chastel nel ruolo della Contessa Dracula».

«Non ho mai saputo che Dracula avesse una Contessa Dracula...», disse

Laurel Parcher.

«C'era una famosa attrice di teatro di nome Chastel tanto tempo fa, quando ero giovane...», mormorò Pursuivant. «Sì, aveva proprio questo nome: Chastel».

«Gonda è sua figlia, e un anno fa o giù di lì, è venuta a vivere a Deslow», replicò Drumm rivolto a entrambi. «Sua madre è sepolta lì. Gonda ha investito del denaro nella nostra produzione».

«È per questo che ha ottenuto una parte?», chiese Isobel Arrington.

«Ha avuto una parte perché è una bella donna e sa lavorare», replicò Drumm abbastanza seccamente. «La gente anziana del luogo dice che lei è il ritratto vivente della madre. E, a proposito di ritratti, ce ne sono qui alcuni che possono provarlo».

Così dicendo porse due ritratti a Isobel Arrington, che mormorò:

«Molto carina...», e li passò a Laurel Parcher.

Cobbett si mise a guardarli.

Uno dei ritratti sembrava copiato da un altro più vecchio. Rappresentava una donna che aveva assunto inconsapevolmente una posa statuaria, vestita di un ricco abito, e con una tiara che teneva raccolte le sue fluenti chiome di capelli neri. L'altro ritratto era quello di una donna in un abito da sera alla moda, con i capelli pettinati in un'acconciatura moderna, e il viso del tutto identico a quello della donna nell'altro ritratto.

«Oh, è veramente bella», esclamò Laurel. «Non credi?»

«Non credi?», fece eco Drumm.

«Magnifica!», convenne Cobbett, passando i due ritratti a Pursuivant, che si mise a esaminarli con estrema attenzione.

«Chastel si trovava a Richmond, proprio subito dopo la prima guerra mondiale», mormorò lentamente. «Una affascinante Lady Macbeth... Mi ero innamorato di lei... Tutti si erano innamorati di lei...».

«Le hai mai detto che l'amavi?», chiese Laurel.

«Sì. Siamo anche andati a mangiare insieme un paio di volte. Poi lei partì per un giro con la sua troupe, e io andai in Inghilterra per studiare a Oxford. Non la vidi mai più, ma lei è più o meno il motivo per cui non mi sono mai sposato».

Per un momento ci fu silenzio. Poi Laurel ripeté: «*La terra oltre la foresta*... Ma non c'è un libro con questo titolo?»

«C'è per davvero, ragazzo mio», disse il Giudice. «È stato scritto da Emily de Laszowska Gerard. Parla della Transilvania, la terra da cui proviene Dracula».

«Questo è il motivo per cui abbiamo scelto questo titolo, ed è ciò che significa Transilvania», ammise Drumm. «Ma è tutto a posto. Il libro non è più sotto copyright. Comunque, sono sorpreso di trovare qualcuno che ne ha sentito parlare».

«Proteggerò il tuo colpevole segreto», promise Isobel Arrington. «Ma cosa c'è là alla finestra, Giudice?».

Pursuivant si girò a guardare.

«Qualsiasi cosa sia», mormorò, «non è di sicuro Peter Pan...».

Cobbett balzò in piedi e corse fino alla finestra con la tenda semiaperta. Una figura con testa e spalle si stagliava in quella notte di giugno. Intravide una sorta di viso, una grossa bocca, e degli occhi chiari. Quindi scomparve. Laurel gli andò dietro, poi sollevò il telaio della finestra e si mise a scrutare fuori.

Nulla. La strada era quattordici piani sotto. Le luci di alcune macchine in movimento ammiccavano in lontananza. La parete sottostante era tutta di mattoni uniformi, con vani per altre finestre sia a destra che a sinistra, sopra e sotto. Cobbett studiò attentamente la parete, con le mani aggrappate al davanzale.

«Stai attento, Lee», risuonò la voce di Laurel dietro di lui.

Lui tornò indietro verso gli altri.

«Non c'è nessuno qui fuori», disse con decisione. «Né ci sarebbe potuto essere qualcuno. C'è solo una parete... e nulla cui potersi appigliare. Perfino sul davanzale sarebbe pericoloso appoggiarsi».

«Ma io ho visto qualcosa, e l'ha vista anche il Giudice Pursuivant», ribatté Isobel Arrington, mentre la sigaretta le tremava tra le dita.

«Anch'io l'ho vista», confermò Cobbett. «Non l'hai vista anche tu, Laurel?»

«Io ho visto solo una faccia», rispose Laurel.

Isobel Arrington si era nuovamente calmata.

«Se è stato uno scherzo, Phil», disse, «era sicuramente ottimo. Ma non sperare che lo metta nella mia storia».

Drumm scosse la testa nervosamente.

«Io non ho fatto alcuno scherzo, te lo assicuro», ribadì.

«Non provare a farlo ai tuoi vecchi amici», lo ammonì lei. «Prima quei due ritratti, e poi qualsiasi cosa sia stata quella alla finestra... Userò quei ritratti, ma non scriverò mai che un'orribile visione ha assistito a questa festa di compleanno».

«Che ne dite di un drink?», suggerì il Giudice Pursuivant.

Ne versò per tutti. Isobel Arrington scrisse alcune risposte relative a delle questioni, poi disse che doveva andarsene. Drumm si alzò per accompagnarla.

«Sarai a Deslow domani, Lee?», le chiese.

«Anche Laurel. Avevi detto che avremmo potuto trovare un alloggio qui».

«Il Mapletree è un buon motel. Ho già riservato i posti per voi due», disse Drumm.

«Considerato il momento», disse improvvisamente il Giudice Pursuivant, «penso che verrò con voi, se c'è posto anche per me».

«Controllerò per lei, Giudice», disse Drumm.

Se ne andò insieme a Isobel Arrington. Cobbett si rivolse a Pursuivant.

«Non è un po' lontanuccio?», gli chiese. «Che fa, viene con noi?»

«Stavo pensando a Chastel», Pursuivant sorrise gentilmente. «Volevo fare una visita alla sua tomba».

«In macchina ci arriveremo alle nove di domani mattina».

«Sarò pronto, Lee».

Se ne andarono anche Cobbett e Laurel. Scesero per le scale al piano di sotto, dove si trovavano le camere di entrambi. «Credi che sia stato Phil Drumm ad allestire tutta la scena apposta per noi?», chiese Cobbett.

«Se è così, ha usato la faccia di quell'attrice, Chastel».

La fissò intensamente. «Tu l'hai vista», l'accusò.

«Così mi è parso, e anche tu».

Si dettero il bacio della buonanotte davanti alla porta della stanza di lei.

La mattina dopo, quando Cobbett bussò, Pursuivant era pronto. Aveva soltanto una valigia e un grosso bastone di malacca a chiazze marroni, con il manico filettato d'argento.

«Ho preso solo il necessario. Comprerò dei calzini e cose del genere a Deslow, se decideremo di restarci più di due giorni», disse. «No, lascia, posso portarla da solo».

Una volta raggiunto il garage dell'hotel, trovarono Laurel che metteva la valigia sul sedile posteriore della berlina nera di Cobbett. Il Giudice Pursuivant non volle assolutamente il posto davanti accanto a Cobbett, ma tenne aperto lo sportello per Laurel e si sedette di dietro. Partirono in una luminosa giornata di giugno.

Cobbett prese a est l'Interstatale 95, quindi seguirono la costa del Connecticut, superarono stazioni di servizio, mercati, e negozi di panini. Ogni

tanto, sulla destra, si vedeva Long Island Sound. Quando arrivavano alle stazioni di pedaggio, Cobbett infilava gli spiccioli nelle cassettine e proseguiva dritto.

«New Rochelle per Port Chester», canticchiava Laurel. «Norwalk, Bridgeport, Stratford...».

«Dove, nel 1851, i diavoli invasero la casa di un ministro di Dio», si inserì Pursuivant.

«Con questi nomi si potrebbe fare una poesia», disse Laurel.

«Ottieni lo stesso effetto se leggi qualsiasi orario», disse Cobbett, «Ci mancano due buoni nomi... Mystic e Giants Neck... anche se non sono lontano dalla nostra strada. E Griswold - significa Boschi Grigi - dove il libro del giudice dice che nacque Horace Ray».

«Non c'è più nessuna Griswold sulla carta del Connecticut», disse il Giudice.

«Scomparsa?», chiese Laurel. «Forse compare soltanto in certe ore del giorno, verso il tramonto».

Rise. Invece il Giudice era serio.

«Qui passeremo per New Haven», disse. «Ero qui a Yale, settant'anni fa».

Sfrecciarono sopra il Connecticut River passando tra Old Saybrook e Old Lyme. Alla periferia di New London, Cobbett prese a nord per la Statale 82 e, vicino a Jewett City, prese una stradina a doppio senso che li portò a Deslow poco dopo mezzogiorno.

Vi sorgevano deliziosi cottage con il tetto ad assicelle tra olmi e distese di fiori. In Main Street c'erano allegri negozi e, un po' più avanti, si vedeva una solida chiesa antica. Cobbett li condusse fino a un segnale che diceva *Manletree Court.* Lungo un colonnato dalla pavimentazione in cemento sorgevano due file di cottage dalla facciata dipinta di bianco, con le porte azzurre e le finestre a cornice. Phil Drumm stava in piedi davanti alla scrivania dell'ufficio, intento a parlare con la paffuta proprietaria.

«Benvenuti a casa», li salutò. «Giudice, stavo chiedendo alla signora Simpson di prenotarle un cottage».

«È l'ultimo della fila, signore», disse la signora. «L'avrei sistemata vicino ai suoi amici, ma purtroppo vi si erano già trasferite diverse persone del teatro».

«Ho imparato da diverso tempo ad accontentarmi di qualsiasi tetto», la rassicurò il Giudice.

Videro che Laurel era già andata nel suo cottage, e l'aiutarono a portare

dentro la valigia; quindi si diressero all'ultima abitazione, quella in cui avrebbe alloggiato Pursuivant. Alla fine, Drumm seguì Cobbett in un cottage vicino a quello di Laurel. Dentro, Cobbett tirò fuori una bottiglia di bourbon dalla valigetta. Drumm trotterellò a prendere del ghiaccio. Pursuivant venne a unirsi a loro.

«È gentile, da parte tua, preoccuparti per noi», disse Cobbett a Drumm da dietro il bicchiere.

«Oh, avrò il mio tornaconto», lo rassicurò Drumm. «Il Giudice e voi due, famosi esperti del folklore... finirete tutti sui giornali».

«Se fa piacere a te», disse Cobbett. «Quando Laurel si sarà rinfrescata, vorrei andare a pranzare».

I quattro mangiarono pasticcio di granchio in un ristorantino, mentre Drumm parlava di *La terra oltre la foresta.* Aveva fatto firmare un contratto a un attore minore, un certo Caspar Merrick, perché facesse la parte di Dracula.

«Ha una bella voce da baritono», disse Drumm. «Sarà alle prove oggi pomeriggio».

«E Gonda Chastel?», domandò Pursuivant, imburrando un panino.

«Sarà qui stasera». Drumm ne sembrava contento. «Oggi pomeriggio proverà più che altro il coro. Faccio anche la regia, oltre alla produzione». Finirono il pranzo e Drumm si alzò. «Se non siete stanchi, venite a vedere il nostro teatro».

Era solo una breve passeggiata per la città arrivare al capannone ristrutturato. Cobbett stimò che fosse stato costruito in stile coloniale con l'aggiunta successiva di un tetto di tegole, ma i muri erano di solida pietra grigio-marrone del New England. Dall'altra parte, su una stradina, sorgeva la vecchia chiesa bianca, col suo cimitero protetto da una siepe.

«Strano, quel vecchio cimitero», commentò Drumm. «Adesso non vi seppelliscono più nessuno, perché c'è un nuovo camposanto dall'altra parte, ma la tomba di Chastel è lì. Una tomba piuttosto pittoresca».

«Mi piacerebbe vederla», disse Pursuivant, appoggiandosi al suo bastone filettato d'argento.

L'interno del capannone era ingombro di sedie chiuse, sufficienti per diverse centinaia di spettatori. Su un palcoscenico in fondo, i tecnici lavoravano sotto le luci. Drumm condusse i suoi ospiti su per le scalette laterali.

Sopra il palco, zigzagavano passerelle di legno, e un sipario scuro pendeva come la lama di una ghigliottina. Drumm indicò dei fondali, che dovevano raffigurare le fosche mura di un castello. Pursuivant annuì con la

testa e si mise a discutere.

«Non sono un esperto su quello che si può trovare in Transilvania», disse, «ma mi sembrano convincenti».

Da un lato venne loro incontro un uomo.

«Salve, Caspar», lo salutò Drumm. «Voglio presentarle il Giudice Pursuivant e Lee Cobbett. E la signorina Laurel Parcher, naturalmente». Presentò agli altri il nuovo arrivato. «Questo è il signor Caspar Merrick, il nostro Conte Dracula».

Merrick era alto, elegante e dal portamento piacente, con i capelli neri perfettamente pettinati. Si inchinò profondamente sulla mano di Laurel e sorrise a tutti. «I libri del Giudice Pursuivant già li conosco, naturalmente», disse con magnanimità. «Leggo tutto quello che posso sui Vampiri, visto che devo interpretarne uno».

«Pronti per il numero dell'"inganno"!», chiamò il direttore di scena.

Cobbett, Pursuivant e Laurel scesero dalle scalette e si sedettero sulle sedie. Arrivarono di corsa otto uomini e otto ragazze, vestiti con chiassosi abiti estivi. Qualcuno suonò qualche accordo sul piano. Drumm fece dei gesti con aria importante, e il coro cantò. Merritt, scendendo sotto il palco, fece un assolo. Al ritornello si unirono tutti. Drumm fece segno di ripetere il pezzo.

Dopodiché, due attorucoli fecero molta confusione scambiando la parola Vampiro con respiro. Cobbett lo trovò irritante. Si scusò con gli amici, uscì, e andò a fare due passi tra gli alberi del vecchio cimitero.

Le lapidi recavano interessanti epitaffi: non solo il tipico «Fermati, o tu sconosciuto che passi, perché ora sei com'ero io una volta», o l'altro, classico, «Un germoglio sulla Terra che fiorirà in Cielo», ma anche qualcuno più originale. Ce n'era uno, per esempio, in cui si piangeva un uomo che, essendo morto in mare, difficilmente poteva trovarsi lì sotto. Un altro, sotto una faccia da pipistrello, diceva: «La morte estingue tutti i debiti», e recava la data del 1907, che Cobbett associò alla crisi finanziaria di quell'anno.

Verso il centro del cimitero, sotto un salice piangente che ricadeva sino a terra, si ergeva una struttura di pesanti blocchi di granito. Cobbett si fece strada fino alla cancellata, chiusa con un lucchetto arrugginito grosso come una scatola di sardine. Sull'architrave erano incise delle lettere: CHASTEL.

Dunque era quella la tomba della stella del palcoscenico che Pursuivant ricordava con tanto romanticismo. Cobbett spiò tra le sbarre.

Dentro era tutto coperto di polvere. Il pavimento si era rotto malamente, e tra le ombre fuligginose sul fondo c'era una specie di cassa di marmo che doveva contenere il corpo: Cobbett si voltò e tornò in teatro. Dentro, la musica del pianoforte suonava forte, e la gente del coro provava disperatamente un pezzo che doveva essere una danza folkloristica.

«Oh, è davvero eccitante», disse Laurel mentre Cobbett le si sedeva accanto. «Dove sei stato?»

«A visitare la tomba di Chastel».

«Chastel?», ripeté Pursuivant. «Devo vedere quella tomba».

I canti e le danze continuarono. Nel bel mezzo, comparve un giornalista di Hartford, venuto a intervistare Pursuivant e Cobbett. Alla fine Drumm, mostrando del buonsenso, mandò via gli attori dal palcoscenico e si unì ai suoi ospiti.

«I protagonisti provano alle otto», annunciò. «Ci sarà Gonda Chastel, che vorrà di sicuro conoscervi. Allora, posso contarci?»

«Su di me ci conti pure», disse Pursuivant. «E adesso, prima di cena, vorrei riposarmi un po', e credo che sia lo stesso per Laurel».

«Sì, vorrei sdraiarmi un po'», concordò Laurel.

«Perché non ci incontriamo tutti per cena dove abbiamo pranzato?», disse Cobbett. «Vieni anche tu, Phil».

«Grazie, ma ho già un appuntamento con certi finanziatori di New London».

Erano le cinque e mezza quando uscirono.

Cobbett andò nel suo appartamento, si stese sul letto, e si mise a pensare.

Non era venuto a Deslow per assistere all'interpretazione musicale della leggenda di Dracula. Laurel era venuta per accompagnarlo, mentre Pursuivant aveva seguito un impulso improvviso che poteva essere più del semplice desiderio di far visita alla tomba di Chastel. Ma Cobbett, era lì perché in quel posto una volta c'erano stati i Vampiri, e forse potevano essercene ancora.

Ricordava la storia narrata nel libro di Pursuivant sui Vampiri di Jewett City, così com'era stata riportata dal «Courier» di Norwich nel 1845. Horace Ray, dell'ora scomparsa città di Griswold, era morto di un "male devastante". Di lì a poco il figlio maggiore, e poi anche il secondo, lo avevano seguito. Quando si era ammalato anche il terzo figlio, amici e parenti avevano disseppellito Horace Ray, bruciando sul rogo il suo corpo insieme a quelli dei due fratelli. Il figlio superstite si era ripreso. E una cosa del genere era successa anche a Exeter, vicino a Providence, Rhode Island. Be-

nissimo: ma perché organizzare e rappresentare il *musical* su Dracula proprio a Deslow, così vicino a quei due posti?

Cobbett aveva conosciuto Phil Drumm l'anno prima, nel Sud, e sapeva che era un brillante se non eccentrico produttore che amava portare sulla scena storie di diavoli e di morti resuscitati. Drumm poteva aver avuto benissimo sufficiente abilità scenica nei trucchi magici da fare apparire quello spettro alla finestra di Pursuivant a New York. Ò invece quell'apparizione era stata reale, una manifestazione dell'impossibile? Cobbett aveva visto abbastanza di quello che la gente definiva irreale e impossibile, per meravigliarsene.

Alla porta si udì un leggero bussare. Era Laurel: indossava un paio di pantaloni verdi larghi, una giacca verde e, come sempre, nel vedere Cobbett sorrise. Si recarono insieme alla cabina di Pursuivant. Un biglietto sulla porta diceva: «Ci vediamo al caffè».

Quando entrarono, Pursuivant li salutò dalla porta della cucina. «La cena è pronta», li chiamò. «Ho fatto una supervisione personale, pagando profumatamente per questo privilegio».

Un cameriere portò un vassoio carico. Dispose dei piatti di spaghetti al pomodoro e delle ciotole di insalata sul tavolo. Pursuivant grattugiò personalmente il parmigiano.

«Niente sale e niente pepe», li avvertì, «li ho conditi io stesso e, se mi date retta, vi dirò che sono perfetti».

Cobbett versò del vino rosso nei bicchieri, e Laurel assaggiò una forchettata di spaghetti. «Buonissimi!», dichiarò. «Cosa c'è dentro, Giudice?»

«Non solo ragù di manzo, pomodoro, cipolla e aglio», rispose Pursuivant. «Ho aggiunto anche della maggiorana, pepe verde, peperoncino, timo, origano, prezzemolo e altri due ingredienti molto importanti. E vi ho anche spezzettato della salsiccia italiana».

Anche Cobbett mangiò con vero entusiasmo.

«Non intendo ordinare il dolce», dichiarò. «Voglio tenermi in bocca questo saporino stupendo».

«Ce ne sono altri in cucina come dessert, se vuoi», lo rassicurò il Giudice. «Intanto tenete: ho due ricordini per voi».

Porse ad entrambi un oggettino argentato. Cobbett esaminò il suo. Era avvolto in un foglio laminato. Si chiese se non fosse polpa di carne.

«Vedo che avete delle tasche», disse il Giudice. «Metteteceli dentro, e non li aprite, altrimenti il desiderio che ho espresso per voi non si avvere-

rà».

Quando ebbero finito di mangiare, nel cielo che si scuriva cominciava a levarsi la luna piena. Si diressero verso il teatro.

Diversi visitatori occupavano le sedie, e le luci di scena erano accese. Drumm era in piedi accanto al piano, e stava parlando con due uomini in abiti estivi. Quando Pursuivant e gli altri vennero avanti lungo il passaggio laterale, Drumm li chiamò festosamente e li presentò ai suoi amici, i finanziatori con i quali era andato a cena.

«Ci interessa molto», disse uno di loro. «Questa leggenda sui Vampiri affascina tutti, se si dimentica che l'unico fine del Vampiro è quello di nutrirsi».

«No, ne ha anche un altro», disse Pursuivant. «Ha una motivazione sociale».

«Una motivazione sociale?», ripeté l'altro finanziatore.

«Un Vampiro vuole una compagnia simile a lui. Una vittima morsa da lui diviene anch'essa un Vampiro, e quindi una compagnia. Altrimenti il Vampiro originario sarebbe uno sconsolato solitario».

«C'è del vero in quello che dice», osservò Dmmm, colpito.

Dopodiché si parlò di affari, una conversazione alla quale Cobbett non poté unirsi con le sue osservazioni intelligenti. Poi arrivò qualcun altro, e i due banchieri rimasero a bocca aperta.

Era una donna alta, di incredibile finezza, con dei capelli neri leggermente ramati raccolti sulla nuca, e un portamento e un fisico superbi. Indossava un morbido vestito azzurro, che le metteva in risalto la vita snella, increspato intorno al collo. Le braccia erano scoperte, bianche, e graziosamente ingioiellate di braccialetti con pietre. Drumm quasi si precipitò per condurla nel gruppo.

«Gonda Chastel», la presentò, quasi con orgoglio. «Gonda, spero che vorrai conoscere queste persone».

I due finanziatori continuarono a guardarla ammirati. Pursuivant si inchinò e Laurel sorrise. Gonda Chastel porse a Cobbett una mano fredda e snella.

«Lei saprà già tutto su quello che stiamo cercando di fare qui», disse, con la voce dolce come il caramello.

Drumm li guardò. La sua faccia assunse un'espressione pensierosa.

«Il Giudice Pursuivant mi ha insegnato molte cose, signorina Chastel», disse Cobbett. «Le dirà che una volta conosceva sua madre».

«La ricordo, ma non chiaramente», disse Gonda Chastel. «È morta

quand'ero ancora piccola, trent'anni fa. E io l'ho seguita qui, stabilendomi in questa città».

«Le somigliate molto», disse Pursuivant.

«Sono orgogliosa di somigliare in qualche cosa a mia madre».

Così dicendo, sorrise a tutti. Aveva il potere di annientarti, pensò Cobbett.

«Signorina Parcher», continuò Gonda Chastel, rivolgendosi a Laurel. «Che bel corpicino ha! Dovrebbe recitare nel nostro spettacolo... non so in quale parte, ma dovrebbe». Fece un sorriso da far girare la testa. «E adesso scusatemi, ma Phil mi vuole in palcoscenico».

«Numero dei "colpi alla porta", Gonda», disse Drumm.

La donna salì con grazia le scale. Il piano attaccò, e lei cantò. Era la canzone migliore, pensò Cobbett, che avesse sentito fino a quel momento alle prove. «Stanno cercando un riparo per la notte?», gorgheggiò Gonda Chastel. Entrò quindi Caspar Merritt, unendosi al recitativo, poi si inserì anche il coro, forse troppo acuto.

Pursuivant e Laurel si erano seduti. Cobbett uscì passando per il corridoio fuori dal teatro, sotto una luna dai raggi azzurro-argento.

Si ritrovò sulla strada per il cimitero. Gli alberi che nel pomeriggio facevano piacevolmente ombra, col buio erano sinistri. Camminò sotto a dei rami che parevano abbassarsi come ali incombenti, e si avvicinò alla tomba nel centro del camposanto.

La cancellata di ferro che aveva trovato chiusa adesso era aperta. Scrutò nella penombra all'interno. Dopo un po', varcò la soglia e camminò sul pavimento dissestato.

Dovette reggersi con una mano contro il muro ruvido. Alla fine, quasi inciampò contro la grossa cassa di marmo sul fondo.

Anche quella era aperta, con il coperchio appoggiato al muro.

Ovviamente, al suo interno era buio. Cobbett accese l'accendino. La fiamma gli rivelò l'interno della cripta, che era in solida pietra e lunga circa tre metri. I fianchi, di marmo grigio, erano ben levigati. Dentro c'era una cassa di sontuoso legno nero intarsiata d'argento e, anche lì, un coperchio aperto.

Chinandosi sul rivestimento di seta, gli parve di avvertire un odore pungente, simile ad erbe secche. Spense l'accendino e si ritrovò al buio. Poi annaspò verso la porta, uscì nuovamente all'aperto, e si diresse verso il teatro.

«Signor Cobbett», lo chiamò la bella voce di Gonda Chastel.

Stava sul limitare del cimitero, accanto a un salice piangente. Era alta quasi quanto lui, e i suoi occhi brillavano alla luce della luna.

«È venuto per scoprire la verità su mia madre», gli disse quasi in tono di accusa.

«Dovevo farlo», rispose lui. «Da quando ho visto una certa faccia a una certa finestra di un certo albergo di New York».

Si ritrasse da lui. «Sa che è un...».

«Un Vampiro», finì Cobbett per lei. «Sì».

«La prego, mi aiuti... sia pietoso». Ma non c'era supplica nella sua voce. «L'avevo già scoperto. Molto tempo fa. È per questo che vivo a Deslow. Voglio trovare un modo per darle l'eterno riposo. Passo tutte le notti a pensare come».

«Posso capirlo», disse Cobbett.

Gonda Chastel fece un respiro profondo. «Lei sa tutto su queste cose. Credo che in lei ci sia qualcosa che potrebbe spaventare un Vampiro».

«Se è vero, non so che cosa sia», disse Cobbett, sincero.

«Mi faccia una promessa solenne. Che non tornerà più alla sua tomba, e che non dirà agli altri quello che lei e io sappiamo sul suo conto. Io voglio... voglio riflettere se, insieme, possiamo fare qualcosa per lei».

«Se proprio lo desidera, non dirò nulla», le promise.

Lei gli afferrò le mani.

«Il cast ha fatto cinque minuti di intervallo; adesso devo tornare al lavoro», disse la donna, improvvisamente allegra, «Torniamo dagli altri».

Andarono.

Dentro, tutti gli attori si stavano radunando sul palcoscenico. Drumm, con aria afflitta, seguì con lo sguardo Gonda e Cobbett percorrere il passaggio laterale. Cobbett si sedette con Laurel e Pursuivant, e si mise ad ascoltare le prove.

L'adattamento dal romanzo di Bram Stoker era piuttosto libero, a dire il vero. La misteriosa storia di Dracula veniva edulcorata da una sua relazione con una contessa, una bellezza defunta che cercava di diventare uno spirito del bene. C'erano delle canzoni, in interessanti chiavi minori. C'era un balletto, nel quale uomini e donne saltavano come canguri. Finalmente Drumm decise una pausa, e gli attori si ammucchiarono stancamente ai lati del palcoscenico.

Gonda Chastel rimase a parlare con Laurel. «Mi chiedevo, mia cara, se ha già avuto qualche esperienza di recitazione», le disse.

«Solo alle recite scolastiche, giù nel Sud, quand'ero piccola».

«Phil», disse Gonda Chastel, «la signorina Parcher è un ottimo tipo, e ha una bella presenza. Dovrebbe esserci qualche parte per lei, nello spettacolo».

«Lei è molto gentile, ma temo che non sia possibile», disse Laurel, sorridendo.

«Potrebbe cambiare idea, signorina Parcher. Vuole passare insieme ai suoi amici a casa mia per un bicchierino?»

«Grazie», disse Pursuivant. «Ma dobbiamo stendere degli appunti, e bisogna farlo insieme».

«Vi aspetto per domani sera, allora. Signor Cobbett, ricordi il nostro accordo».

Se ne andò e tornò dietro le quinte. Pursuivant e Laurel uscirono dal teatro. Drumm si affrettò a raggiungere Cobbett e lo prese per un braccio.

«Vi ho visti», disse, con voce agitata. «Vi ho visti tutti e due quando siete entrati».

«E noi abbiamo visto te, Phil. E allora?»

«Le piaci». Era quasi un'accusa. «Ti fa quasi le fusa».

Cobbett fece la faccia torva e liberò il braccio.

«Qual è il problema, Phil? Sei innamorato di lei?»

«Sì, maledizione. Sono innamorato di lei, e lei lo sa, ma non mi permette di andare a casa sua. E adesso... la prima volta che ti vede... ti invita da lei».

«Non te la prendere, Phil», disse Cobbett. «Se la cosa ti rende più tranquillo, ti dirò che sono innamorato di un'altra, il che assorbe quasi tutto il mio tempo libero».

Si affrettò quindi a raggiungere gli amici.

Pursuivant faceva dondolare il bastone quasi festosamente mentre si avviavano sotto la luna nel cortile delle macchine.

«Di quali appunti stava parlando, Giudice?», gli chiese Cobbett.

«Te lo dirò quando saremo da me. Che ne pensate dello spettacolo?»

«Forse migliorerà dopo qualche altra prova», disse Laurel. «Al momento, lo seguo poco».

«Ogni tanto zoppica un po'», aggiunse Cobbett.

Nel cottage del Giudice si misero a sedere. L'ospite versò a tutti da bere.

«E adesso», disse, «ci sono alcune cose di cui dobbiamo prendere nota. Cose che, in linea di massima, già mi aspettavo di trovare».

«Un mistero, Giudice?», chiese Laurel.

«Non direi, dal momento che me le aspettavo. A che distanza siamo da

Jewett City?»

«A dodici o quindici miglia», giudicò Cobbett. «E Jewett City è il luogo dove è nata e morta la famiglia Ray... quella dei Vampiri».

«Morta due volte, direi», annuì Pursuivant, accarezzandosi i baffi bianchi. «Torniamo indietro di un secolo e oltre, ed ecco qualcosa che potrebbe avere una relazione con la storia della famiglia Ray. Stavo pensando a Chastel, che una volta ammiravamo moltissimo, e al suo nome completo».

«Ma non aveva soltanto un nome?», chiese Laurel.

«Sul palcoscenico usava un nome solo, è vero. Lo stesso la Bernhardt, la Duse, e poi la Garbo. Ma tutte avevano un nome completo. Dunque, prima di andare a cena, ho fatto due telefonate a certi storici del teatro di mia conoscenza, per avere delle informazioni sul nome di Chastel».

«E aveva un nome intero?», si intromise Cobbett.

«Esatto. Il suo nome completo era Chastel Ray».

Cobbett e Laurel lo guardarono in profondo silenzio.

«Non poteva essere una semplice coincidenza», dedusse Pursuivant. «Ecco perché oggi vi ho dato quei due ricordini».

«Ecco il mio», disse Cobbett, tirando fuori dal taschino della camicia l'oggetto avvolto nel foglio di alluminio.

«E questo è il mio», disse Laurel, portandosi la mano alla gola. «L'ho messo nel ciondolo che porto attaccato a questa catenina».

«Tienilo sempre lì», le consigliò Pursuivant. «Non te lo togliere mai dal collo. Lee, anche tu portalo sempre addosso. Sono spicchi d'aglio, e voi sapete a che servono. Indovinerete anche perché stasera ho messo parecchio aglio nei vostri spaghetti».

«Crede che da queste parti ci sia un Vampiro?», suggerì Laurel.

«Un Vampiro in particolare», il Giudice respirò profondamente col suo petto largo. «Chastel, Chastel Ray».

«Lo credo anch'io», dichiarò Cobbett con voce incolore, e Laurel annuì. Cobbett lanciò un'occhiata all'orologio.

«È l'una passata», disse. «Forse faremo meglio ad andarcene a dormire un po'».

Dopo aver augurato la buonanotte, Laurel e Cobbett arrivarono alle loro porte confinanti. Laurel infilò la chiave nella toppa, ma non aprì subito. Scrutò la strada rischiarata dalla luna.

«Chi c'è laggiù?», sussurrò. «O forse dovrei dire: cosa c'è?».

Cobbett guardò.

«Niente. Sei solo nervosa. Buona notte, cara».

Laurel entrò e chiuse la porta. Cobbett attraversò velocemente la strada.

«Signor Cobbett...», disse la voce di Gonda Chastel.

«Mi chiedevo che cosa volesse, a quest'ora della notte», disse lui, portandosi vicino a lei.

Si era sciolta i capelli lasciandoli cadere sulle spalle. Era, pensò Cobbett, la donna più bella che avesse mai visto.

«Volevo essere sicura», lei gli disse, «che rispettasse la promessa che mi ha fatto di non tornare al cimitero».

«Mantengo sempre le promesse, signorina Chastel».

Avvertiva un profondo silenzio intorno a loro. Neppure un fruscio di foglie.

«Avevo sperato che non si avventurasse fin quaggiù», proseguì lei. «Lei e i suoi amici siete nuovi, qui in città. Potreste essere una tentazione speciale per lei». Lo guardò con due occhi brucianti. «Capirà che non è un complimento».

Si voltò per andarsene. Cobbett le andò accanto.

«Ma lei non ne ha paura», disse.

«Di mia madre?»

«Era una Ray», disse Cobbett. «Tutti i Ray succhiavano il sangue dei loro parenti. Me lo ha raccontato il Giudice Pursuivant».

Vi fu di nuovo un luccichio negli occhi scuri della donna. «Non è mai successo niente del genere tra mia madre e me». Poi si fermò, e Cobbett pure. Con una mano sottile, ma forte, lei gli strinse il polso.

«Lei è coraggioso e intelligente», gli disse. «Credo che sia venuto qui con uno scopo preciso, e non soltanto per lo spettacolo».

«Cerco sempre di nutrire dei buoni propositi».

La luce della luna filtrava attraverso i rami degli alberi, mentre proseguivano.

«Vuole venire a casa mia?», lo invitò.

«Farò una passeggiata fino al cimitero», rispose Cobbett. «Ho detto che non vi sarei entrato, ma posso restare di fuori».

«Non entri».

«Ho promesso di non farlo, signorina Chastel».

La donna ritornò per la strada che avevano percorso. Cobbett proseguì sotto gli olmi silenziosi finché non raggiunse il limitare del cimitero. La luna illuminava a chiazze le lapidi, e ombre profonde si allargavano come pozzi. Ebbe la sensazione di essere osservato dall'interno.

Mentre guardava, vide un movimento tra le tombe. Non sapeva definir-

lo, ma c'era. Intravide, o credette di intravedere, una testa dal profilo confuso, come se fosse avvolta in una stoffa scura. Poi ne vide un'altra... e un'altra ancora. Si erano raccolte in gruppo, come per guardarlo.

«Avrei preferito che tornasse nel suo appartamento», gli disse Gonda Chastel, comparendogli accanto. Lo aveva seguito, silenziosa come un'ombra.

«Signorina Chastel», le disse lui, «mi dica una cosa, se può: che cosa è successo nel paese di Griswold?»

«Griswold?», ripeté lei. «Che cos'è Griswold? Significa "Boschi Grigi"».

«Il suo antenato - o parente - Horace Ray, venne da Griswold a morire a Jewett City. E le ho detto che sapevo che sua madre era una Ray».

Gli occhi scintillanti di lei lo inondarono.

«Non lo sapevo», mormorò.

Cobbett scrutò all'interno del cimitero, quelle forme furtive.

«Le mani dei morti si protendono verso i vivi», mormorò Gonda Chastel.

«Si protendono verso di me?», le chiese lui.

«Forse verso tutti e due. In questo momento, potremmo essere le uniche persone sveglie in tutta Deslow». Lo guardò di nuovo. «Ma lei è in grado di difendersi da solo, probabilmente».

«Che cosa glielo fa pensare?», volle sapere, conscio dello spicchio d'aglio che aveva nel taschino.

«Perché loro... laggiù nel cimitero... la guardano, ma si tengono alla larga. Lei non li attira».

«Neanche lei, a quanto sembra», disse Cobbett.

«Spero che non voglia prendermi in giro», disse la donna in un sussurro.

«Sulla mia anima, glielo giuro».

«Sulla sua anima...», ripeté lei. «Buona notte, signor Cobbett».

Se ne andò nuovamente: alta, flessuosa e altera. Lui la guardò scomparire, quindi tornò indietro nel cortile delle macchine.

Non si muoveva alcunché nella strada deserta. Solo due luci splendevano ogni tanto all'interno dei negozi chiusi. Gli parve di sentire un fruscio alle sue spalle, ma non si voltò.

Quando raggiunse la porta del suo cottage, udì Laurel gridare.

Il Giudice Pursuivant era seduto nel suo cottage: si era tolto la giacca, e stava esaminando un libretto marrone consunto. *Skinner*, dicevano le lette-

re sulla costa, e *Miti e leggende della nostra terra.* Aveva letto quel passo talmente tante volte, che sapeva quasi ripeterlo a memoria: «Per uccidere questo mostro bisogna prenderlo e bruciarlo, almeno il cuore; e deve essere disseppellito di giorno, quando dorme ed è ignaro».

C'erano altri due sistemi, rifletté Pursuivant.

Doveva essere molto tardi ormai, forse quasi l'alba. Ma non aveva intenzione di andare a letto. Non quando là fuori si sentivano dei movimenti davanti al suo cottage. I movimenti si erano fermati forse davanti alla sua porta? Con la grossa mano ricoperta di vene, Pursuivant si tastò la camicia, sotto la quale pendeva un sacchettino pieno d'aglio come amuleto. Aglio... era sufficiente? Amava molto l'aglio, e lo metteva a profusione in zuppa e insalate. Ma poi si vide nello specchio sul comò, e contemplò la sua vecchia faccia larga con quel paio di baffi candidi come neve. Era una faccia onesta, in quel momento non perfettamente calma, ma pur sempre determinata. Pursuivant le sorrise, facendo brillare i denti bianchi che aveva ancora.

Si infilò il berretto da notte e guardò l'orologio: era quasi l'una e mezzo. In giugno l'alba arrivava presto. L'alba ricacciava i Vampiri nelle tombe, i loro malinconici rifugi dove «dormivano ignari», come aveva specificato Skinner.

Messo via il libro, si versò del bourbon, vi aggiunse dei cubetti di ghiaccio e dell'acqua, e lo sorseggiò. Quel giorno aveva bevuto diverse volte, mentre normalmente si concedeva soltanto un bicchierino, come gli aveva consigliato il dottore, ma in quel momento era contento di sentire il sapore pungente del liquore. Era una delle piacevolezze della vita, un buon compagno, se non se ne abusava. Dal tavolo prese una cartellina di fogli scribacchiati, e guardò le annotazioni che aveva fatto alle opere di Montague Summers.

Vi si riportava che un'infestazione di Vampiri solitamente si propagava a partire da una singola fonte di contagio, un Re o una Regina-Vampiro, i cui banchetti di sangue facevano risorgere le vittime dalle tombe. Se i Vampiri originali venivano trovati e distrutti, gli altri tornavano a riposare come morti normali. Bram Stoker aveva seguito lo stesso vangelo quando aveva scritto *Dracula*, e senza dubbio Bram Stoker sapeva. Pursuivant guardò un altro foglio: stavolta si trattava di una poesia copiata dalla bizzarra raccolta *Misteri da tutti i paesi.* Era una ballata in lingua arcaica che parlava di orribili avvenimenti nella città di Pest... Budapest?

Erano i cacciatori dei nostri cimiteri
Che a mezzanotte si raccolsero sulle nostre scale;
Succhiarono il nostro sangue, bevvero al loro
Sanguinoso banchetto,
E riempirono ogni anima di orrende paure...

Altri versi dicevano:

Sbarrarono con catenacci di ferro la porta del cimitero
Per non farli entrare; ma fu tutto inutile;
Perché, quando un Morto ha imparato a usare le unghie,
Può spezzare un catenaccio in due.

Pursuivant aveva cercato più volte di rintracciare l'autore di quei versi. Si chiedeva se non erano stati scritti ad arte poco prima del 1880, quando Grant aveva pubblicato il suo lavoro. Ad ogni modo, il Giudice sapeva a quale esperienza facevano riferimento.

Mise via anche gli appunti, e prese il suo bastone da passeggio. Impugnandolo con forza con la mano sinistra, con la destra fece ruotare il manico e tirò. Da tutte e due le estremità, uscì una lama sottile, lucida e affilata.

Pursuivant si permise un sorriso. Era una delle cose che aveva più care, quell'arma d'argento che si diceva fosse stata forgiata un centinaio d'anni prima da san Dunstan. Chinandosi, lesse a voce alta i caratteri runici che vi erano impressi: «Sic pereant omnes inimici tui, Domine».

Era il verso finale del canto trionfante di Deborah nel *Libro dei Giudici*: «Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore». Che fosse stata fatta da san Dunstan o meno, la lama era d'argento, e la scritta era la preghiera di un guerriero. L'argento e la scritta si erano già dimostrati vincitori sul Male, in passato.

Poi, da fuori, giunse un grido tremante per un terrore mortale.

Pursuivant si alzò istantaneamente da dove era seduto. Con la lama in mano, buttò quasi giù la porta e corse fuori. Vide Cobbett davanti alla porta di Laurel che sbatacchiava il pomello, e corse da lui come se avesse la metà dei suoi anni.

«Apri, Laurel», diceva Cobbett. «Sono io, Lee».

La porta si aprì non appena Pursuivant la raggiunse, e i due uomini entrarono nella stanza illuminata.

Laurel stava rannicchiata al centro del pavimento. Con la mano tremante

indicò una finestra sul retro.

«Cercava di entrare...», balbettò.

«Non c'è niente alla finestra», disse Cobbett, e invece la vide nell'attimo stesso in cui parlava. Era una faccia, pallida e terrea, premuta contro il vetro. Vide due occhi spalancati che lo fissavano, e una bocca che si apriva con una smorfia, i denti digrignati.

Cobbett fece per andare fuori, ma Pursuivant lo bloccò per le spalle.

«Lasciala a me», disse, avanzando verso la finestra con la punta della lama sollevata.

Quando l'arma colpì il vetro, la faccia alla finestra cominciò a contorcersi convulsamente. La bocca si aprì come per gridare, ma non ne uscì alcun suono. La faccia quindi si allontanò e scomparve dalla loro vista.

«Ho già visto quella faccia», disse Cobbett, con voce rauca.

«Sì», disse Pursuivant, «alla finestra del mio hotel. E anche dopo».

Posò la punta della lama sul pavimento. Da fuori giunse come un frusciare di piedi, di molti piedi.

«Dovremmo svegliare gli impiegati dell'ufficio», disse Cobbett.

«Dubito che riusciremo a svegliare qualcuno, in questa città», gli disse misteriosamente Pursuivant. «Sono convinto che ogni persona vivente, tranne noi tre, dorma profondamente. In *trance*».

«Ma qui fuori...». Laurel indicò la porta, dove sembrava che qualcuno stesse facendo pressione.

«Ho detto ogni persona vivente». Pursuivant guardò prima lei, poi Cobbett. «*Vivente!*», ripeté.

Attraversò quindi il pavimento e, con la punta della sua lama, tracciò una linea perpendicolare. Su questa tracciò una linea orizzontale, facendo una croce. La pressione contro la porta cessò immediatamente.

«Eccola: è di nuovo alla finestra», gemette Laurel.

Pursuivant tornò a lunghi passi alla finestra, dove era sospesa la faccia con i capelli neri, fluttuanti. Scalfì il vetro con la sua lama d'argento, prima dall'alto al basso, poi da sinistra a destra. La faccia si allontanò. Il Giudice andò a tracciare altri segni simili sulle altre finestre.

«Vedete», disse, con sereno trionfo, «la potenza dei vecchi incantesimi».

Si sedette pesantemente su una sedia. Aveva il viso stanco, ma guardò Laurel con un sorriso.

«Sarei contento se riuscissimo ad avere pietà di quelle povere creature là fuori», disse.

«Pietà?», quasi gridò lei.

«Sì», le rispose, e fece una citazione:

Pensate quanto dev'essere triste
Aver sempre sete di un disdegnato elisir,
Il sale del sangue quotidiano.

«La conosco», disse Cobbett. «È una poesia di Richard Wilbur, un poeta dannatamente infelice».

«Quotidiano...», ripeté Laurel tra sé e sé.

«Significa che continua a tornare, che ritorna tutti i giorni», disse Cobbett.

«È un termine usato per una febbre ricorrente», aggiunse Pursuivant.

Laurel e Cobbett si sedettero sul letto.

«Direi che per il momento siamo salvi», dichiarò Pursuivant. «Non tranquilli, ma almeno salvi. All'alba, il pericolo andrà a dormire, e noi potremo aprire la porta».

«Ma perché noi siamo salvi e gli altri no?», esclamò Laurel. «Perché noi siamo svegli, mentre tutti in questa città dormono indifesi?»

«Probabilmente perché tutti e tre abbiamo l'aglio», rispose Pursuivant pazientemente, «e perché mangiamo aglio, molto aglio, a pranzo e a cena. E perché ci sono delle croci - rozze, ma pur sempre croci - a impedire a qualcuno di entrare. Non vi chiederò di stare calmi, ma di essere determinati, sì».

«Sono determinato», disse Cobbett a denti stretti. «Sono pronto a uscire là fuori e ad affrontarli».

«Se tu lo facessi, anche con la protezione dell'aglio», gli disse Pursuivant, «dureresti quanto una pinta di whisky in una partita a poker a cinque mani. No, Lee, cerca di rilassarti. Parliamo».

Parlarono, mentre fuori si avvertivano, più che sentirle, strane presenze. Parlarono di qualunque cosa, tranne di dove si trovavano e perché. Cobbett ricordò tutte le cose strane che gli erano capitate in città, tra le montagne, lungo strade deserte e che cosa aveva fatto in tali occasioni. Pursuivant raccontò di un Vampiro che aveva incontrato e sconfitto su a New York, e di un lupo mannaro delle sue parti. Laurel, dietro insistenza di Cobbett, cantò delle vecchie canzoni popolari di casa sua. Aveva una voce dolce. Quando cantò *Il cerchio è tondo*, arrivarono delle facce che si disposero furtivamente intorno alle finestre segnate con la croce. Laurel le vide, e continuò a cantare una vecchia filastrocca degli Appalachi chiamata *Mary*

udì bussare di notte. Le facce si allontanarono nuovamente, e anche le ore, poco a poco, scivolarono via.

«C'è un'orda di Vampiri laggiù in strada». Cobbett finalmente affrontò il problema.

«E cantano la ninna nanna agli abitanti di Deslow per farli dormire, e farli diventare delle vittime ignare», fu d'accordo Pursuivant. «Quanto a questo spettacolo, *La terra oltre la foresta*, non potrebbe essere un'opportunità per diffondere l'infestazione? Perfino un'intera cittadina addormentata non sarebbe sufficiente a sfamare una comunità crescente di Vampiri assetati di sangue».

«Se riuscissimo ad arrivare alla fonte, al contagio originario...», cominciò Cobbett.

«Alla loro Signora, alla Regina», disse Pursuivant. «Sì. Colei che di notte li ha ridestati tutti. Se potesse essere distrutta, morirebbero definitivamente».

Lanciò un'occhiata alla finestra sul davanti del cottage. La luce della luna aveva assunto una tonalità grigiastra.

«È quasi mattina», annunciò. «È ora di farle visita alla tomba».

«Ho dato la mia promessa che non ci sarei andato», disse Cobbett.

«Ma io no», disse Pursuivant, alzandosi. «Tu rimani qui con Laurel».

Con la lama d'argento in pugno, uscì nella notte, dalla quale la luna era appena scomparsa. Su nel cielo cominciavano a sparire anche le stelle. L'alba era vicina.

Avvertì un movimento in fondo alla strada, un suono quasi impercettibile. Non si vedeva né si sentiva nulla sul marciapiede. Con decisione si diresse al cimitero, l'arma pronta. Adesso il cielo era più grigio.

Si fece strada tra i cespugli, attraversò l'erba, e si fermò vicino a una tomba. Sopra a questa aleggiava una nebbiolina leggera e sottile. Mentre Pursuivant la osservava, gli parve che venisse inghiottita dalla terra. Era quello, si disse, l'aspetto dell'anima quando rientra nella propria bara.

Continuò ad andare avanti, sempre più deciso, diretto alla cripta centrale. Un raggio del primo sole, che si infilava furtivo tra gli spessi cespugli, gli rischiarò meglio la strada. In quell'alba, avrebbe trovato quello che cercava. Lo sentiva.

La cancellata della cripta era chiusa col suo pesante catenaccio. Esaminò attentamente la chiusura. Dopo un po' inserì la punta della lama nella serratura arrugginita e fece pressione. La molla cedette, e Pursuivant spalancò la porta. Col fiato sospeso, entrò.

Il coperchio della grande cripta di marmo era chiuso. Lo afferrò all'estremità. Era pesante ma, alla fine, con un suono di protesta, ruotò sui cardini. Dentro c'era una bara scura: chiusa. Sollevò anche il coperchio di questa.

Lei era lì, il volto sereno, gli occhi socchiusi come se dormisse.

«Chastel», mormorò Pursuivant. «Non Gonda, ma Chastel».

Le palpebre della donna si mossero leggermente. Quello fu tutto, ma lui sapeva che lo stava sentendo.

«Adesso potrai riposare», le disse. «Riposa in pace... nella vera pace».

Posizionò la punta della lama sul suo seno sinistro. Quindi, stringendo con entrambe le mani il manico ricurvo, la conficcò giù con tutta la forza.

Lei emise un debole suono.

Sgorgava molto sangue mentre ripuliva l'arma. Si diffuse altra luce. Vide una leggera umidità gocciare dalla lama, simile a rugiada in evaporazione.

Dentro la bara, l'altera figura di Chastel avvizzì, s'incenerì. Con prontezza Pursuivant richiuse la bara, quindi rimise al suo posto il coperchio della cripta e uscì velocemente. Spinse la porta, poi richiuse il catenaccio arrugginito. Mentre lasciava il cimitero, passando tra le lapidi, un uccello gli volò sopra la testa. Più lontano, udì il ronzio del motore di una macchina. La città si stava svegliando.

Nella luce crescente del giorno, ritornò indietro per la strada. Adesso aveva l'andatura di un vecchio, di un vecchio molto stanco.

Nel cottage di Laurel, lui e Cobbett stavano sciogliendo del caffè solubile in bicchieri di plastica. Lo interrogarono con le loro facce stanche.

«È morta», disse il Giudice, secco.

«Che dirà Gonda?», gli chiese Cobbett.

«Chastel *era* Gonda».

«Ma...».

«Era Gonda», tornò a ripetere Pursuivant, mettendosi seduto. «Chastel morì. L'infezione la fece ridestare dalla tomba, e lei disse a tutti di essere Gonda; naturalmente, le credettero tutti». Si appoggiò stancamente. «Adesso che riposa davvero, quegli altri... quelli ai quali aveva succhiato il sangue, e che si alzavano anche loro di notte... riposeranno in pace pure loro».

Laurel sorseggiò il caffè. Aveva la faccia pallida.

«Perché dice che Chastel era Gonda?», chiese al Giudice. «Come fa a saperlo?»

«Me lo sono chiesto fin dall'inizio. Solo adesso ne sono completamente sicuro».

«Sicuro?», chiese Laurel. «Come può esserne sicuro?».

Pursuivant le sorrise, stanchissimo.

«Mia cara, non credi che un uomo sappia riconoscere la donna che amava?».

Parve riacquistare l'energia e il vigore che lo distinguevano. Si alzò e andò alla porta, posando la mano sulla maniglia.

«E adesso vogliate scusarmi per un po'», disse.

«Non crede che faremmo meglio ad andarcene subito?», domandò Cobbett. «La gente potrebbe cominciare a farci domande sulla scomparsa di Gonda».

«Non credo», disse Pursuivant, con la voce di nuovo forte. «Se ce ne andassimo, allora sì che comincerebbero a porsi delle domande sul nostro conto, anche imbarazzanti. No; resteremo! Faremo una bella colazione, o almeno fingeremo di mangiare. E faremo la faccia sorpresa come loro quando sentiremo della scomparsa della loro primadonna».

«Farò del mio meglio», promise Laurel.

«Ne sono certo, bambina», disse Pursuivant, e uscì.

TANITH LEE
La tigre dormiente

Uno dei migliori pezzi di The Year's Best Horror Stories, Series VI *era una storia chiamata* Winter White, *uno dei racconti più forti e più emozionanti di buona* Fantasy *nell'arco di parecchi anni (e l'avete visto in queste pagine, l'anno scorso). Era di Tanith Lee, la cui carriera quale scrittrice* Fantasy *e di* Science Fiction *è cresciuta come il prezzo del petrolio dalla pubblicazione del suo* Birthgrave *avvenuta appena tre anni fa.* La tigre dormiente *apparve in una rivista amatoriale di* Fantasy *canadese, «Dragonbane», edita da Charles Saunders (autore di* Amma, *presente in questo libro). Questa è, quindi, la prima apparizione sul mercato di massa, anche se crediamo che non sarà l'ultima.*

Tigre del Cielo, il guerriero, cavalcava verso la città di North Mountain, con l'arco e la faretra appesi alla spalla e la spada ricurva al fianco. Era bello, il guerriero Tigre del Cielo. Aveva dei riflessi blu sui capelli neri come il petrolio, tenuti sciolti, dei riflessi dorati sulla pelle scura, e il ri-

flesso della forza sul ferro brunito della sua corazza. Nonostante ciò, o a causa di ciò, tre miglia prima, dove la strada polverosa emergeva dalla foresta, Tigre del Cielo aveva incontrato un altro guerriero vestito al suo stesso modo, e c'era stato un combattimento. Gli attacchi erano frequenti su ogni strada, in particolare nel regno senza legge delle North Mountains. E viaggiare con l'armatura era generalmente un invito alla battaglia, proprio come viaggiare senza era un invito alla rapina e all'omicidio. Tigre del Cielo si difese come poté. Uccise chi lo aveva sfidato con encomiabile facilità. Poi, dal momento che non gli piaceva lasciare nemmeno il più abbietto dei mascalzoni gettato in un fosso, Tigre del Cielo scavò per lui una buca poco profonda come protezione temporanea, e andò in cerca di un prete e di una sepoltura più onorevole.

Trovare un tempio in modo tanto rapido gli parve fin troppo facile. Sorgeva sulla riva di un lago liscio come seta, in mezzo alla spuma di alberi di pesco in fiore. Il sole brillava basso su tetti smerlati d'oro, su colonne scarlatte di legno dipinto, e su porte chiuse e laccate. Tutt'intorno c'erano una pace e una tranquillità eccezionali: non si udiva nemmeno il gelido tintinnio delle campane mosse dal vento o il ronzio di un grillo nell'erba.

Avendo già incontrato una fonte di guai al bordo della foresta, Tigre del Cielo adattò il suo avanzare al silenzio, quindi cavalcò con cautela tra gli alberi, poi lungo il fianco della collina fino alle scale del tempio e, arrivato lì, tirò le redini.

In quel momento, un raggio del sole che tramontava passò chiaro e rosso tra i cespugli di pesco e colpì le porte laccate. Come a rispondere a quel bussare solare, le porte si aprirono scivolando piano.

Dall'entrata di un tempio, ci si aspetterebbe di veder uscire dei preti, serenamente emaciati a causa dei loro digiuni e della loro spiritualità, calvi e saggi. Ma, invece di preti, uscirono due giovani donne che avrebbero potuto uscire dalla Corte di un imperatore, o dai ranghi delle figlie di un imperatore.

Erano snelle e simili come due lune. I loro bei volti avrebbero potuto essere stati ricavati dal più chiaro e lucido avorio scuro, le loro bocche erano del rosso delle ciliege, e i loro occhi simili alle ali inclinate di due piccioni neri in volo. Né erano ricche solo nel fisico. I loro abiti, uno con disegni di boccioli di loto, e l'altro con disegni di orchidee, erano entrambi ricamati con l'oro e, nei loro capelli neri brillavano dei lunghi spilloni di diamanti.

Tigre del Cielo guardò un momento le giovani donne, con un'espressione enigmatica come la loro, mentre rifletteva. Poi esse si inchinarono a lui,

e lui a loro, e Luna di Loto parlò.

«Coraggioso principe, ti salutiamo in umiltà, e umilmente ti chiediamo perché sei venuto in questo luogo».

Il cavallo di Tigre del Cielo era diventato inquieto. Lui lo calmò e rispose: «Sono in viaggio verso la città. Sono venuto a fare offerte agli Dei dei viaggiatori».

Luna di Loto s'inchinò ancora, più profondamente.

«Coraggioso principe, perdona la mia scortesia. Provo vergogna a rimproverarti per le tue bugie».

«Perché dici che mento?»

«Le tue frecce e la tua spada dicono che menti, così come la macchia del sangue di un altro sulla tua manica».

Anche Tigre del Cielo s'inchinò una seconda volta.

«La tua intelligenza fa il paio con la tua bellezza. Ammetto di aver ucciso un uomo. Vorrei un prete per celebrare i riti».

Luna di Orchidea parlò:

«I preti se ne sono andati. Siamo rimaste solo noi a curare il tempio».

Le donne non si prendevano cura dei templi, meno che mai in territori selvaggi e senza legge come quelli. Il mistero si infittiva nell'aria come il tramonto si infittiva tra gli alberi di pesco.

«È nostra gioia offrire a chi ci visita l'ospitalità di questo santo tempio», disse Luna di Orchidea.

Tigre del Cielo aveva udito di misteriose case orgiastiche lì nel nord. Egli sedeva sul suo cavallo osservando le donne, che abbassarono il loro sguardo con simulata modestia. Sul bordo della foresta, c'era un nemico sconosciuto, morto, per il quale non aveva alcun obbligo di prendersi cura.

La curiosità e la stanchezza ebbero la meglio, e Tigre del Cielo smontò dal cavallo. Vide le donne che lo guardavano di sottecchi, valutando la sua abilità e i suoi sguardi, come se ogni loro occhio fosse una delicata bilancia di ambra nera.

Il sole era sceso; l'oscurità blu era sul lago, sugli alberi, sul tempio. Da qualche parte il cavallo di Tigre del Cielo era stato legato, nutrito e abbeverato. Luna di Loto e Luna di Orchidea ora si occupavano del conforto dello stesso Tigre del Cielo, come se lui fosse un ospite stimato nella casa del loro padrone... tranne il fatto che quella casa non aveva padrone. Dopo che si fu sottoposto a bagni caldi e freddi ed ebbe indossato il vestito che avevano preparato per lui, le donne lo condussero, attraverso un salone di

Dei luccicanti, in un cortile aperto verso le stelle con appese lampade di carta dorata. Qui, tra i cespugli profumati, mentre i pesci dorati guizzavano e scintillavano nella fontana di marmo, piatti di cibo e fragili coppe di odoroso vino bianco vennero offerti a Tigre del Cielo. Mentre una donna si inginocchiava per servirlo, l'altra suonava, piano e nella maniera più dolce, una chitarra, traendo raffinate e squisite note dalle sue quattro corde di seta.

Tutto veniva fatto con estremo gusto e armonia, e Tigre del Cielo stava per scivolare dalla curiosità alla passività. Coccolato, ben nutrito, un po' brillo a causa del vino, i suoi pensieri si stavano rivolgendo ad altri piaceri con un irresistibile ma del tutto tranquillo movimento. Certamente era strano quel tempio isolato magnificamente fornito di carne e altro (com'era dolce il profumo dei fiori e della carne femminile, com'era sottile l'aroma del vino).

Un uomo viveva duramente e in modo avventuroso, com'era il volere del Cielo, ma c'era anche il momento del riposo. Anche la tigre deve dormire. E la tigre era meno tigre quando dormiva? È naturale, i cacciatori potevano approfittarne, ma non vi erano cacciatori lì (e le donne sarebbero venute entrambe nel letto di legno laccato con tende di seta bianca, che gli avevano candidamente mostrato?).

Tigre del Cielo socchiuse gli occhi, e le note della chitarra ronzarono nel suo cervello.

«Dorme?», chiese Luna di Loto, a voce alta.

«Sì, il porco dorme, pieno di cibo e drogato dalla polvere che abbiamo preparato per il suo vino», rispose Luna di Orchidea, altrettanto distintamente.

Tigre del Cielo, con gli occhi mezzi chiusi, invece di sentirsi a disagio, si scoprì divertito da quell'affermazione. Lo avevano drogato? Doveva essere vero. Ora che ne parlavano, lo sentiva dentro di sé, un fluttuare eccitato e felice dei sensi.

«Per quanto tempo dobbiamo aspettare?», chiese Luna di Loto. Non sembrava impaziente o ansiosa. La sua voce era rituale e assai monotona.

«L'ora del sorgere della luna sul lago».

Anche quella era una risposta automatica.

Tigre del Cielo desiderava chiedere alle sue concubine quale avventura progettavano per l'ora del sorgere della luna, ma era del tutto impossibilitato a entrare nel dialogo, dato che aveva la lingua inchiodata al palato. "E, come dice la donna, sono un porco indegno", si rimproverò mitemente.

"Sono un guerriero abituato alla battaglia, ma anche una canna che si piega alle sue astuzie di donna".

«Mi chiedo», disse Luna di Loto, «se soffrirà, come gli uomini presumibilmente fanno, quando la morte li chiama».

«Non è importante per noi. È una persona malvagia e da disprezzare. E noi dobbiamo solo seguire le istruzioni del nostro augusto Signore».

Tigre del Cielo si agitò pigramente. Stava per morire. Questo lo avrebbe dovuto preoccupare, no? La morte senza onore e senza scopo per mano di due prostitute? (Ah, ma il profumo di...). No. Doveva alzarsi. Non era preparato a morire proprio ora.

Lottò inutilmente. La lotta neppure si notò sul suo corpo rilassato.

«Ma», disse Luna di Loto, «l'acqua gli riempirà gli occhi, la bocca e le narici».

«Così fece con il nostro pio e impareggiabile Signore. E noi, che eravamo state messe a sua guardia, fallimmo nel salvarlo».

«Ma fu, forse, una sciocchezza metterlo seduto sull'orlo del lago...». La voce di Luna di Loto aveva all'improvviso acquistato personalità. Una strana, eccitata sorta di personalità, piena di trepidazione.

«Sorella più giovane, sii tranquilla!», guaì Luna di Orchidea. «Non fare supposizioni».

Ne seguì un litigio.

Tigre del Cielo, che giaceva prono sui cuscini, con la coppa del vino che gli era scivolata dalle mani, non poté fare altro che ascoltare, impotente.

Sembrava che un prete fosse rimasto nel tempio quando gli altri l'avevano abbandonato. Era stato un uomo santo e miracoloso, che aveva dato ordini alle Corti solo attraverso la magia, poiché era in grado di padroneggiare diverse arti magiche. Oppure, soleva pregare e meditare sul divino Sentiero della Conoscenza, e qualche volta la sua anima lasciava il corpo per esplorare le regioni della psiche. Si era seduto sul bordo del lago sotto l'ombra di un albero di gelso, quando quella cosa accadde. La sua anima era volata via, lasciando il suo corpo privo di sensi appoggiato al tronco dell'albero. Di lì a poco, un uomo malvagio passò in quei pressi per caso. Lui aveva sempre temuto i meravigliosi poteri del prete, essendo un rapinatore e un attaccabrighe della zona che, una volta, aveva perso la sua preda in seguito all'intervento del prete. Mai, prima di allora, aveva osato visitare il tempio, ma avendo così fatto e avendo scoperto il prete indifeso, non riuscì a resistere a una tale fortunata possibilità. Anche le due donne, guardiane del prete, per loro stessa ammissione, erano cadute addormenta-

te sull'erba calda. Si svegliarono per essere testimoni che il corpo del loro padrone, essendo stato gettato nel lago, affondava come una pietra, mentre il rapinatore fu sentito ridere e rallegrarsi con se stesso più lontano. Così, il corpo del prete perì. Quando l'anima ritornò, trovandosi priva del suo ricettacolo, dovette discendere all'Inferno.

Da allora, erano passati tre anni. Quella sera, al sorgere della luna...

Un panico parossistico afferrò il corpo immobile e muto di Tigre del Cielo. Ora sapeva quale fato lo attendeva, ed era peggiore, mille volte peggiore della sola morte.

L'Aldilà, il regno dei morti, dove le malvagità erano punite senza pietà e il bene veniva chiaramente ricompensato, non era in sé una zona di odio. Gli uomini virtuosi potevano attraversare un ponte d'argento e osservare gli Dei che camminavano su un ponte d'oro. Inoltre, la rinascita nel mondo, alla fine, sarebbe arrivata inevitabilmente. A meno che l'uomo o la donna che entravano all'Inferno fossero morti prima del tempo loro assegnato. Se era così, erano condannati a un'eternità di inutili pianti, senza speranza di resurrezione... Tranne che in un caso. Dopo tre anni, all'anima era permesso di ritornare sulla scena della sua morte fatale. Una volta lì, se poteva far sì che un altro morisse nella stessa maniera, scambiando in quel modo quell'anima sfortunata con la sua, poteva ritornare in vita.

Il prete affogato nel lago, stava ritornando, dopo tre anni, al sorgere della luna. Aveva ordinato alle sue donne di portare un viaggiatore al lago e di affogarlo. L'anima del prete sarebbe stata scambiata con quella del viaggiatore nella parte più disgraziata dell'Inferno. Quella di Tigre del Cielo doveva essere l'anima sfortunata.

L'uomo tentò di ribellarsi in tutti i modi, ma l'unica cosa che il suo eccellente e giovane corpo riuscì a fare, fu una serie di contorsioni.

Le donne risero scoppiando in piccoli e fastidiosi guaiti. Inoltre, con suo grande sgomento, vide che erano in grado di sollevarlo dal luogo dov'era seduto e trasportarlo attraverso il cortile fiorito.

Lo stavano portando verso l'acqua.

Aveva sognato un sensuale divano. Invece, sarebbe sprofondato nel fondo buio del lago e, dopo di lì, nell'eterno recinto dell'Inferno.

Dopo un po', esaurita la sua debole resistenza, fu lasciato libero dalla stretta malevola delle due donne (esse lo avevano persino morso sulle spalle). In questo modo, Tigre del Cielo, il guerriero, lasciò il tempio, e fu portato sobbalzando sulle radici degli alberi di pesco velati dalla notte.

Non era più di seta, il lago, ma di fredda giada nera, in cui una rotonda peonia di giada bianca sorgeva lentamente, mentre si alzava nel cielo.

Le donne trascinavano Tigre del Cielo centimetro per centimetro. Delle ciocche dei suoi lunghi capelli già galleggiavano sull'acqua, presagio malaugurante di quello che doveva venire. L'inesorabile avanzata continuò, finché ci fu un'improvvisa e spontanea fermata.

Le donne lasciarono a terra Tigre del Cielo e alzarono la testa, emettendo terribili e acuti guaiti di gioia. In qualche modo, Tigre del Cielo riuscì a voltare la testa in un'improbabile posizione. Così fu capace di guardare di traverso nell'aria e di vedere, tra la riva e la luna, un luccichio spaventosamente chiaro.

Il fantasma aveva tutto l'aspetto di una figura dipinta su un rotolo di pergamena dal colore e dalle linee di inchiostro finemente tratteggiate col pennello, mezze lavate via dalla pioggia o da qualche altro liquido. Di sicuro era un prete, curvo e magro come quando era vivo, sbarbato e solenne, con occhi grandi e antichi.

Dapprima quegli occhi si fissarono tranquillamente sulle sue serve, poi si abbassarono per fissare in modo malevolo Tigre del Cielo.

Con un grido isterico, le donne ripresero a trascinare la loro vittima. In un momento di resa totale alla disperazione, la testa di Tigre del Cielo fu sommersa. Tossendo, ingoiò e inspirò il freddo liquido del lago. Un altro secondo, e avrebbe perso coscienza, ma un vago rumore ruppe la superficie e, in quel vitale secondo, fu nuovamente tirato fuori all'aria. Nel suo tossire e respirare rumorosamente, Tigre del Cielo si accorse che si stava svolgendo una folle diatriba.

«Stupide cagne!», gridava la sottile voce spettrale piena di rabbia del prete affogato. «Non sapete fare una sola cosa per bene? Sì, sapete strisciare, esseri senza cervello! Quale sarebbe la mia ulteriore punizione all'Inferno, se avessi sulla coscienza la morte di questo valoroso, giovane eroe? Di', grande principe: ti sei ripreso?».

Tigre del Cielo si accorse che gli effetti della droga sembravano essere stati scacciati dall'acqua. Tremando in tutte le membra, si inchinò per tre volte al fantasma.

«Prete molto venerabile, io sono una cosa miserabile, non degna della tua attenzione».

«Sono io che sono miserabile», disse il prete. «La mia vergogna è insopportabile ed è stata causata da queste mie serve idiote. Ti assicuro che non eri tu l'uomo che avevo scelto di far affogare al mio posto. Sappi che, at-

traverso i miei poteri, alcuni dei quali ho conservato anche all'Inferno, sono stato in grado di indovinare che il mio assassino, quel maledetto bandito che mi gettò nel lago, stanotte avrebbe cavalcato nei pressi del tempio. E, ricordando la sua propensione per le giovani donne, ho organizzato le cose istruendo queste due su cosa dovessero fare al suo arrivo. Ma queste sciocche, le cavallette, presero per errore te: un guerriero che merita una lunga vita».

Mentre la mente gli si schiariva, Tigre del Cielo ricordò gli eventi del giorno.

«Temibile Venerabile», disse infine, «mi descriveresti, nella tua grande gentilezza, questo bandito che ti uccise, e con la cui anima desidereresti fare uno scambio all'Inferno?».

Il fantasma acconsentì, e descrisse prontamente il guerriero con cui Tigre del Cielo aveva combattuto e che aveva ucciso sul limitare del bosco alcune ore prima. Tigre del Cielo allora gli rivelò quel fatto.

«Sfortunatamente, Reverendo, con ciò io ti ho sottratto la tua speranza di scambio», si scusò Tigre del Cielo. «Anche se esiste questa consolazione: cioè che, dal momento che avevi previsto che il brigante sarebbe venuto qui, a seguito dell'intervento della mia spada anche lui è morto prima che la vita assegnatagli fosse compiuta, e deve perciò languire eternamente all'Inferno, evitando qualcuno dei suoi trucchi».

Il fantasma sorrise.

«Questa è sicuramente una consolazione, ma c'è dell'altro... Mediante il mio potere io sarò in grado di guarire la sua ferita e di entrare nel suo corpo, poiché è morto soltanto da poche ore. Così riguadagnerò la mia vita interrotta, e vivrò nelle spoglie di un uomo sano di mezz'età. Può il mio mediocre io chiedere alla tua generosità di trasportare il cadavere fino al lago?».

Tigre del Cielo e il prete spettrale si inchinarono parecchie volte.

Le due giovani donne si lamentavano prone nell'erba.

Subito dopo, Tigre del Cielo cavalcò sulla strada che portava alla foresta.

Quando ritornò conducendo il cavallo che trasportava il bandito morto, l'alba stava già aprendo i petali dei crisantemi verso oriente. Tigre del Cielo temette che fosse ormai troppo tardi ma, comunque, scese sulla sponda del lago e lasciò lì il cadavere.

Nonostante il ritorno della luce e la sua stupefacente fuga, Tigre del Cie-

lo aveva cominciato a detestare quel luogo, e un cupo senso di orrore gli faceva tremare i muscoli. Guardandosi intorno, non vide alcun segno né del fantasma né delle sue due serve. Con un brivido di sollievo, spronò allora il suo cavallo e si addentrò tra gli alberi di pesco.

Sulla strada non si guardò indietro, tranne una volta. Non si sentì rassicurato nel vedere, attraverso i cespugli in fiore, una figura con l'armatura che procedeva dal lago verso il tempio, né nell'udirla chiamare, con voce imperiosa, i due esseri chiamati Loto e Orchidea.

Ma ancora meno rassicurante di ciò fu l'incontro, un minuto dopo, con due piccoli cagnolini da grembo color avorio e nero, che uscirono saltando dalla boscaglia ai lati della strada, passarono abbaiando sotto gli zoccoli del cavallo di Tigre del Cielo, e poi continuarono a correre in direzione del tempio. Ubbidienti, in risposta alla voce di un padrone amato, che chiamava con forza i loro nomi.

JANET FOX
Intimamente, con la pioggia

Janet Fox è un'insegnante di scuola superiore a Osage City, Kansas. La sua prima storia sembra essere stata Materialist, *pubblicata nel rimpianto «Magazine of Horror» nel lontano 1970. Sue storie sono apparse su «Weirdbook», «Fantastic», «Eerie Country» e altre pubblicazioni, ed è stata rappresentata in* The Year's Best Horror Stories: Series VI, *con* Screaming to Get Out, *una storia che ha quel tipo di titolo che spinge altri scrittori a dire: «Perché non ci ho pensato io?». Ma, cosa ancora più importante,* Screaming to Get Out *ha quel tipo di trama che provoca la stessa reazione del titolo. Eravamo quasi certi che non avremmo visto una storia tanto perfetta e cattiva per un bel po' di tempo, ma ci ingannammo perché ecco un'altra storia con un'idea che è altrettanto terrorizzante, raccontata in modo pauroso dalla stessa scrittrice. Come la precedente, questa è apparsa su una rivista letteraria della West Coast, e dovrebbe quindi essere sconosciuta anche alla maggioranza dei collezionisti più solleciti di storie dell'orrore.*

La terra aveva un aspetto desolato, rovinato, il suolo scuro era stato rivoltato dagli uomini e dalle loro macchine, e la vegetazione spontanea eliminata fino all'ultimo pezzo di terreno coltivato a legname, lungo il ruscello. Annmarie strinse la sua borsetta nera di vera plastica contro di sé,

rabbrividendo un po' nel pungente vento di marzo, per tutta l'imponenza della sua figura. Le sue scarpe in tinta schiacciarono mucchietti di fango mentre restava a fissare il ruscello; conosceva quelle curve dell'indolente corso di acqua color fango che rispecchiava cupamente il fogliame soprastante. Sapeva anche dove pescare i ciprinidi con la scorticaria e i punti più profondi dove era possibile fare il bagno nudi. Il suo pesante seno si sollevò un po' mentre ricordava.

Sentì una mano sul gomito. «Possiamo entrare. Naturalmente non è ancora finito niente, dentro». Guardò William Dudley quasi con una sensazione di shock: una faccia rotonda, il doppio mento sul bianco sparato della camicia, una corona d'alloro di sottili capelli grigi che inghirlandava una testa calva, e un rossore permanente sotto la pelle. Era sorpresa, non che lui sembrasse così vecchio, ma che non riuscisse a ricordarlo in altro modo.

«Fa freddo qui fuori», disse, udendo il lamento nella sua stessa voce, ma incapace di cambiarne il tono. «Devo tornare presto. Ho l'incontro del Club delle Lavoratrici alle quattro».

Entrarono nella casa non finita che sarebbe stata la loro nuova casa. C'era l'odore del legno e di nuovo, anche se non avrebbe potuto dire che provava una sensazione di vuoto. Era come se il luogo fosse abitato da qualcosa... Una presenza timida ma ineffabile. "Un buon auspicio", pensò, anche se sapeva che era tutta immaginazione. C'era qualcosa di infantile, che vagava qua e là, invisibile, con una risatina repressa. Erano passati vent'anni da quando Angela, la più piccola, era stata una bambina. Ora erano cresciuti tutti, e se ne erano andati. E non poteva veramente dire che ne fosse dispiaciuta: c'erano sempre così tante cose con cui poteva utilmente impiegare il tempo.

Si allontanò da William, che stava ispezionando il seminterrato, e andò di stanza in stanza, cercando di immaginare come quelle camere nude sarebbero state quando tutto fosse finito. Suppose che i suoi nervi non fossero come sarebbero dovuti essere, poiché la sensazione di qualcun altro nella casa semplicemente non se ne voleva andare, anche se sapeva che era solo frutto dell'immaginazione. Avrebbe quasi potuto giurare che qualcuno la guardava con grandi occhi interrogativi, e che c'era stato il lampo di un movimento vicino alla finestra. L'impressione fu così forte che corse alla finestra, un'intelaiatura senza vetro, strinse con le mani il bordo del davanzale e guardò fuori. Il sole splendeva, rendendo tutto terribilmente reale. Non c'era niente tranne una piccola lucertola marrone, con il dorso ruvido

come la corteccia di un albero, che prendeva il sole su una pila di mattoni. Disturbata, alzò la testa per controllare con un occhio nero come una perlina e poi scivolò giù nella pila, tra i mattoni. Le ombre delle foglie si agitarono sotto un solitario albero lasciato in piedi dalla squadra degli operai.

Abbassò lo sguardo e vide che una scheggia di legno le era entrata nel polso quando si era attaccata al davanzale. Strinse le labbra color prugna e, con un brivido di fastidio, tirò fuori la scheggia; un sottile rivolo di sangue le scivolò giù per il braccio, quasi raggiungendo il polsino del suo vestito grigio buono. In un certo senso il giorno le sembrò rovinato. «Andiamo, William. L'incontro del club...».

«Calmati, Annie», disse. Si rese conto che aveva cominciato a chiamarla così dopo che l'ultimo figlio se n'era andato. Strano come ci facesse caso adesso. «Abbiamo un sacco di tempo. È un bel posto. Un bel posto per stabilircisi. Adesso dovrai ammettere che ho avuto una buona idea. E, per te, è come tornare a casa».

«Le cose cambiano. In oltre trent'anni le persone muoiono... se ne vanno. Non posso veramente dire di trovarmi a casa».

«Ma guarda come ti stai ambientando, anche se viviamo qui soltanto da sei mesi».

Lei sorrise. Uno imparava le cose, a che cosa partecipare, quali amicizie coltivare. Anche il denaro era d'aiuto, e William ne aveva in abbondanza.

L'arredamento era un po' pesante, anche per il suo gusto: grosse sedie e un divano con disegni in chintz, nonché dappertutto fotografie di bambini e nonni: ma a William piaceva ed era comodo. Annmarie sedeva accanto alla finestra in vestaglia, riscaldandosi le mani su una tazza di caffè. Le mattine erano un po' fresche. Ora la casa le stava diventando familiare, sebbene, a volte, si svegliasse di notte e pensasse di trovarsi in una casa più vecchia, e così i contorni di quelle stanze erano uno shock, finché non ricordava. Con l'abitarci, la sensazione di non essere mai sola in casa divenne più forte, sebbene non ne avesse mai fatto parola a William. Lui viveva in un mondo molto concreto. Avrebbe semplicemente negato che qualcosa di simile esistesse e, forse, aveva ragione.

Distolse lo sguardo dalla finestra piena di sole per rivolgerlo alla stanza avvolta nell'oscurità. La sua vista si riempì di luci danzanti; pensò di vedere qualcosa accanto al caminetto, una sottile figura pronta per volare, la sensazione di lucidi capelli neri. Quando la vista le si schiarì, naturalmente non c'era nulla, tranne una falena dalle ali polverose che svolazzò per un

attimo e poi risalì per il camino. Eppure c'era quell'impressione di una figura infantile... una specie di spirito. Finì di bere i fondi amari del caffè con una smorfia. Aveva appena il tempo di stare seduta a sognare. C'era la fiera della chiesa da organizzare.

Sorrise mentre indossava capi di biancheria che stringevano il suo corpo in una confezione più soda ma non più snella, poi applicò il trucco che, in realtà, non serviva affatto a nascondere le rughe sul viso. Aveva avuto un po' di timore di ritornare nella sua cittadina natale, sebbene non lo avrebbe mai ammesso con William. Temeva che qualcuno si sarebbe ricordato di Annie Byrd, la figlia del vecchio Crikbank Ed: "Annie Sempre Pronta". L'aveva sentito quel nomignolo, sebbene sempre tra bisbigli e risatine. E c'erano quelli che avrebbero dovuto ricordare, vecchi e imperturbabili cittadini che lei incrociava nelle strade o salutava in chiesa con un cauto cenno della testa. Doveva essere stato il tempo che era passato e il modo in cui lei era cambiata nel frattempo. Forse era come se quell'altra persona, quell'altra vita, non fossero esistite affatto.

L'estate piena rinfoltì gli alberi storti lungo la riva del torrente con parecchi strati di foglie. Annmarie aveva cominciato, ora che faceva caldo, a passeggiare lì. La baracca dove lei e suo padre avevano vissuto, ormai da lungo tempo abbattuta, si trovava ad alcune miglia da lì. Non desiderava ritornare in quel posto, ma era piacevole passeggiare tra gli alberi, e lei non passeggiava mai da sola.

Lo aveva accettato perché non c'era, letteralmente, nessuno a cui parlarne. La poteva vedere, nelle ondulate ombre dorate sotto gli alberi: una figura dritta, snella, ma appena femminile, con dei seni che non erano più che boccioli. La pelle era di un bruno dorato... ovunque. I capelli, del colore e della consistenza del muschio, pendevano spettinati in ciocche intorno al visetto, e gli occhi erano grandi e luminosi, del colore tra la luce del sole e l'ombra delle foglie. Uno spirito del bosco: un elfo... una driade.

Nonostante la sua splendente bellezza, quella cosa la faceva sempre sentire a disagio mentre camminava tra gli alberi. Sapeva che, se avesse cercato di avvicinarla, o di parlarle, sarebbe svanita, e uno scoiattolo o un serpentello sarebbe scomparso nell'intrico di vegetazione, tanto era diventata una cosa unica con la vita naturale del bosco. Sentiva che avrebbe persino potuto correre con essa attraverso i sentieri della foresta, a piedi nudi, a stretto contatto con il terreno e il muschio, tuffandosi nella tiepida acqua torbida di un'afosa serata di un giorno di canicola con l'acqua fresca contro la pelle... un vestito di seta. Poi, verso il mattino, vestita con il rozzo abito

dell'albero, sbirciare appena al di fuori per vedere la luce del sole cadere in lame oblique sul fondo della foresta.

Si liberò di quella sensazione e si voltò verso il sentiero che portava alla casa. Ogni volta che scopriva i suoi pensieri correre liberi così, li scacciava, come se stesse per avvicinarsi a dei ricordi che non osava rivivere. E doveva preparare i panini per il club di bridge, che si sarebbe riunito quel pomeriggio.

Il Country Club era decorato con festoni rossi, bianchi e blu, ma cadenti e avvizziti come se il ballo si avviasse alla conclusione. Mentre William era intrappolato in un'interminabile discussione politica, lei uscì fuori un momento per liberarsi dell'aria fumosa. Una forma corpulenta le si avvicinò e, per un attimo, pensò che fosse William; poi vide che non lo era.

«La signora Dudley?».

Lei annuì, gelida, come se quel tipo di incontro non fosse esattamente ciò che desiderava.

«Annmarie... Annie Byrd?».

Lei osservò la grigia faccia cadente, con il doppio mento e le borse sotto gli occhi, ma non riusciva a ricordarsi il nome.

«David... David Brubaker». Vacillò un po', chinandosi in avanti per esalare su di lei un respiro che puzzava di alcool stantio. «Non ti ricordi di me?».

Ebbe la sensazione di dover negare la conoscenza ma, per qualche ragione, non ci riuscì.

«Abbiamo passato dei bei momenti là dietro, in quei boschi», disse con voce rauca. La sua povera faccia, rovinata dal tempo, cercò di ammiccare oscenamente, ma non ci riuscì del tutto. «Noi ragazzi non abbiamo mai saputo dove fossi andata dopo...».

Lo spinse via da sé e ritornò di corsa alle danze, sentendosi da una parte, nuda, dall'altra quasi sollevata. Si chiese se non ci fossero state, per tutto quel tempo, delle chiacchiere a mezza bocca, di cui lei non si fosse accorta. William la salutò a voce alta, avendo bevuto un po' troppo. Riuscì a condurlo alla macchina, e a guidare fino a casa. Una leggera figura sembrava volare davanti a loro nel raggio dei fari. Mise William a letto ma non riuscì a dormire. Mentre girava per la casa, sentì una terribile costrizione e un forte desiderio di liberarsene. Era come se stesse scivolando dai confini del suo albero, il corpo leggero e sodo, i capelli freschi come l'erba quando il vento soffiava contro le sue guance. Corse con leggerezza alle pozze profonde e attese lì. In un interminabile crepuscolo, essi vennero da lei,

uno per uno, pelosi satiri giovinetti, con la luna che mandava riflessi ramati sul pelo ricciuto del petto e dei fianchi, giovani Dei della foresta, con le facce e i corpi consapevolmente perfetti come quelli di statue greche. Le sue natiche si erano dimenate nella terra umida della riva, non una... ma molte volte. Erano tutti giovani, tutti belli; non c'era da stupirsi che lei avesse difficoltà nel distinguerli uno dall'altro. Supponeva che uno di essi fosse stato David Brubaker, per quanto sembrasse ridicolo. Appagata, tornò a tirarsi più vicino la sostanza dell'albero e, al mattino, si svegliò sul divano, lottando per tirare la coperta più vicina a sé contro il fresco del mattino.

Il giorno seguente per lei non fu difficile tanto quanto aveva pensato; c'erano tutte quelle cose da fare. Andò al salone di bellezza, e pranzò con qualcuna delle ragazze. Dopo pranzo c'era il suo lavoro di volontaria all'ospedale della città vicina. Aveva trascorso il giorno come una sonnambula; c'erano dei modi per far sì che la routine prendesse il sopravvento, e il tempo passava molto rapidamente ma, mentre si spogliava nella sua stanza, togliendosi tutti quei capi, quelle costrizioni, andava ricordandosi le cose. Si era udita dire banalità a una donna che stava per morire, un po' alla volta, e che le era sembrata vagamente divertita. Aveva letto delle poesie scritte su cartoline a un uomo completamente ingessato.

William era seduto con la bocca aperta e russava davanti al televisore. Lei spense il televisore ma non lo svegliò. Sembrava che ci fosse tensione nell'aria; il vento trasportava l'odore della pioggia. Ricordava quell'odore. Alcune lucciole lampeggiavano sopra l'erba quando lei si affrettò verso il rifugio degli alberi.

Non le sembrò strano correre fuori a piedi nudi, vestita solo di un vestito leggero. Il vento scagliava con forza delle pungenti gocce fredde contro la sua pelle, ma lei continuò a correre. Sapeva che avrebbe riconosciuto la radura con il suo soffice pavimento di foglie e l'unica quercia storta. Una driade non poteva mai perdere il suo albero. Mentre correva, pensò che aveva quasi dimenticato com'era sentirsi così liberi: non accadeva dai giorni in cui era andata a fare il bagno nuda con i ragazzi della cittadina, con uno e poi con un altro, nelle pozze profonde. Sapeva, adesso, che lo aveva fatto con profonda innocenza, non con un senso di colpa, come loro le avevano fatto credere e, se correva rapidamente, avrebbe potuto catturare nuovamente quell'innocenza.

Senza fiato, raggiunse finalmente la radura e cadde ansimando sul terreno soffice della foresta. Giacere lì le portò alla mente quell'altra volta.

Era sfuggita a un altro degli accessi di rabbia di suo padre: le parole con cui la chiamava le bruciavano nelle orecchie. Aveva camminato, inciampando, lungo la riva, finché era arrivata in quel posto, dove era caduta: i dolori erano cominciati per davvero, come la levatrice le aveva detto. Tutte le altre cose che la vecchia le aveva detto erano anch'esse nella sua testa, ed era stata certa che sarebbe morta mentre il dolore la sopraffaceva, venendo e andando in onde e ritmi che non avevano niente a che vedere con quello che lei voleva. Qualche antica conoscenza che lei non aveva saputo di possedere ebbe la meglio: dovette averla, perché lei sopravvisse.

Adesso la pioggia era fitta, confortante, una sorta di sfogo. Si alzò, il vestito leggero si aprì, e pezzi di erba e di paglia si attaccarono alla sua carne bianca e morbida.

Si avvicinò all'albero con espressione rapita. C'era un buco, e la driade giaceva accoccolata nella corteccia ruvida nell'oscurità che sapeva di natura. Allungò la mano; le dita grattarono la polpa fragile del legno, e sentirono una massa secca, contorta.

"Com'è strano capire ora", pensò, "che tu sei tutto ciò che io abbia mai avuto di bellezza e innocenza. Farò in modo che loro abbiano quell'appellativo - bastardi - e gli ridarò la loro colpa!".

Mise quell'oggetto scuro nell'incavo del braccio; era raggrinzito e marrone come una vecchia radice di albero sepolta nella terra. «William e gli altri saranno sorpresi», disse, «quando vedranno quanto sei diventata bella».

JACK VANCE
Il Segreto

Se esiste qualche scrittore vivente il cui nome sia sinonimo di inventiva e di immaginazione, senza alcun dubbio questo scrittore è Jack Vance. Se vi è capitato di leggere dei suoi romanzi del tipo di The Dying Earth, Big Planet, The Last Castle, The Dragon Masters, *il* Ciclo dei Principi Demoni, *e la* Saga di Alastor, *vi potete rendere conto della veridicità di quanto affermato.*

Vance vanta un occhio infallibile per il fantastico rutilante, una notevole abilità nello scrivere storie affascinanti, e un talento insuperabile nella musicalità di parole da lui inventate.

La storia che segue apparve su una rivista inglese, senza che Vance ne fosse a conoscenza, ma la sua prima uscita autorizzata fu su una pubblica-

zione amatoriale di fantascienza curata da Robert J. Offutt, dal titolo «The Many Worlds of Jack Vance - The Horns of Elfland».

Se considerate il fatto che quella bella pubblicazione di Offutt non riuscì nemmeno a raggiungere il numero dei lettori cui era destinata, vi potete facilmente rendere conto che ciò fece di questo racconto un segreto *davvero molto ben conservato, e noi siamo felici di essere stati capaci di dividerlo con voi.*

I raggi del sole penetrarono tra le assi sconnesse della capanna; dalla laguna si sentivano le risate e lo sciacquio dei bimbi del villaggio. Rona ta Inga aprì gli occhi. Era tardi. Aveva dormito molto più del solito, sino a mattino inoltrato. Allungò le gambe, incrociò le mani sotto la nuca e rimase a fissare con aria assente il soffitto di paglia. Per la verità, si disse, si era destato all'ora solita, ma poi si era lasciato cadere di nuovo in un dormiveglia sognante: un'abitudine alla quale da qualche tempo era divenuto soggetto. Da qualche tempo; non molto. Inga aggrottò la fronte e balzò a sedere sul letto. Cosa voleva dire quello? Era un segno? Avrebbe fatto meglio forse a chieder lumi a Takti-Tai... Ma in fondo la faccenda era ridicola. Aveva dormito più del solito per la più consueta delle ragioni: gli piaceva impigrire, sonnecchiare, e sognare.

Sul materasso accanto a lui c'erano fiori secchi, nel posto ove si era accoppiato con Mai-Mio. Inga raccolse le corolle disseccate e le ripose nella cassapanca in cui custodiva i suoi scarsi possedimenti. Creatura incantevole, quella Mai-Mio. Non rideva né più né meno delle altre ragazze; i suoi occhi erano come quelli di tutte le altre, e la sua bocca era come tutte le bocche; ma i suoi modi freschi e affascinanti la rendevano assolutamente unica: la sola Mai-Mio dell'universo. Ciascuno di noi, certo, è un essere singolo, e Inga aveva amato molte altre fanciulle, ma Mai-Mio era una creatura deliziosa, squisitamente diversa da tutte le altre. Lo divideva da lei una notevole differenza di età. Mai-Mio era diventata donna da pochissimo - e ancora, a guardarla da lontano, poteva essere scambiata per un ragazzo - e Inga era più anziano di almeno cinque o sei stagioni. Ma questo aveva ben poca importanza. Anzi - si disse Inga - non aveva *nessuna* importanza. Questo era il suo villaggio, la sua isola, e lui non aveva alcun desiderio di andarsene da lì, mai e poi mai.

I bambini uscirono dall'acqua e si riversarono sulla spiaggia. Due o tre sfrecciarono di corsa davanti alla sua capanna, saltando sulla palizzata e cantando canzoni senza senso. Uno urtò le assi di legno. La capanna tre-

mò; un grido stridette dolorosamente sui nervi di Inga. Gridò anche lui, per l'irritazione. I bambini tacquero all'istante, impauriti, e trotterellarono via lanciandosi occhiate alle spalle.

Inga aggrottò di nuovo la fronte; per la seconda volta, quella mattina, provava insoddisfazione verso se stesso. Andando avanti a quel modo, si sarebbe guadagnato una reputazione poco invidiabile. Cosa gli stava succedendo? Era lo stesso Inga del giorno prima... Eccetto per il fatto che un giorno era passato e lui era di un giorno più vecchio.

Uscì sull'aia di fronte alla sua capanna, e si stiracchiò al sole. A destra e a sinistra c'erano altre quaranta o cinquanta capanne come la sua, sparse tra gli alberi. Davanti si apriva la laguna, luccicante sotto il sole. Inga vi si diresse, si tuffò, poi si immerse nell'acqua nuotando a lungo tra i sassi lucenti e le concrezioni oceaniche che coprivano il fondo della laguna. Quando riemerse si sentì rilassato e in pace. Era di nuovo se stesso: Rona ta Inga, come era sempre stato e sempre sarebbe stato.

Tornato allo spiazzo davanti alla sua capanna, si sedette a terra e fece colazione con frutta e pesce al forno avanzato dal festino della notte prima; mentre mangiava, considerò la giornata che si apriva davanti a lui. Non c'erano cose per cui affrettarsi, né doveri da compiere, né obblighi da soddisfare. Poteva aggregarsi al gruppo di giovani che volevano entrare nella foresta per cacciare uccelli selvatici. O poteva fabbricare una collana di noci di goana e conchiglie incise per regalarla a Mai-Mio. O poteva andare alla ricerca di qualcuno con cui scambiare qualche pettegolezzo. O poteva pescare. O poteva andare a far visita a Takti-Tai, il suo migliore amico, che si stava costruendo la Barca. Inga si alzò in piedi. Aveva deciso: sarebbe andato a pescare. Camminò lungo la spiaggia sino alla sua canoa, controllò l'equipaggiamento, la spinse in acqua, e pagaiò nella laguna verso il varco che si apriva nella barriera corallina. Il vento soffiava verso occidente, come al solito. Lasciando la laguna, Inga lanciò un rapido sguardo sottovento - uno sguardo quasi furtivo - poi curvò la schiena e si mise a remare vigorosamente verso est.

In un'ora catturò sei grossi pesci, e girò la prua per rientrare nella laguna. Mentre si dirigeva verso la spiaggia, vide che tutti stavano nuotando. Ragazze, giovani, bimbi. Mai-Mio si avvicinò alla sua canoa, poggiò le mani sulla fiancata e gli sorrise, mentre gocce d'acqua le scorrevano lungo le guance. «Rona ta Inga! Hai preso molti pesci? O ti ho portato cattiva fortuna?», gli chiese.

«Guarda tu stessa».

Lei guardò.

«Cinque! No sei! E tutti così grossi! Allora porto fortuna! Posso venire ancora a dormire con te?»

«Fino a quando il giorno dopo prenderò altrettanto pesce».

La ragazza si lasciò scivolare di nuovo in acqua, gli lanciò uno spruzzo, e nuotò via. Sotto la superficie trasparente del mare, Inga vide la sua sottile figura bruna che scivolava lungo il fondale. Portò a riva la canoa, avvolse il pesce in foglie di *sipi* e lo ripose in un pozzo fresco; quindi tornò alla laguna per unirsi ai nuotatori.

Più tardi, lui e Mai-Mio si sedettero a riposare nell'ombra. Lei intrecciava una corda di liane colorate, con la quale avrebbe poi fabbricato un cestino; lui era disteso su un fianco, e guardava il mare. Mai-Mio parlava di tante cose: della nuova canzone che aveva composto Ama ta Lalau, dello strano pesce che aveva scorto mentre nuotava sott'acqua, del cambiamento che aveva subito Takti-Tai da quando aveva cominciato a costruire la Barca.

Inga rispondeva con cenni distratti, senza dir nulla.

«Abbiamo formato un gruppo», gli confidò Mai-Mio. «Siamo in sei: Ipa, Tuiti, Hali-Sai-Iano, Zoma, Oiu-Ngo e io. Abbiamo giurato di non lasciare mai l'isola. Mai, mai, mai. C'è troppa gioia qui. Non partiremo mai verso occidente... mai. Quale che sia il Segreto, noi non desideriamo conoscerlo».

Inga sorrise, compiaciuto. «C'è molta saggezza nel vostro giuramento», affermò.

Lei gli strinse il braccio. «Perché non ti unisci a noi? Giura anche tu. È vero, noi siamo solo sei ragazze: ma un giuramento è sempre un giuramento».

«Vero».

«Tu vuoi partire verso occidente?»

«No».

Mai-Mio si rizzò sulle ginocchia, eccitata. «Chiamerò tutte le altre, tutte insieme: reciteremo di nuovo il giuramento, non lasceremo mai la nostra isola! E pensare che tu sei il più vecchio del villaggio!».

«Tatki-Tai è più vecchio di me», disse Inga.

«Ma lui sta già costruendo la sua Barca! Ormai non conta più nulla».

«Vai-Ona è vecchio quanto me. Almeno, quasi».

«Sai una cosa? Ogni volta che va a pescare, Vai-Ona guarda sempre verso occidente. Comincia a porsi delle domande».

«Tutti si pongono delle domande».

«Io no!». Mai-Mio saltò in piedi. «E nemmeno nessuna di noi che abbiamo giurato!».

Aveva le guance accese, gli occhi infiammati. Poi chinò il viso su Inga, e lo sguardo le si addolcì. Si stese di nuovo a terra, avvicinandosi a lui. Gli carezzò lievemente una guancia, poi corse via verso un gruppo di amiche che si stavano dividendo un cesto di frutta.

Inga rimase a sedere in silenzio per cinque minuti. Poi fece un gesto d'impazienza, si alzò, e si mise a camminare lungo la spiaggia, dirigendosi verso il luogo dove Takti-Tai stava costruendo la sua Barca. Era un catamarano, con lo scafo ampio, un riparo di vimini intrecciati ricoperti di foglie di *sipi*, e un albero robusto per sorreggere una grossa vela. In silenzio Inga aiutò Takti-Tai, che stava appunto lisciando l'albero, ricavato da un tronco robusto di *pasiao-tui*, la cui corteccia era stata tolta in parte usando i gusci di grosse conchiglie. Dopo un poco, Inga interruppe il lavoro, e posò il suo guscio di conchiglia. «Tempo fa», disse, «eravamo quattro. Tu, io, Akara e Zan. Ti ricordi?».

Takti-Tai rispose mentre continuava a lisciare il tronco.

«Certo che mi ricordo».

«Una notte ci sedemmo sulla spiaggia attorno a un fuoco, tutti e quattro. Ricordi?».

Takti-Tai fece segno di sì col capo.

«Giurammo di non lasciare mai l'isola. Giurammo di non rimangiarci mai questa decisione, e versammo il sangue per sigillare il patto. Non avremmo mai fatto vela verso occidente».

«Ricordo».

«Adesso anche tu te ne vai, e io resterò solo, di tutto il gruppo».

Takti-Tai interruppe il lavoro, e fissò Inga, come se volesse parlare. Ma non disse nulla, e si curvò di nuovo a scortecciare l'albero. Inga attese ancora un poco, poi ritornò alla sua capanna. Si sedette sull'uscio, e cominciò a fabbricare la collana per Mai-Mio.

Un ragazzo venne a sedersi accanto a lui. Inga, che non aveva alcun desiderio di compagnia, continuò a lavorare. Ma il giovane, oppresso dai suoi problemi, non si accorse del cattivo umore dell'altro. «Consigliami, Rona ta Inga», gli disse. «Tu sei il più anziano del villaggio, e sei molto sapiente». Inga aggrottò la fronte, e alzò le spalle senza dir nulla.

«Io amo Hali Sai Iano, la desidero disperatamente, ma lei mi ride in faccia e fugge via da me per accoppiarsi con Hopu sotto i miei occhi. Cosa

debbo fare?»

«La situazione è semplicissima», rispose Rona ta Inga. «Lei preferisce Hopu. Quindi, tu devi sceglierti un'altra ragazza. Che ne pensi di Talau Io? È molto bella, assai ardente nell'accoppiamento, e mi sembra di aver capito che tu le piaci».

Il giovane sospirò. «Benissimo. Farò come suggerisci. In fondo, tra le cosce, le ragazze sono tutte uguali». Il giovane se ne andò, senza accorgersi dello sguardo sarcastico di Inga.

"Perché è venuto da me?", si chiedeva intanto quest'ultimo. "Sono più vecchio di lui di due o tre, al massimo cinque, stagioni. Possibile che mi considerino già come la fonte di ogni sapienza?".

Quel pomeriggio nacque un bambino. La madre era Omei Ni Io, che per quasi un'intera stagione aveva dormito nel letto di Inga. Dato che era maschio, lei lo chiamò Inga ta Omei. Ci fu una cerimonia del nome, presieduta da Inga. Danze e canti durarono sino a tardi e, se non fosse stato per il fatto che il figlio era suo e portava il suo nome, Inga sarebbe tornato volentieri alla capanna. Aveva partecipato ormai a tantissime cerimonie del nome.

Una settimana dopo, Takti-Tai salpò verso occidente, e ci fu una cerimonia di diverso genere. Tutti quanti vennero sulla spiaggia per toccare la Barca e benedirla con l'acqua. Lacrime scorsero sulle guance di tutti, incluse quelle di Takti-Tai. Per l'ultima volta guardò la laguna, fissò gli occhi nei volti di coloro che stava per abbandonare, poi si voltò, e fece un segno; i giovani spinsero la Barca in acqua, quindi si tuffarono anche loro e la guidarono attraverso la laguna, sino all'oceano aperto. Takti-Tai sciolse le corde e afferrò il timone. La grande vela quadrata si gonfiò nel vento. La Barca diresse la prua verso occidente. Takti-Tai si rizzò in piedi sul ponte e accennò un ultimo saluto con la mano; dalla spiaggia gli risposero con un gesto d'addio. La vela s'inoltrò verso il tramonto e, quando il sole si fu inabissato nel mare, non se ne vide più segno.

Quella sera, durante la cena, si parlò poco: tutti quanti guardavano il fuoco in silenzio. Alla fine Mai-Mio saltò in piedi.

«Io no», disse. «Io no! Mai, mai, mai!».

«Io neppure», gridò Ama ta Lalau, che di tutti i giovani era il cantore più bravo. Afferrò la chitarra che si era fabbricato con un tronco cavo di *soa*, pizzicò le corde, e cominciò a cantare.

Inga osservava in silenzio. Adesso era il più vecchio dell'isola, e sembrava che gli altri lo trattassero con un insolito rispetto. Era ridicolo! Una

cosa senza senso! Era di così poco più vecchio di molti altri, che non si capiva dove fosse la differenza! Tuttavia, notò che Mai-Mio stava guardando con occhi accesi Ama ta Lalau, che non sembrava insensibile a quello sguardo. Inga osservava con una pesantezza nuova intorno al cuore, e alla fine non resse più. Tristemente, tornò alla sua capanna. Quella notte, per la prima volta da settimane, Mai-Mio non dormì con lui. Non importa, si disse Inga; fra le cosce, le ragazze sono tutte uguali.

Il giorno dopo camminò lungo la spiaggia sino al luogo dove Takti-Tai aveva costruito la barca. L'area era pulita, gli strumenti usati erano riposti con cura in una cassa. Nella foresta, lì vicino, cresceva una macchia di alberi di *makara*, i migliori per trarne il rivestimento per uno scafo.

Inga voltò la schiena. Prese la sua canoa e andò a pescare. Lasciando la laguna, guardò verso occidente. Non c'era nulla da vedere, eccetto un orizzonte vuoto, in tutto identico a quello che si vedeva verso oriente, e anche a nord e a sud. Solo che, a differenza degli altri orizzonti, quello dell'ovest custodiva il Segreto. Per tutto il resto del giorno Inga si sentì a disagio. Durante la cena fissò i volti di tutti. Non c'era più nessuno dei suoi amici: ognuno di loro aveva costruito la Barca ed era partito. Tutti i suoi amici erano partiti; ora, conoscevano il Segreto.

La mattina dopo, senza neppure aver preso consapevolmente la decisione, Inga affilò gli attrezzi e abbatté due alberi di *makara.* Non lo faceva per costruire una Barca - si disse a un certo punto - ma per farsi una scorta di legna; magari un po' in anticipo.

Il giorno dopo, però, spogliò i tronchi dei rami, li tagliò a lunghezza, e il giorno dopo ancora chiese aiuto a tutti i giovani del villaggio per portarli sul luogo dove si costruivano le barche. Nessuno si sorprese; tutti quanti davano per scontato che anche Rona ta Inga avrebbe costruito la sua Barca. Mai-Mio si accoppiava ormai regolarmente con Ama ta Lalau; spesso, compivano i loro giochi in acqua proprio dinanzi al luogo in cui Inga lavorava; allora, lui non poteva esimersi dal guardarli con un groppo in gola. Sì - diceva a se stesso - sarà davvero un piacere riunirsi ai vecchi amici di un tempo: i *veri* amici, con i quali aveva vissuto sin dalla primissima infanzia, e che ora erano andati via, uomini e donne, e per i quali sentiva un'acuta nostalgia. Con cura e diligenza preparò il legname per la Barca, tagliò le tavole, lisciò, segò, sigillò, incise. Lo scafo prese forma, e su di esso venne eretto un riparo di vimini e foglie, destinato a proteggere dalla pioggia. Poi Inga fabbricò un albero maestro, scortecciando e lisciando un tronco stagionato e robusto, lo rizzò nello scafo e lo fissò solidamente. Raccolse le

fibre adatte, le intrecciò e si fece una vela rudimentale ma resistente, e la espose al sole perché si distendesse per bene. Poi cominciò a radunare provviste. Raccolse noci di carne, frutta secca, pesce affumicato avvolto in foglie di *sipi*. Riempì d'acqua dolce numerose vesciche di pesci-palla. Quant'era lungo il viaggio verso occidente? Non lo sapeva nessuno. Ma per non correre il rischio di patire la fame, era meglio stipare al massimo la Barca: una volta preso il vento, non sarebbe stato più possibile tornare indietro.

Alla fine, un giorno fu pronto. Era un giorno identico a tutti gli altri della sua vita. Il sole era caldo e lucente, la laguna scintillava sotto i suoi raggi, increspata da un debole vento che spingeva onde bianche sulla spiaggia. La gola di Rona ta Inga era riarsa. Non sapeva se sarebbe riuscito a parlare. I giovani si radunarono sulla spiaggia, e tutti toccarono la Barca, benedicendola con l'acqua. Inga fissò ciascuno negli occhi, poi guardò la fila di capanne, gli alberi, la spiaggia, il panorama che aveva amato con tanta intensità... Sembrava tutto già molto remoto, e sulle sue guance scorrevano lacrime. Alzò la mano, poi girò la schiena. Sentì la Barca che entrava in acqua, e galleggiava libera. I giovani la stavano spingendo a nuoto nell'oceano. Per l'ultima volta si voltò a guardare il villaggio, lottando contro l'impulso improvviso di tuffarsi in acqua e nuotare sino a riva. Alzò la vela, e il vento la gonfiò subito con il suo soffio potente. L'acqua spruzzava contro la prua, e lui stava dirigendosi a occidente, lasciando dietro di sé l'isola della sua vita.

Su per le onde azzurre, giù per le valli d'acqua che si spalancano all'improvviso, la schiuma che si solleva, il remo si alza e si abbassa. Il lungo pomeriggio si incupì e si fece d'oro; il tramonto cominciò ad ardere rossiccio, finché non si tramutò in una sera color viola. Apparvero le stelle, e Inga sedeva in silenzio, la scotta stretta nel pugno per governare la vela. A mezzanotte l'ammainò e si mise a dormire, mentre la barca scivolava quieta sull'oceano.

La mattina dopo si trovò completamente solo, in un orizzonte vuoto. Alzò la vela al vento d'occidente, e così passò un altro giorno. E poi un altro, e un altro ancora. Tanti giorni.

Inga si rallegrò di aver radunato tante provviste nella sua barca. Poi, gli sembrò di avvertire nel vento un brivido inconsueto; il giorno successivo si accorse di navigare secondo una brezza nuova, che non aveva mai conosciuto. L'oceano mutò colore: dall'azzurro al grigio, ed infine al verde scuro. L'acqua era gelida. Il vento soffiava con grande forza, gonfiando all'e-

stremo la vela di fibra; Inga doveva rifugiarsi nel riparo per sfuggire agli spruzzi delle onde. Una mattina, gii parve di scorgere in lontananza u-n'ombra scura; a mezzogiorno era diventata una linea di rupi alte e scabre, sulle cui radici spezzate urtava una risacca violenta, ruggendo e frantumandosi in altri spruzzi di schiuma. A metà pomeriggio trovò un'insenatura e prese terra con la barca, trascinandola sulla spiaggia. Rabbrividendo tra gli spruzzi gelati, fece il punto della situazione. In vista non c'era alcun essere vivente, fatta eccezione per tre o quattro gabbiani grigiastri. A un centinaio di metri alla sua destra si vedeva il rottame sfondato di un'altra barca, e ancora più in là un mucchio di fibre marcite che forse un tempo facevano parte di un'altra imbarcazione ancora.

Inga portò a terra ciò che era rimasto delle sue provviste, nascose tutto, e risalì le rupi lungo quella che sembrava la traccia di un sentiero. Giunse a una specie di altopiano coperto d'erba verde. In lontananza sorgeva una fila di basse colline, verso le quali sembrava dirigersi il sentiero.

Inga guardò a destra e sinistra. Ancora, non c'era segno di vita, eccetto i gabbiani. Aggiustandosi sulle spalle il sacco nel quale aveva posto parte delle provviste, si accinse a seguire il sentiero.

Giunto in vista delle colline, scorse una capanna di pietra e fango, con davanti un pezzetto di terreno coltivato. Nel campicello lavoravano un uomo e una donna. Inga guardò meglio. Che genere di creature erano? Sembravano esseri umani; avevano gambe, braccia e dei volti... ma il loro aspetto era grigio, tetro, rinsecchito. Com'erano nodose le loro mani, com'erano curve le loro schiene, e con quanta fatica solcavano la terra con strani strumenti! Passò rapidamente accanto alle due creature, che sembrava non l'avessero notato.

Inga camminava in fretta, perché il giorno era ormai al termine, e su di lui incombeva minacciosa l'ombra delle colline. Il sentiero lo portò in una valle segnata da alberi ritorti e bassi cespugli spinosi, poi gli fece risalire il fianco di una collina e lo fece passare attraverso un solco nella roccia, in cui il vento soffiava impetuoso, producendo lunghi e lamentosi ululati. Al di là del valico, Inga trovò una vallata ampia e piatta. Vide macchie di alberi bassi, fazzoletti di terra lavorata, e un gruppo di capanne. Lentamente, si avviò ancora lungo il sentiero. Mentre passava accanto a un campo, un uomo sollevò la testa. Inga si fermò, credendo di riconoscerlo. Non era forse Ankara ta Oma, che era partito per l'occidente dieci o dodici stagioni prima? Sembrava quasi impossibile. Quell'uomo era appesantito, la sua testa era quasi priva di capelli, le guance gli pendevano avvizzite. No, non

poteva essere Ankara ta Oma! Inga riprese a camminare, ed entrò nel villaggio. Dinanzi a una capanna, vide un volto che riconobbe con gioia. «Takti-Tai!», esclamò.

L'amico gli fece un cenno con la testa. «Rona ta Inga! Sapevo che saresti venuto presto».

«Sono felice di vederti. Ma ora che ci siamo ritrovati, lasciamo subito questo posto orrendo; torniamo alla nostra isola».

Tatki-Tai sorrise brevemente, e scosse la testa.

Inga protestò con calore. «Non dirmi che preferisci questa terra desolata! Vieni con me! La mia barca è ancora intatta, e ho provviste. Se riusciremo a ritornare sulla spiaggia, e a rimetterci in acqua...».

Il vento cantò più forte la sua triste canzone tra le montagne, e fece piegare le cime degli alberi. Le parole morirono nella gola di Inga. Era impossibile, chiaramente, prendere il largo con quel vento che soffiava sempre verso l'interno.

«Non è solo per il vento», disse Takti-Tai, che sembrava aver indovinato il suo pensiero. «Ormai, non possiamo più tornare. Conosciamo il Segreto».

Inga lo guardò perplesso. «Il Segreto? Io non lo conosco», mormorò.

«Vieni. Ora saprai anche tu».

Takti-Tai lo condusse attraverso il villaggio sino a un edificio di pietra, con il tetto coperto da lastre di ardesia. «Entra, e conoscerai il Segreto».

Esitando, Rona ta Inga varcò la soglia dell'edificio di pietra. Su una lastra, era stesa una figura immobile, circondata da sei candele. Inga fissò il volto grigio e disseccato, che spuntava da un lenzuolo bianco con il quale era coperto un corpo magro e ossuto.

«Che cos'è? Un uomo? Com'è magro! Dorme? Perché mi mostri una cosa del genere?», chiese.

«Questo è il Segreto», disse Takti-Tai. «Si chiama Morte».

CHARLES L. GRANT
Sentimi ora, mia dolce Abbey Rose

In appena una manciata di anni, Charles Grant si è affermato come uno degli autori più affidabili, con una storia di successo dopo l'altra sia Horror *che di* Science Fiction *(e, per quanto riguarda questo specifico, la sua* Science Fiction *mostra una marcata tendenza verso l'*Horror*). Ha scritto dei romanzi di* Science Fiction *come* Ascension, *e ha curato un'an-*

tologia di storie contemporanee dell'orrore dal titolo Shadows. *E autore di parecchi altri romanzi, tra i quali* The Hour of Oxrun Dead *e* The Sound of Midnight, *che un editore poco coraggioso ha cercato di far passare inserendoli tra quegli scritti gotici fasulli chiamati «Storie dell'occulto» o «Suspense soprannaturale». Ma non ti fare ingannare, astuto lettore; essi sono veri e propri capolavori di puro* Horror. *Di persona, Charles Grant è un tipo dalle maniere miti con uno spirito vivace (e spesso spietatamente devastante) e dai modi socievoli, temperati un po' da una timidezza nervosa. La storia che segue, come quei due romanzi di "suspense occulta", è ambientata in una immaginaria cittadina del New England: Oxrun Station, dove nessuno paga per essere nervoso.*

Crepuscolo; c'è una nebbiolina che impedisce all'occhio di fermarsi troppo a lungo su un singolo albero, su una debole stella, su una foglia che va a cadere sopra solchi abbandonati coperti di erbacce. Ricopre con una coperta di merletto la fattoria, e acceca le finestre, rende silenzioso il cane, agita il gatto, fa sembrare la cucina molto più calda di quello che è. Prende la freschezza dalla luce del giorno e riporta la sera al ricordo dell'inverno. E invita l'oscurità graduale che segue una brezza proveniente dalle colline circostanti. Prima che la notte sia piena, e pesante, l'unico rumore è dato da uno stormo di anatre, invisibile, chiassoso, che vola sopra la terra, la casa, le colline, e la brezza.

Nels si appoggiò allo stipite della porta della cucina e rabbrividì quando sentì gli uccelli. Belli nella luce del sole, erano spiacevolmente malinconici nelle ore dopo le nove. Fin troppo malinconici, e lui si batté una mano sulla coscia, chiuse la porta, e si mosse per sedersi al tavolo di fronte alla stufa di ferro nero. Kelly si voltò dal frigorifero e gli porse una bottiglia di birra allo zenzero. Lui fece cenno di sì, e si spinse all'indietro nella dura sedia di legno, aprendo la bocca e grattandosi via pigramente le pagliuzze sotto la gola. Non disse niente. Gli piaceva guardare sua moglie muoversi qua e là, dentro o fuori i confini della casa, sapendo che altri uomini lo invidiavano senza riserve. Sapendo che lui invidiava se stesso nonostante la sua paura di perderla. Lei riempì un bicchiere, attese che le bollicine svanissero, lo coprì, e glielo mise di fronte. Allora, e soltanto allora, si sedette davanti a lui con una tazza di tè protetta dalle mani.

«Sono in ritardo», disse, soffiando verso l'alto per scansare una ciocca di capelli neri che le piovevano sull'occhio destro. «Ho detto loro di tornare prima del buio».

«Il posto è ancora nuovo», rispose lui, arricciando il naso per il gas che gli andava in faccia mentre beveva. «Se si perdono, chiameranno».

«Grace lo farà», disse lei con un sorriso, «ma non Abbey o Bess. Già hanno negli occhi il segno del dollaro, o non l'hai notato?».

Lui rise e tirò verso di sé un piatto di biscotti, prese uno dei dolci di farina e burro e lo morse. «Hanno preso da me. Grace è tutta te». Poi, accigliandosi: «Sei preoccupata?», le chiese.

Lei alzò le spalle. «Non proprio, credo. Solo che non voglio che abbiano tutto il loro divertimento prima che la vacanza finisca: tutto qui. Divertirsi tanto la prima sera in città farà sembrare ogni altra cosa... Be', tranquilla».

«Noiosa», la corresse lui. «Quello che vuoi dire è: noiosa».

Fu la volta di lei di ridere, leggermente, come a prendere in giro il sospiro della brezza che ora era diventata vento.

Le dieci, e si udì il mormorio di una macchina che borbottava nel silenzio. Nels spinse Kelly nella stanza anteriore, afferrò una rivista, e accese la televisione. Poi si lasciò cadere sui cuscini del divano dalla tappezzeria scura, fece cenno alla moglie di sedersi su una poltrona, e aprì di scatto la prima pagina, prima che la porta di casa si spalancasse e arrivassero le sue figlie.

Fisicamente, somigliavano a Kelly; dai capelli e dagli occhi neri alle labbra scure, alle figure snelle, e alla carnagione così pallida da farle sembrare malate, resa conturbantemente erotica dal rosa sulle guance. Vent'anni, diciannove, diciotto, tutte al college, tutte con gli occhiali, tutte con le mani sui fianchi che fissavano i genitori. Grace scuoteva la testa: Abbey sospirò, e Bess si diresse con decisione verso suo padre e gli mise la rivista al contrario. Nels fece spallucce e chiese come andava.

Grace e Abbey si lasciarono cadere sul tappeto intrecciato accanto al camino di mattoni e si sfilarono i pesanti maglioni dalla testa, scossero i loro capelli per farli ritornare a posto, e ripiegarono con ordine i maglioni in grembo.

«Potranno essere ricchi», disse infine Grace, «ma non potete immaginare quanto siano ottusi».

«Dio, papà!», disse Abbey, tormentandosi il labbro inferiore. «Siamo andati in un posto chiamato "Chancellor Inn". C'è un ristorante al piano di sopra - è una vecchia fattoria, credo - e c'è una pietosa imitazione di discoteca al primo piano. Un sacco di rumore. Niente movimento».

«Credevano che fossimo delle contadine o qualcosa del genere», disse Bess, dando un colpetto alle gambe di lui per potersi sedere sul divano.

«Provinciali! Credo pensino che abbiamo intenzione di stabilirci qui per sempre. Allevare polli, o oche, o qualsiasi altra cosa facciano in un posto come questo».

Kelly alzò gli occhi dal lavoro a maglia - un maglione per Nels color blu e grigio spento - e sorrise comprensivamente. Poi guardò suo marito, aggrottò la fronte quando lui accese una sigaretta, ma non disse niente perché lui, di proposito, evitò il suo sguardo.

«Voi ragazzi vi siete divertiti?», chiese Abbey, guardando il padre.

«Abbiamo guardato il sole tramontare dietro quell'albero nel campo».

«Bene», disse. «Veramente... benissimo».

«Abbiamo anche udito delle anatre».

«Oh mio Dio!», esclamò Grace. «Non credo di farcela più. Sono stanca, gente. Penso che andrò a letto».

«Anch'io», disse Bess subito. «È l'aria della campagna, o qualcosa del genere».

Solo Abbey rimase quando i passi sulle scale furono coperti dall'acqua che scorreva e dalle grida di chi era la prima e di quale asciugamano usare. Raccolse un lungo pezzetto di legno per il fuoco e tracciò delle linee tra i mattoni collegandole, poi le tracciò di nuovo.

«Che succede, Abbey?», chiese Nels piano. «Non sei stanca?»

«Niente affatto», rispose, senza distogliere gli occhi dal camino. «Solo... Non so. Credo che mi aspettassi qualcosa di diverso».

Nels si allungò ancora sul divano e si mise le mani dietro la testa come cuscino, fissò il soffitto dalle travi scure e le ombre che vi si nascondevano create dalla lampada accanto a Kelly. Le vacanze in maggio erano state una sua idea; con la scuola delle figlie che finiva presto e lui e Kelly che erano esauriti dopo un inverno particolarmente duro. La fattoria era stata un'ispirazione che era cresciuta rapidamente, nata da un amico d'ufficio che, una volta, aveva vissuto in quella stessa casa e ricordava - così diceva - i bei momenti che lui e la sua famiglia vi avevano trascorso.

Riscoprire la terra, le radici, l'intera mistica di una natura senza città! Per non parlare, era stato aggiunto maliziosamente, della quantità di ricchezza che si trovava a Oxrun Station, e dei giovanotti che la possedevano. Kelly considerava quella parte della questione rozza e quasi imperdonabile: Nels non ci pensava affatto. Le sue figlie erano - nel temperamento - molto simili a lui: quello che veniva, veniva e, se non accadeva - qualunque cosa fosse - be', non serviva piangere. Il tempo non piangeva mai per un fiore che moriva. Ma Abbey era il suo fiore speciale (di qui il suo secondo no-

me) e lo disturbava il fatto che dovesse rimanere delusa, che l'insolita vacanza fosse, per lei, già diventata amara. Normalmente, era preparata a tutto, a provare tutto, almeno a dare a ogni cosa una mezza possibilità di dimostrarsi degna della sua attenzione, ma questo, pensò, aveva in un certo senso ucciso il suo entusiasmo prima che lei avesse concesso quella mezza possibilità.

«Che c'è?», disse lui finalmente, mentre lei era inginocchiata davanti al camino e sistemava i ciocchi per accendere il fuoco. «Andiamo, ragazza, cosa c'è?»

«Ci hanno detto che ci fu un linciaggio, qui, appena prima della Guerra Civile. Alcuni abolizionisti furono impiccati all'albero che si trova nel campo, in fondo. Quattro, credo. Non sapevo che facessero roba del genere nel Connecticut».

«Allora pensi che la fattoria sia stregata?», chiese Kelly, con un'incredulità evidente e segnata dal marchio della sua praticità.

«No, mamma: naturalmente no».

Kelly guardò Nels, mise il lavoro a maglia nella borsa *patchwork* che teneva accanto a sé, e intrecciò le mani in grembo. «Allora, che c'è, cara?», domandò.

«Non lo so, te l'ho detto! Diciamo solo che il posto non va bene, ok?».

Poi si alzò e si precipitò fuori dalla stanza, su per le scale e nella tempesta di risate che fuoruscì quando aprì la porta della stanza. Nels ascoltò le risate per un po' e si permise alcuni dolci ricordi, di quando avevano vissuto in un'altra casa in un altro Stato, quando le ragazze erano più giovani, e andare a letto significava solo un'altra opportunità per inventare nuovi giochi e amici, e creare il caos da un attento ordine. Ma ora si stavano allontanando. Non faceva alcuna differenza che ne capisse l'inevitabilità, che giovani donne e uccellini allungassero gambe e ali e scoprissero che l'orizzonte si spostava quando ci si avvicinava. Non faceva alcuna differenza quando il sole tramontava e le sue ragazze erano addormentate: lui si ricordava dei pigiami con i piedi, di bambole con i vestiti di cotone stampato, di carrozze e servizi da tè in plastica, di apparecchi per i denti, e dei ragazzi.

"Stai piagnucolando, Nels", si disse; "fai attenzione o, presto, penserai a quanto sei vicino ai cinquanta, e farai passare questa settimana più veloce di uno starnuto".

«Nels, c'è qualcosa che non va», disse Kelly con le mani che si muovevano piano sopra lo stomaco gonfio.

«Sciocchezze!».

«Una madre sente queste cose, Nels».

«Va bene. Allora, chiameremo il dottor Falbo e vedremo di che si tratta».

«Non è quel tipo di sensazione».

«Allora è il sangue irlandese che c'è in te, e quello norvegese in me. Una combinazione di stranezza che non si è mai vista dalla creazione del mondo. Non ti preoccupare, amore: lui starà bene».

«E che cosa ti rende tanto sicuro che sarà un maschio?»

«La sensazione. Te l'ho detto. Io prevedo le cose, nel caso tu non lo sapessi».

«E se è un'altra bambina?»

«Due bambine? Stai scherzando? Come diavolo mi posso permettere due matrimoni? Ma... se è una bambina, la chiameremo Kelly Rose: il tuo nome e quello di tua madre».

«Abbey Rose», disse lei con un sorriso. «Con il nome di mia madre e quello del teatro a Dublino».

«Se è una bambina, voglio un'altra possibilità».

«Mantieni le distanze, Nels Anderson, o canterai da soprano in qualche dannato coro».

Il mattino seguente, presto, Grace e Bess presero la macchina per andare a Oxrun per vedere, come spiegarono, che cosa c'era di speciale in tutte quelle gioiellerie di lusso che vi si trovavano. Kelly si nascose in cucina per provare la reputazione del pane fatto in casa.

Nels vagabondò quindi da solo per il campo incolto, saltando di fronte a topi grigi impauriti, e osservando un paio di falchi che si lasciavano trasportare dal vento sotto un cielo blu chiaro. Si fermava ogni pochi iarde per girare un sasso e scavare intorno a una tana, meravigliandosi di fronte alla vita che nessuna città mai conserva, meravigliandosi che un tale, continuo stupore, potesse divenire a tal punto banale che i precedenti proprietari della fattoria ci avevano rinunciato e si erano trasferiti a Los Angeles. Infine, a mezzogiorno, e senza alcuna fretta, raggiunse l'albero che aveva reclamato come suo. Era un castagno tozzo per l'età e ampio, con una chioma macchiata di verde nuovo. Le erbacce e l'erba crescevano su per il tronco, e circondavano le radici che emergevano attraverso il terreno roccioso. Non aveva mai visto niente di simile e, mentre afferrava un ramoscello che pendeva davanti a lui, si chiese se il cortile della loro casa peri-

ferica sarebbe mai sembrato lo stesso.

«Macabro», disse una voce dietro di lui, e lui sussultò, con una mano sul petto e la bocca aperta.

Abbey rise divertita, premendosi lo stomaco, poi camminò all'indietro e cadde, con le gambe aperte e le mani dietro di sé per tenersi su. Nels scosse la testa con la rabbia che diminuiva rapidamente, un po' imbarazzato, e compiaciuto che lei fosse venuta. Si sedette dov'era, incrociò le gambe, e mise i palmi sulle ginocchia. «Ora che mi hai assicurato dieci anni di meno di una magnifica vita, ragazzina», disse, «mi puoi raccontare che cos'era che ti preoccupava veramente ieri sera».

Durante gli ultimi mesi aveva sognato di morire, ed era corsa ogni volta urlando nel letto dei genitori; nell'ultimo sogno, si era alzata dalla bara in chiesa per andarsi a sedere accanto a suo padre.

Nels pregò che i sogni non fossero ricominciati.

«Andiamo», disse gentilmente, chinandosi un po' in avanti. «Andiamo, Abbey. Puoi raccontarlo a me e all'albero. Siamo vecchi amici, noi tre».

Abbey sbuffò. Era pronta a dire di no, poi cedette e cominciò a strappare dei fili d'erba accanto alle cosce. «Pensavano che fossimo delle provinciali», disse. «Una sorta di snobismo alla rovescia, credo. Stupida gente della città, se sai quello che voglio dire. Prima hanno cercato di farci ubriacare, poi hanno tentato qualche approccio antiquato. Avevamo lasciato la nostra macchina a casa di uno di loro... quella di Frank... È lui quello che venne a presentarsi in modo tanto carino, ricordi? Avevamo lasciato la macchina a casa sua. Prima che ritornassimo da lui, eravamo un disastro. Ma...», e sorrise apertamente, all'improvviso, «la nostra virtù era, per il momento, signori e signore, ancora intatta. Cioè, parlo per me». E il suo sorriso divenne una risata.

Nels sentì il calore che gli saliva da sotto il colletto, vide che lei aveva riconosciuto la sua rabbia protettiva e tossì per mantenersi calmo. Allungò le mani alla cieca sopra di sé e tirò finché le sue dita ebbero raccolto una manciata di foglie nel palmo. Le arrotolò in un cilindro, le premette, le arrotolò di nuovo, e sentì l'umidità che veniva rilasciata; se le strofinò sulla pelle. Era una sensazione buona e insolita. Quando alzò lo sguardo, vide che sua figlia lo fissava.

«Però stai bene», disse lui goffamente.

«Se mi stai chiedendo se devi comprare un fucile, la risposta è no». Si contorse finché non si mise in ginocchio, prese le foglie sminuzzate dalla mano di lui e se le mise sulle guance, sul collo, sulla fronte, con gli occhi

chiusi. Poi fissò l'albero e quindi di nuovo lui. «Papà», disse, «se solo sapessi quanto sembri naturale, seduto qui».

«Ah!», sorrise lui. «Il primitivo che c'è in me, ecco cos'è. Un tutt'uno con la terra e tutto il resto».

«No», disse lei, aggrottando la fronte mentre rifletteva. «Non proprio, ma è giusto per te stare qui».

«Come non è giusto stare in casa?».

Lei annuì, scosse la testa, e si alzò. «È più come la mia stanza a casa. Io le appartengo più di qualsiasi altro luogo. Tu, però... Penso che appartieni a questo posto».

«Così lascerò il mio lavoro e giocheremo alla fattoria per il resto delle nostre vite».

Lei sorrise, si accarezzò i jeans, e si lisciò la camicia a pieghe sul seno. «Papà, che faresti se io mi sposassi?», chiese.

«Piangerei un sacco e augurerei buona fortuna al ragazzo. Molta».

«Mi lasceresti? Mi lasceresti andare?».

Lui ingoiò rapidamente la battuta che gli veniva, tirò su con il naso, e aprì le mani in un gesto impotente. «Dovrei», disse tranquillamente. «Ma sono sicuro che non vorrei».

«Nemmeno io», bisbigliò lei, poi si inginocchiò e lo baciò su una guancia. «Ti voglio bene, papà. Non lo dico abbastanza, lo so, ma ti voglio bene».

Nels la guardò mentre se ne andava. E la tristezza che all'improvviso lo colse aumentò, quando la sua mano toccò distrattamente i capelli tagliati corti, di un biondo che stava diventando grigio. "Questo", pensò, "è ciò che il New England fa per te, ragazzo: autunno in primavera". Sapeva che c'era una lacrima nel suo occhio sinistro, ma si rifiutò di darle peso asciugandola. Ben presto, troppo presto, fin troppo presto, se ne sarebbe andata e lui si voltò, da seduto, per fissare il tronco, per seguire i suoi tortuosi disegni, e alleviare la mente con uno stato simile alla *trance.* E non fu se non quando un grido fluttuò attraverso il campo, che ne uscì, si rimise in piedi rigidamente, e si avviò trotterellando verso la fattoria. Vide Grace che stava nel portico posteriore agitando le braccia, e allora il trotto divenne una corsa, e la corsa un lampo quando la sua primogenita saltò gli scalini e corse verso di lui. Piangeva quando cadde tra le sue braccia, singhiozzando di una storia ingarbugliata sui tre uomini che avevano incontrato la sera prima; avevano messo con le spalle al muro lei e Bess in un ristorante, insistendo finché le ragazze si erano spaventate, seguendole quindi fino alla

svolta della strada principale e sedendosi lì nella loro decappottabile, in attesa.

«Darò uno sguardo», disse lui, mentre la riconduceva a casa. Kelly non era in cucina, ma lui udì dei suoni attutiti provenire dal piano di sopra e capì che era occupata a confortare la più giovane. Grace tirò su col naso rumorosamente e prese in prestito il suo fazzoletto. Normalmente, se fosse stata Abbey o Bess, lui si sarebbe istantaneamente calato nel ruolo del padre consolatore che assumeva in caso di ginocchia e gomiti sbucciati, incubi e temporali. Ma Grace aveva vent'anni, era una donna, e non si turbava facilmente. Quegli uomini dovevano essere stati più che semplicemente volgari, più che solo scherzosamente minacciosi. Mise sua figlia nella poltrona del soggiorno e si infilò la sua giacca a vento.

«Resta qui», disse. «Versati un brandy e accendi il fuoco. Farà freddo stanotte. Maggio, nel Connecticut, è più simile a marzo».

Attese finché lei ebbe preso la caraffa sulla credenza, poi, senza fretta, uscì fuori e scivolò dietro il volante della macchina. Le chiavi erano ancora nell'avviamento, per cui accese il motore, fece il giro del vialetto ovale che aveva una betulla al suo centro, e guidò per il mezzo miglio che conduceva alle colonne di pietra che fiancheggiavano l'entrata della strada. Frenò, scese, e giunse camminando nella strada principale che conduceva in linea retta fino al villaggio.

Non c'erano macchine, né camion, nulla che lui potesse vedere, tranne un campo dall'altra parte della strada e il debole ergersi della bassa collina che costituiva il parco del paese. Non era una collina, in realtà, pensò incoerentemente, ma più una gobba che gli alberi avevano prediletto.

Attese per quasi mezz'ora, appoggiandosi contro una delle basse colonne scure e fumando. Quando, infine, il gelo del crepuscolo gli rese insensibili le mani, desistette e ritornò in casa, entrò, e trovò tutte le sue donne davanti al fuoco di Grace. Stavano giocando a un gioco di parole trovato nella libreria incassata nel muro e, quando lo notarono, risero, lo salutarono, e gli ordinarono di andare in cucina a preparare una cena con i panini.

«Va bene», disse lui, togliendosi la giacca e gettandola sul divano. «Ma non vi lamentate se non sono bravo come Bess».

«Dunque non è la più intelligente del mondo, Kelly, e allora? Ha abbastanza cervello per farcela in una qualsiasi università decente, e questo è tutto ciò che conta».

«E supponiamo che Abbey non voglia andare all'università?»

«Va bene, allora non ci andrà. È una sua scelta, no? È la sua vita, non la mia, per gridare forte».

«Nels, qualche volta penso che la ami troppo».

«Kelly! Stai... stai dicendo che vizio la ragazza? Dio non voglia».

«No, sciocco. Voglio dire solo... Bene, talvolta penso che lei sia più vicina a te di chiunque altro di noi: è tutto».

«Buon Dio, Kelly, le altre ragazze... ne risentono? Voglio dire, ho...».

«Se le hai trascurate? Nels, sei bello quando sei preoccupato. No, non hai assolutamente trascurato nessuno di noi. Ti preoccupi troppo. È il tuo problema, sai? Ti preoccupi troppo. Specialmente per Abbey. Va bene dire che è la sua vita, non la tua, ma ogni volta che esce, più che con Grace o Bess, tu perdi più sonno di chiunque conosca».

«Odio ammetterlo, ma è vero. Dio, è spaventoso, lo sai? Ma presto o tardi, ci lascerà. Crescerà, e i legami svaniranno prima che ce ne accorgiamo. Accadrà così lentamente che non ce ne renderemo conto».

«Forse... Lo spero. Spero che sarà una cosa lenta».

«È sempre così, no?»

«Suppongo di sì. Comunque, probabilmente sarà la prima a sposarsi, e poi il problema sarà di suo marito».

«Forse, ma detesterei essere l'uomo che la metterà alla prova».

«Ma adesso perché dici questo?»

«Non lo so. Veramente non lo so».

Non portavano armi che lui riuscisse a vedere, ma ciò non lo rendeva meno nervoso. Aveva udito le gomme sulla strada sudicia prima di tutti, e aveva abbandonato il gioco con la scusa di uscire sulla veranda, apparentemente per prendere una boccata di aria fresca. Si frenò dall'accendersi una sigaretta, poi si appoggiò contro un palo, e attese finché la macchina, una bassa decappottabile nera, avesse girato a fari spenti intorno alla betulla, parcheggiando poi davanti alla sua. Ne uscirono tre uomini, uno dei quali ridacchiava coprendosi la bocca, e lui capì subito che erano ubriachi, e perciò era troppo pericoloso ragionarci, a meno che non si fosse fortunati.

Si sistemarono ai piedi degli scalini della veranda. Stavano dritti, senza vacillare, ma l'odore della birra era tanto forte quanto il loro senso di mascolinità oltraggiata.

«Signori», disse, più per sentire la propria voce che per renderli consapevoli della sua presenza, «non ricordo che sia stato fatto alcun invito per

una festa stasera».

«Vogliamo vedere Grace», disse un uomo robusto con un maglione. Era troppo scuro per distinguere i loro volti. Si trovavano appena oltre il chiarore diffuso delle luci del soggiorno: erano degli irregolari buchi neri contro il nero della sera. «Le voglio dire qualcosa».

«Grace», ribatté lui pacatamente, «in questo momento è occupata. Le darò il messaggio. Chi devo dire che è passato?»

«Oddio, chi devo dire che è passato?», lo scimmiottò quello. «Lei è molto educato, vero? Bene, anch'io so essere educato, sa. Quello laggiù è Brett, e io sono Frank. Vede? Anch'io so essere educato se voglio».

«Grazie», disse Nels.

Quello sulla destra, quello senza nome, venne verso di lui; era dell'età di Grace, ma senza quelle rughe che gli avrebbero attribuito età e personalità. Alzò un pugno. «Abbey ha un appuntamento con me, vecchio, e io voglio che esca fuori».

«Mio Dio!», disse Nels, allontanandosi dal palo. «Non credo che lei se lo ricordi. E, poiché non se lo ricorda, forse dovreste andare a cercare un altro posto dove giocare: va bene, ragazzi?».

Brett rise, poi scattò e inciampò sull'ultimo scalino mentre Nels gli sferrava un calcio nel petto, scaraventandolo all'indietro contro quello senza nome. Caddero disordinatamente, imprecarono, e impiegarono molto tempo a rialzarsi. Frank si limitò a restare lì, a fissare, finché Nels scese un gradino, quindi un altro, poi sferrò un forte pugno che Frank parò facilmente con la mano e con disprezzo lo allontanò e spinse bruscamente la faccia dell'uomo all'indietro con il palmo della mano. Quindi tirò un altro calcio, e prese Brett tra le gambe sorridendo al suo urlo angosciato mentre si girava verso Frank, che stava cercando di oltrepassarlo in gran fretta. Afferrò la giacca dell'uomo, lo fece voltare ed entrare nella loro macchina, poi lo afferrò per le gambe e lo scaricò sul sedile posteriore. Brett, che stava in ginocchio vomitando, fu sollevato per il colletto e buttato sul sedile del passeggero. Il terzo uomo si voltò per fuggire quando Nels lo affrontò, poi alzò le spalle e scivolò dietro al volante. Quando Frank si alzò dal fondo della macchina e lo fissò con odio, Nels gli sorrise educatamente.

«Non dirlo», lo ammonì. «Se hai intenzione di tornare per darmi una lezione, torna soltanto, ma non dirlo, va bene? È troppo scontato».

Era già tornato in casa prima che la macchina se ne andasse rombando, circondato da sua moglie e dalle figlie il cui stupore per la sua reazione era appena minore del suo. Subito si lasciò cadere sul divano, afferrò contento

un brandy che gli veniva offerto, e lo sorseggiò finché le sue mani smisero di tremare.

Quando il racconto fu finito, le ragazze si compiacquero con orgoglio, e Kelly mormorò la sua ammirazione. Comunque, solo Abbey rimase da una parte, fissandolo come se fosse un estraneo, o forse non proprio un estraneo, ma piuttosto qualcuno che aveva conosciuto un tempo e che non aveva riconosciuto prima. La sua espressione lo preoccupava, ma non pensò a nulla finché non fu a letto e Kelly lo accarezzò sul petto.

«Spaventata?», le chiese nell'oscurità, sentendo il freddo delle mani di lei.

«Un po'».

«Forse domani mattina dovremmo andarcene. Mi sono andato a cercare dei guai, e probabilmente me ne daranno. Non voglio che voi ragazze vi facciate male, Kel».

«Hai fatto bene, Vichingo».

«Erano ubriachi. Lo avrebbe saputo fare anche un ragazzo. In quanto a questo, avrebbe potuto farlo persino Bess».

«Questo è maschilismo bello e buono».

Rise obbediente, quindi si fece silenzioso, e un momento dopo si sedette sul letto appoggiandosi alla testata.

«Che c'è?», chiese Kelly. La sua paura era troppo evidente per essere dissimulata. «Che cos'è?».

«Domani faremo un picnic», disse lui. «Un normale picnic alla vecchia maniera nel campo accanto all'albero. Completo di topi, formiche, mosche, e tutto il resto».

«Per amor di Dio, Nels, vai a dormire».

«Ma, dannazione, sono un eroe! Non mi merito qualche tipo di ricompensa?».

La leggera risata di lei lo fece infuriare, finché la donna lo tirò giù per i capelli per baciarlo.

Lui non disse assolutamente niente riguardo all'espressione sulla faccia di Abbey, all'espressione che era, in parte paura, in parte domanda, e in gran parte stupore: «Tu non mi lascerai *veramente* andar via, vero, papà?».

Non disse nulla.

Rabbrividì soltanto.

«Per dire la verità, Kelly, non ci vedo alcun vero problema».

«Ma Nels, lei non andrà. È stata accettata e non ci andrà!».

«Va bene, non ci andrà, e allora? Se vuole stare a casa e andare al college locale, per me va bene. Di fatto, la prenderei in questo modo. Non credo che sia ancora pronta per andarsene».

«Ma che cosa facciamo se lei...».

«Kelly, per piacere, vuoi lasciarla in pace?»

«No, Nels: lasciala in pace tu!».

La coperta marrone e blu puzzava ancora di soffitta, ma nessuno sembrava preoccuparsene, e lui si sedette con la schiena contro l'albero e le guardò lottare con gli avvallamenti del terreno mentre sistemavano il cibo, le bottiglie di vino, e i piatti di carta che Kelly aveva comperato in paese quella mattina. L'aria era leggermente offuscata da nubi indifferenti che di tanto in tanto coprivano il sole, ma il giorno rimase caldo e la brezza fece sì che l'aria non diventasse troppo afosa. Avevano scoperto una morbida palla da tennis in un ripostiglio e avevano giocato a "corri-alla-base", "uomo-in-mezzo", e qualunque altra cosa potessero ricordare o inventare per quasi tre ore prima che la loro fame si ribellasse e le forzasse a mangiare. Poi il vino corse liberamente, e Nels, che si sentiva espansivamente patriarcale quando si nutriva o veniva nutrito, scherzava e veniva deriso, ascoltava per la centesima volta delle storie, i pettegolezzi, nonché una vivida messa in scena da parte delle tre figlie della sua protezione della fortezza la sera, il secolo, la vita precedente. Poi fecero dei progetti solenni per il compleanno di Grace alla fine della settimana seguente, per il secondo anno di Bess, per i nuovi mobili di Kelly, e per la loro camera da letto a casa.

Quindi Abbey annunciò che era il tempo dei fiori selvatici, e le ragazze corsero via sparpagliandosi mentre Nels si tirava sua moglie sulle ginocchia e le arruffava i capelli, le accarezzava un braccio e guardava mentre una nuvola dal fondo nero minacciava il cielo.

«Andiamo a fare una passeggiata», disse all'improvviso; e lo fecero, allontanandosi dalle tre e dalla casa finché quest'ultima non sparì e le ragazze divennero un'ombra.

«Abbey ha avuto un altro incubo, la notte scorsa», disse Kelly.

«Sono stati quegli uomini», disse lui rapidamente. «Sarebbero abbastanza...».

«No», replicò lei, fermandosi, rivoltandosi tra le braccia di lui e guardandolo negli occhi. «Ha sognato ancora che era morta».

Lui scosse la testa. «Sarebbe venuta da me, come sempre».

«L'ho sentita piangere, Nels. Non voleva, e l'ha fatto. C'è qualcosa che non va, Nels. Lei... lei ha paura di te».

«Ha già fatto quei sogni in precedenza», disse lui, ignorandola.

«Nels, è una cosa seria, e tu lo sai».

«È il sangue irlandese che c'è in lei».

«Dannazione, Nels!». Lei spinse via le braccia di lui e se ne liberò, ritornando verso il picnic. Lui la guardò andare, con i pugni chiusi, poi si affrettò a raggiungerla, senza dire niente ma restando al fianco di lei. Avrebbe provato con un epigramma o due, qualcosa di appropriato o del tutto *non sequitur*, ma uno scoppio improvviso lo fece guardare in alto nel cielo. Il vento si era alzato, freddo e sibilante tra gli alberi alle loro spalle come qualche animale che cammina a mezzanotte. Curvò le spalle e si strofinò la nuca. Un altro scoppio, e Kelly si fermò, gli occhi grandi e fissi puntati verso l'albero. Lui li seguì, e vide le sue figlie raccolte intorno al tronco, che si stringevano l'una all'altra, udì allora le loro grida in un'armonia atonale e... stava già correndo.

Kelly gli gridò dietro.

Nonostante ciò, lui continuò a correre.

Una tana gli fece storcere una caviglia e cadde, alzando appena in tempo le mani, e sentendo le guance già insanguinate che sfioravano il terreno accidentato.

Prima che si fosse rimesso in piedi, Kelly lo aveva oltrepassato. Gli spari continuavano come le grida e, mentre l'albero diventava più vicino di cento iarde, capì che non si voleva colpire, non si voleva uccidere... solo spaventare. Cominciò allora a cercare i tre uomini che erano stati picchiati, e che ora stavano sparando rimanendo nascosti. Era possibile, pensò, che fossero ancora dietro il filare di alberi al bordo del campo, nascosti e ridendo, ma corse solo più veloce verso l'albero e le sue figlie. Le braccia di Kelly stavano agitandosi per fargli segno di stare giù, quando si alzarono alla loro vista e poi... fu fermata.

Cadde come se avesse inciampato, ma Nels vide sgorgare del sangue dalla sua spalla sinistra e cadde accanto a lei, gridando a Grace di tenere giù le altre.

«Non morire, Kel, per amor di Dio, non morire!», bisbigliò ripetutamente mentre lacerava il suo maglione, la sua giacca e la camicia, per fare una palla e metterla sulla ferita. La pallottola veniva da una certa distanza, osservò una parte di lui, o il bossolo sarebbe passato attraverso. Così com'era, lei era troppo sbalordita per fare altro che gemere, troppo stupita persi-

no per sentire dolore. Quando ebbe finito, la sollevò tra le braccia e la portò con difficoltà, gridando all'improvviso in preda a un panico rabbioso quando Abbey si alzò per aiutarlo.

E fu fermata anche lei.

Con un urlo.

Lei rimase immobile per un secondo che durò molto più a lungo, quindi vacillò, mentre con una mano afferrava un ramo per sorreggersi. Le sue dita si chiusero su una foglia. Reggeva, poi si ruppe. Cadde a faccia in giù sulla coperta.

Bess si liberò e corse verso casa, ma non ci furono più spari.

Poi ci furono delle immagini incerte: luci rosse che lampeggiavano, uomini vestiti di bianco, uomini in uniforme blu, uomini con vestiti neri, un uomo che pregava, uno che gemeva con un braccio al collo e una benda sulla faccia, e una cartolina di condoglianze da parte dell'agente immobiliare della cittadina.

Abbey fu sepolta nel cimitero di Oxrun.

Grace portò a casa Bess, per pulire e aspettare i loro genitori e la scuola.

Kelly camminava per la casa.

Nels camminava per i campi. I tre uomini avevano dimostrato di avere un alibi, e nessuno fu arrestato. La vendetta lasciò posto al dolore, alla rabbia, al sentimento che qualcosa... qualcosa non andava, non andava.

«Nels, dobbiamo andare a casa. Il tuo lavoro...».

«Non posso, Kelly. Non chiedermi il perché. Ma io... non posso».

Nels vagava, sedeva sotto il suo albero e si poneva delle domande.

«Nels, stanno dando via il tuo lavoro. Io... noi dobbiamo ritornare. Grace e Bess hanno bisogno di noi. Dannazione, Nels, è quasi un mese!».

Voleva dirle di fare i bagagli, che, alla fine, era tutto passato, voleva dire che la vita doveva continuare, sebbene si chiedesse soltanto perché. Voleva, ma non poteva. Kelly partì il giorno dopo con il primo treno del mattino.

E lui rimase seduto in cucina finché il sole calò, bevendo caffè e tè, e scuotendo la testa in attesa delle lacrime finché, prima delle dieci, si irrigidì.

"Oh, Gesù, no!", pensò.

Si allontanò dal tavolo e inciampò sulla porta, l'aprì, attraversò la veranda e si diresse verso il campo. Era spaventato. Più spaventato di quando aveva udito il primo sparo e sapeva che cos'era, più spaventato di quando stava sulla veranda a fronteggiare i tre ubriachi. Si guardò alle spalle e vide

l'unica luce in cucina, calda e leggermente sfocata, che si spegneva.

Si disse che doveva fermarsi. Non lo fece o non poté, finché non raggiunse l'albero.

Non c'era vento.

I rami si mossero.

«Abbey?», mormorò.

Si mossero e scricchiolarono.

«Abbey, io ho ancora una famiglia. Loro hanno bisogno di me. Devi lasciarmi andare».

Le foglie tremarono.

«Abbey, per favore, sono tuo padre!».

Tremarono e si accartocciarono.

Si aspettava una voce nel vento che non soffiava, una voce da ragazzina che avrebbe toccato la sua mente con malinconia, e un addio finale.

Ciò che non si aspettava era il mormorio di rabbia e, alla fine, la voce che sibilò: *Fare dietrofront, papà, non è sempre leale.*

DARRELL SCHWEITZER
La mano

Per un certo numero di anni, Darrell Schweitzer ha riempito alcune riviste amatoriali di racconti brevi, la maggior parte dei quali secondo il modello di Lord Dunsany. Erano buoni nel loro genere, ma erano soltanto un pallido esempio di cosa questo giovane e bravo scrittore era in grado di fare. Comunque, le sue storie del Cavaliere Julian mostrano in modo più che ammirevole il suo notevole talento. Queste storie sono apparse, per la maggior parte, su una rivista australiana, ma una ha trovato la strada per Heroic Fantasy, *un'antologia di racconti originali che la DAW ha pubblicato in precedenza, e ora ce n'è un'altra che viene pubblicata in un'antologia americana: questa. Quando Schweitzer non scrive racconti brevi, articoli o interviste, lo si trova a lavorare come aiuto redattore alla «Rivista di fantascienza» di Isaac Asimov.*

1.

«In che battaglia fu, Sir Cavaliere, e per quale nemico perdesti la mano? Uccidesti chi ti menomò in tal modo?».

Chi parlava stava seduto davanti a me: era un uomo basso, incappuccia-

to, con una folta barba grigia. Non riuscivo a vedere il suo viso nel crepuscolo che scuriva. Era stato l'ultimo a venire quel giorno nella mia tenda, situata in quel crocevia nelle montagne, oltre l'impero dei Greci che è chiamato Bisanzio. La circostanza era strana: io, Julian, possessore di vari nomi e titoli, dopo aver da lungo tempo abbandonato la Cavalleria e Dio, sono stato ridotto a mendicare, evitato dalla gente di ogni paese. Chi darebbe fiducia a questo cupo Cavaliere dalla mano uncinata, coperto da una maglia di ferro ossidata, il cui scudo e la cui sopravveste non portano l'emblema della croce? Che sta facendo qui? È veramente un uomo, chiederebbero, o qualche creatura venuta dalle tenebre? Perché non se ne va con i suoi compagni verso est, a combattere i pagani? Alla fiera, in questa tenda, in uno strano paese vicino a una strana città, e parlando una lingua che conosco male, sembra che abbia trovato il mio posto, almeno per il momento. Non potrei ammettere a me stesso che la mera esistenza sia diventata uno scopo a sé stante, e che ogni ora di pace sia un fine degno di una lunga ricerca.

Per guadagnarmi da vivere racconto i miei viaggi e le avventure di altri, e qualche volta, quando queste mancano, invento, ma nessuno è in grado di dire quando mento e quando no. Assai popolare è quella del mio soggiorno nel Paese dell'Oscurità, dove dimorano persone meravigliosamente diverse, tanto che le teste crescono loro sotto le spalle, e le orecchie, appese alle braccia, si allungano come le ali dei pipistrelli, rendendoli in grado di volare. C'era anche quella delle ragazze di sale di Antiochia, le cui lacrime riempirono interamente le loro forme, così che divennero statue di sale come la moglie di Lot, nel piangere un bestemmiatore colpito a morte dall'apostolo Pietro. Quando ogni racconto si concludeva, l'ascoltatore gettava una moneta nella ciotola che avevo messo... Ma il racconto veniva pagato anche in altri modi.

Essere un cantastorie è come confessarsi a un prete: no, più come il pazzo della favola che infilò la testa tra le canne e bisbigliò: «Il Re Mida ha le orecchie d'asino». Tutti lo sanno, ma è una cosa immaginaria. Chi crede a quello che sussurra il vento tra le canne? Così ci si può liberare dalla verità, per cui dissi a chi chiedeva la vera risposta:

«In apparenza molto e molto tempo fa ma, in realtà, non molto tempo fa, ci fu un Cavaliere che incontrò il Diavolo faccia a faccia in un castello in rovina nella foresta, e lì si consegnò a lui, per riscattare una giovane che era stata vittima di un sopruso.

Questa fu per la sua fede - e, in seguito, la sua fede fu per lui solo fonte

di terrore - l'unica cosa cavalieresca che avesse fatto in tutta la sua vita, in funzione di tutti i suoi ideali, del suo addestramento, e di tutte le sue azioni. Per questo fu dannato, e il Diavolo non prese la sua anima in quel momento, dato che era ormai acquisita inequivocabilmente, ma invece gli ordinò: "Vaga per il mondo che, ogni giorno, sarà per te nuovo, e sii sempre uno straniero per tutti, finché, alla fine, verrai da me". E nei suoi viaggi incontrò un essere malvagio, che nelle sembianze di una signora lo confortò, ma che, in realtà, bevve il suo sangue e i suoi anni. Quando l'essere fu ucciso, come bisognava fare, il Cavaliere si svegliò da un sogno beato in quelle braccia ingannevoli e, confuso, in preda a un'improvvisa ira, uccise il suo liberatore, cosa per la quale fu nuovamente dannato. Poi, in una delle occasioni in cui desiderava che la sua vita avesse termine, anche se sapeva che non era possibile, cercò la Valle di Mistorak nel lontano est, e lì parlò con uno spirito, ma pagò quelle parole con la sua stessa carne. Ecco come fu che perse la mano».

«E lo scambio fu vantaggioso?», chiese l'ascoltatore. «La risposta fu soddisfacente?»

«Se lo fosse stata, starei qui in questa tenda a raccontare queste strane storie?».

L'incappucciato sibilò quella che doveva essere una risata.

«Non ho una moneta per te», disse, «ma, in cambio, eccoti un mio racconto. C'era un Re, il cui nome era Tikos, che governava un paese molto antico. Prima o poi, al castello dei suoi padri venivano tutti i grandi Signori del mondo. Alessandro ci venne da ragazzo e, vistane la meraviglia, quando crebbe mandò altrove i suoi eserciti, verso est. Però, alla fine, a seguito del tradimento dei preti di un nuovo Dio, contro i quali i vecchi Dei erano impotenti, la gente prese il Re e lo mutilò secondo la loro usanza, tagliandogli la mano destra in modo che non potesse mai più alzare una spada, e tagliandogli anche la sinistra in modo che non potesse più tenere uno scettro. Così il Re fu ridotto alla miseria e al dileggio, finché trovò un modo per vendicarsi. Giurò fedeltà a un nuovo padrone. Divenne un *Nekatu*».

«*Nekatu*?»

«Come tale aveva ampi poteri, incluso quello della profezia. È stato profetizzato che il Re della tua storia verrà al castello del mio Re e imparerà che cosa significa questa parola».

Con ciò si alzò e lasciò la tenda. L'entrata sventolò come una bandiera al suo passaggio.

«Aspetta!». Balzai in piedi e lo seguii, uscendo fuori nell'aria della sera.

Faceva già un freddo intenso, poiché in montagna il freddo cala rapidamente. Oltre i picchi, il sole era tramontato in un mare dorato. Al di sopra, le stelle erano già spuntate, e io ero sicuro che il vento gelido che sentivo proveniva da loro, da oltre la terra mortale, dove i demoni alati trafficano liberamente. Il mio ascoltatore doveva essere un demone del genere per fuggire così velocemente. Non c'era più alcun segno di lui, da nessuna parte.

Nekatu, aveva detto. Era la prima volta che udivo quel termine.

Quella notte, mentre dormivo, fui perseguitato da brutti sogni: dapprima una visione ricorrente di un prato ricoperto di persone appena uccise che si alzavano quando mi avvicinavo, con le loro ferite aperte, per combattere ancora in un tormento senza speranza. Alla fine, le loro grida mi strapparono al sogno, e allora mi svegliai, sconvolto per un istante, trovando che la mia tenda mi era sconosciuta. Poi ascoltai i rumori della notte, il battere degli zoccoli dei cavalli legati al freddo, lo scoppiettare dei fuochi del campo, un cane che abbaiava, e qualcuno che cantava. Al di sopra di tutto ciò, una civetta chiurlava.

Mi addormentai di nuovo, e questa volta cavalcavo attraverso un bosco scuro, dove ogni albero sembrava chinarsi per il peso di una mostruosa minaccia nascosta nei rami, mentre facce inumane facevano capolino rapide tra i tronchi. Raramente avevo provato un tale terrore nel mondo diurno. Il mio cavallo voleva voltarsi per scappare, e solo con un estremo sforzo riuscii a mantenerne il controllo. Mi arresi un po' all'istinto dell'animale, lasciandolo andare al trotto, poi al piccolo galoppo e, infine, al galoppo sostenuto, quando il suo panico e il mio furono tutt'uno, e attraversammo la foresta in una pioggia di zolle di fango alzate dagli zoccoli, ma c'era ancora la sensazione di un terrore soffocante e di alcune forme indistinte tra gli alberi. Poi mi voltai sulla sella e guardai dietro di me: vidi che ero veramente inseguito da un altro Cavaliere vestito con una maglia di ferro nera e una sopravveste nera, a cavallo di un nero destriero, con la visiera alzata e con un teschio per faccia. Allora gridai e mi svegliai nuovamente nella tenda: c'era, nel campo, un silenzio assoluto e ogni orecchio era rivolto nella mia direzione. Lo strano Cavaliere stava forse lottando con un demone nel suo letto? Sapevo che, al mattino, avrei dovuto andarmene prima che il racconto ingigantisse nell'essere raccontato ancora e ancora, prima che raggiungesse le orecchie di un prete, e prima che fossero poste troppe domande.

Proprio prima dell'alba, sonnecchiai ancora. Stavo ancora cavalcando at-

traverso la foresta, con l'apparizione proprio dietro di me, ed ero esausto, come se il mio io del sogno fosse fuggito sul cavallo onirico chiazzato di schiuma, per tutto il tempo in cui ero stato sveglio. Il terrore era ancora là, e ogni istante sembrava l'ultimo, finché la foresta si aprì in una ampia pianura dove due fiumi si univano. Dove si incontravano c'era una città fortificata e, oltre questa, con un fiume che la cingeva da ogni lato, c'era un monte solitario. Tre dei suoi lati erano scogliere ripide, ma sul quarto una strada si snodava verso il basso attraversando un ponte, ed entrava nel lato più lontano della città. In cima alla montagna era appollaiato un castello di pietra nera. Non appena vidi quel luogo, mi parve che un grande peso mi fosse stato tolto di dosso, e un altro sguardo alle mie spalle rivelò che la mia nemesi era svanita. Lasciai rallentare il cavallo fino al passo e, mentre mi avvicinavo alla città e al castello, il sole sorse dietro di me, fuori dalla foresta, scacciando ogni male.

L'ultima cosa che vidi - e non so se la immaginai o la sognai veramente - fu lo sconosciuto incappucciato che si alzava da dove era stato seduto vicino a un calderone fumante, allungando le gambe intorpidite, mentre tutte le cose del mio sogno - il Cavaliere, il cavallo, la foresta, il castello, e persino me stesso - affondavamo lentamente nel brodo fino al fondo, e lì ci dissolvevamo.

Quella notte non ebbi altre visioni.

C'era gente che si stava raccogliendo intorno quando mi svegliai la terza volta. Nel momento in cui emersi dalla mia tenda, essi rifiutarono decisamente di guardarmi direttamente o di dirmi una parola, anche se venivano interrogati. E io sapevo di non dover insistere nel domandare. Alcuni stavano levando il campo, ammucchiando le merci invendute nei carri, preparandosi a partire anche prima che la fiera fosse finita. Non dovetti chiederne la ragione. Era un cattivo presagio. Non ci sarebbe stata fortuna in quel posto mentre, forse, una maledizione avrebbe colpito coloro che avessero indugiato. L'anno seguente, la fiera sarebbe stata senz'altro tenuta in un posto diverso.

Nemmeno io indugiai ma, invece, impacchettai le provviste e il denaro che avevo nelle borse della sella, e me ne andai a cavallo, lasciando la mia tenda dove si trovava. Non avrei potuto portarla con me in ogni caso. Per quanto me ne importava, il vecchio panettiere da cui l'avevo comprata avrebbe potuto riprendersela. Un giorno avrebbe potuto voler lottare con un Demonio, lì dentro.

Sapevo che in quei sogni, da ovunque venissero, qualcosa di importante

era stato rivelato, anche se un po' vagamente, come è caratteristico dei sogni. Ma tali cose non possono essere senza significato. Quindi, come era stato profetizzato, cavalcai verso ovest e, quello stesso pomeriggio, arrivai nella foresta che avevo visto. Non aveva un aspetto sinistro come nel sogno ma, con la coda dell'occhio, vedevo sempre un'ombra che mi metteva a disagio. Di tanto in tanto mi guardavo alle spalle per vedere se ero seguito. Ero solo, ma il mio destriero era nervoso come me, e difficile da controllare.

Oltre il bosco, come avevo previsto, c'era una pianura dove due fiumi si incontravano, e una montagna si ergeva sopra tutto. Si poteva raggiungere il castello che si trovava sulla cima, soltanto passando attraverso la città, come se il castello fosse il torrione interno di una fortezza più grande che lo circondava.

Presto incontrai dei contadini che portavano i loro raccolti al mercato. La gente di quella parte della foresta raramente osava avventurarsi fino all'altra, per cui non era la stessa della fiera, o così sperai. C'era gente di tutti i tipi che andava nella stessa direzione: due preti - e io mi ritrassi istintivamente alla loro vista - un ragazzo con un mandolino a tracolla, naturalmente un menestrello, e ogni varietà di gente umile, a piedi, o a cavallo di muli, di cavalli da tiro, o su carretti.

Mentre il traffico aumentava, c'erano anche alcuni ricchi nelle loro grandi carrozze dalle ruote solide, circondate da folti gruppi di uomini armati. Mi venne in mente di cercarmi un impiego facendomi passare come uno di loro ma, prima, sapevo che dovevo portare a compimento qualunque obbligo soprannaturale fosse stato previsto per me, o i sogni sarebbero continuati, il Cavaliere scheletrico mi avrebbe raggiunto mentre dormivo e, come minimo, mi sarei svegliato pazzo.

C'era un soldato al cancello della città che si appoggiava pigramente su una picca e chiedeva a ognuno quali erano i suoi affari.

Un fattore arrivato con un carico di cavoli, annunciò di essere venuto per venderli, e fu fatto passare con un cenno annoiato. I nobili nelle loro carrozze sarebbero stati riconosciuti per mezzo degli stemmi delle loro casate, inalberati su un'asta portata da uno dei loro uomini a cavallo e niente affatto disturbati.

Nel mio caso, non fu così semplice.

«Che cosa vuoi qui?». Vedendo che indossavo una cotta di maglia sotto il mantello, un elmo sulla testa, che portavo una spada, e notato il semplice scudo nero che pendeva dalla mia sella, ma, nel frattempo, comprendendo

da uno sguardo estremamente indagatore che ero un forestiero, la guardia si irrigidì facendo attenzione, e alzò la picca per bloccarmi la strada.

Uno sguardo ugualmente indagatore da parte mia rivelò che non vi erano altre guardie nelle vicinanze, mentre nessuno degli uomini in armi assegnati alle carrozze era abbastanza vicino per correre immediatamente in suo aiuto, o anche per comprendere subito che cosa stesse accadendo.

Così allungai la mano destra - la mia unica mano, essendo l'uncino nascosto sotto il mantello - e spinsi via la picca. Allo stesso tempo finsi di essere arrabbiato, e lo fissai con odio.

«Tu, sudicio villano! Come osi fare domande a chi è più in alto di te?». Il mio greco era rozzo, ma fui compreso. La picca cadde a terra, e la bocca dell'uomo si aprì. Non sapeva cosa fare, e da solo non osava fare nulla. Così presi nuovamente le redini in mano e spronai il mio cavallo perché potesse entrare rapidamente in città prima che lui riuscisse a ritrovare la sua prontezza. Quasi con altrettanta rapidità mi chiesi se avessi fatto la cosa giusta. La guardia avrebbe sfidato l'ira del suo padrone e confessato la sua incompetenza? Bene, il dado era tratto, come un giorno aveva osservato Cesare, e io avevo fatto quello che avevo fatto. Se la mia strana storia fosse stata conosciuta lì, di certo non sarei stato il benvenuto, ma volevo sapere che sorta di luogo fosse quello prima di cercare il suo Signore e dirigermi verso il castello.

Nella piazza principale stava accadendo qualcosa che non era il normale commercio o intrattenimento.

Una grande folla si era radunata e c'era molta eccitazione. Mi alzai sulle staffe per vedere più chiaramente. Era un'esecuzione. Un uomo veniva tirato e squartato da quattro buoi imbrigliati separatamente. Anche sopra le grida del popolo potevo udire le sue urla. Mentre stava appeso a una certa distanza da terra e dei boia incappucciati erano pronti, con una verga, a incitare gli animali ad avanzare, un altro, presumibilmente il mastro boia, ne aveva aperto la pancia, tirato fuori un capo dell'intestino e aveva cominciato ad attorcigliarlo intorno a un bastone. A ogni deciso e brusco giro si levava un alto grido. Poi una delle braccia del prigioniero scivolò dalle corde e ne vidi il perché: non aveva la mano, e quindi il polso era scivolato fuori dal nodo.

Gesticolando furiosamente, il boia si distolse dal suo compito con le viscere, diede un calcio a uno dei suoi assistenti e legò di nuovo la corda, questa volta sotto il gomito.

Come se quella vista le ricordasse qualcosa, la folla cominciò a gridare

ad una voce una sola parola: «*Nekatu! Nekatu!*».

Mi sedetti, spaventato. Quella era la seconda volta che sentivo quel nome, o termine, o qualunque cosa fosse, e la circostanza mi piaceva anche meno della prima. Mi premurai che la mancanza della mia mano non si notasse. Dubitai che fosse quello il delitto del criminale, ma l'istinto mi consigliava la cautela.

Disgustato, cavalcai tutt'intorno ai lati della piazza e lungo una strada stretta piena di bancarelle. Dietro di me le grida della folla arrivarono al culmine, poi si placarono.

Ora, tutte le città che ho visto sono vaste caverne di legno e pietra, e questa non faceva eccezione. La notte comincia presto in una città. Anche Costantinopoli, la grande capitale, è illuminata solo davanti al palazzo, alle caserme delle guardie, e in alcune piazze principali. La gente comune cammina a tastoni come i ciechi attraverso strade fangose e traditrici. In questi luoghi i piani alti delle case convergono sulle strade secondarie, e i tetti che quasi si toccano, impediscono di entrare a ogni luce, tranne che a quella di mezzogiorno. Mentre cavalcavo, la notte era avanzata, e il tramonto che svaniva si rifletteva solo su quegli alti abbaini e sui tetti che arrivavano a catturare la luce.

Giunsi quindi in uno spazio tra gli edifici, dove potei vedere chiaramente il castello sulla collina oltre la città. Ora si stagliava con un forte contrasto contro il cielo occidentale. Anche col passare del tempo e la luce che svaniva sempre più, il luogo restava all'oscuro. Non una torcia venne accesa nella torre; non una lanterna rischiarava le finestre. Sembrava semplicemente impossibile che potesse essere deserto, con una città fiorente ai suoi piedi.

«Ssh!», bisbigliò qualcuno. «Non lo fissare! Attirerà una maledizione sulla tua testa».

Guardai verso il basso, stupefatto che qualcuno mi parlasse in modo simile. Era una vecchia, i capelli arruffati in un ammasso bianco, con una fascina di legna sulle spalle.

«E che male può venire dal guardare la casa del tuo Signore? Donna: parli di un tradimento contro di lui?».

Il suo viso si aprì in un sorriso, fornito di denti irregolari.

«Il nostro Signore? Ah! Il nostro *Signore* mortale vive qui in città. Solo i malvagi lo chiamano Signore!». Per spiegarsi meglio, indicò il castello con la mano libera.

«Allora è lo stesso Satana ad alloggiare lassù?», risposi ridendo.

«Non si scherza su queste cose, buon signore. Guarda quello che hanno squartato oggi: questo è ciò che accade alla gente che si interessa troppo dei luoghi malvagi». Si fece in tutta fretta il segno della croce.

«Soltanto per averli guardati?».

Lei sorrise ancora. Ora ero sicuro che mi prendesse per un pazzo, nonostante la mia alta nascita.

«Lui ci è andato. Era un *Nekatu*!».

Non appena pronunciò quella parola, la conversazione non fu più uno scherzo. Mi chinai sulla sella e la guardai con attenzione. Nonostante l'oscurità potei vedere i suoi occhi abbastanza bene per affermare che lei all'improvviso ebbe paura di me.

«Ho udito di questo *Nekatu* molte volte. Due volte da quando sono arrivato qui. Vecchia, c'è dell'oro qui dentro per te se gentilmente mi dirai - i santi possano preservarti - di cosa tutti parlano. Che cosa significa *Nekatu*?».

Lei si portò la mano alla bocca e non disse nulla. "Ah", pensai, "la sua lingua si è improvvisamente annodata". Con il proposito di scioglierla, presi la mia borsa per trarne una delle mie poche monete. Ma il laccio di pelle era tirato troppo strettamente. Non riuscivo a scioglierlo con una mano. Allora, senza pensarci, feci scivolare la punta del mio uncino tra il laccio e la borsa per allentarlo.

E la donna gridò. Alla vista dell'uncino lasciò cadere la fascina e si mise a correre lungo la strada strillando. «*Nekatu*! Aiuto! Un altro! *Nekatu*!».

All'istante, quello che era sembrato un vicolo vuoto si riempì di gente. Alcuni afferrarono le redini del mio cavallo. Io tirai fuori la spada e menai fendenti a destra e manca: ci fu un urlo di dolore ma, nel frattempo, dozzine di altri individui erano sciamati tutt'intorno. Delle mani mi stavano tirando giù dalla sella. Il mio cavallo arretrò preso dal terrore, cosa che li aiutò, anche se alcuni crani furono schiacciati sotto gli zoccoli. Caddi all'indietro dalla sella nella strada fangosa, lottando furiosamente con la spada e l'uncino.

Ciò ebbe un'efficacia temporanea. Nessuno mi stava tenendo quando caddi a terra. Mi rialzai a fatica. L'acciaio che facevo roteare tenne temporaneamente a bada i miei nemici. Nessuno di loro era armato con qualcosa di più temibile di alcuni dei pezzi di legno della vecchia.

D'un tratto la situazione cambiò. Udii il tintinnio di maglie di ferro vicine, e allora guardai rapidamente nella direzione in cui la vecchia era fuggita. Le picche e gli elmi d'acciaio delle guardie della città si stavano facen-

do strada attraverso la folla che si apriva al loro arrivo.

Con rinnovata furia mi feci largo attraverso il muro dei miei assalitori. Il mio cavallo era fuggito. Sarei dovuto scappare a piedi. Un colpo di scarpa ferrata in un inguine, un altro a un braccio alzato, un fendente sul viso con il mio uncino di metallo, e non ero più circondato. Poi un grido si alzò dalle guardie, e tutta la gente riprese coraggio e mi si avventò contro. La caccia si spostò da quella via in una più stretta, attraverso il fango, spingendo malamente di lato i passanti finché anche loro capirono che cosa stava accadendo e si unirono alla caccia. Il grido di «*Nekatu!*» sembrava essere una sorta di allarme universale, e ogni cittadino smetteva di fare ciò che stava facendo e si lanciava contro il comune nemico.

La mia cotta di maglia e le scarpe coperte di ferro mi rallentavano, per cui, di sicuro, sarei stato ben presto raggiunto, se la caotica mischia non si fosse riversata in un vicolo così stretto da non esservi abbastanza spazio per far passare un carro... e c'era proprio un carro che si stava dirigendo verso di noi.

Alcuni dei miei inseguitori esitarono, ma io mi buttai in avanti con disperata velocità. Il conducente del carro tirò le redini, incerto su cosa stesse accadendo. Prima che riuscisse a capirlo, io mi ero portato accanto a lui. Mi appiattii lungo il muro, poi sferrai al cavallo, con la spada, un lungo e forte colpo sulla groppa. Naturalmente l'animale, infuriato, caricò in avanti, completamente fuori controllo, dritto verso la massa dei miei nemici. Mentre passava, gli assi sporgenti del carro mi mancarono appena di un palmo.

Respirando a fatica, ma mantenendo ancora la forza che mi aveva portato indenne attraverso innumerevoli battaglie, arrivai infine all'estremità della città, dove un cancello conduceva al ponte sul fiume, e poi alla strada tortuosa che saliva verso il lato quasi a strapiombo della montagna. Il cancello era sbarrato dall'interno. Ora, anche il ponte era fortificato, e un piccolo numero di soldati, lì sopra, poteva di sicuro evitare che il nemico si arrampicasse sopra di esso da delle chiatte. Quel lato era completamente inaccessibile in altro modo. Lo spesso e scivoloso muro della città cadeva a strapiombo sul bordo dell'acqua, lasciando solo un piede o due di riva fangosa. In ogni caso, non avevo visto altra indicazione che quello fosse un periodo di guerra.

Senza indugiare a riflettere sopra quella sciocchezza di progetto per l'assedio di una città che sembrava in ogni caso completamente preda della

follia, misi entrambe le spalle sotto la massiccia sbarra di legno, e la spinsi con tutta la forza verso l'alto finché si liberò dei suoi supporti e cadde a terra con un tonfo. Il cancello si aprì verso l'esterno e io barcollai all'indietro, entrando sul ponte.

Nel frattempo, coloro che non erano stati calpestati dal carro in fuga mi avevano ritrovato. A lunghi passi attraversai il ponte e mi diressi verso la sommità della montagna. Poi mi voltai a guardare: non mi seguivano. Ora la folla riempiva il passaggio, ma nessuno vi si avventurava. Una folla di volti mi fissava, astiosa e decisa. Sembrava del tutto normale che gente che temeva in modo così irrazionale gli uomini a cui mancavano le mani e che evitava il castello intorno al quale la città era costruita, tanto da condannare a morte chiunque vi andasse, si comportasse in maniera così ridicola. Ero sicuro che fossero tutti pazzi. Con una smorfia di disprezzo, mi voltai e mi diressi verso la montagna a passo tranquillo.

Fu solo dopo che ebbi camminato un bel po' e che il castello incombette enorme sopra di me, cancellando le stelle, che mi venne in mente che la gente avrebbe potuto, dopotutto, essere stata sensata. Avrebbe potuto esserci qualche pericolo nascosto tra quelle torri, tale che uno che percorreva la mia stessa strada si sarebbe assicurato un destino più spaventoso di quello che il boia avrebbe potuto escogitare.

Se era così, mi trovavo in una situazione terribile, come un uomo che non sa nuotare ed è intrappolato in una nave in fiamme. Non potevo ritornare in città, e non c'era altra strada dove andare se non salire al castello che io avevo, per la prima volta, visto in sogno. In quel sogno era stato un luogo di sollievo e rifugio, ma ora non ne ero tanto sicuro.

C'era una porticina accanto all'entrata principale del castello, con un pesante pezzo di ferro per battente. Lo battei finché il suono riecheggiò attraverso l'intero paese.

All'interno ci fu un movimento.

«*Nekatu*», dissi.

Un chiavistello scivolò e la porta si aprì.

Cosi trovai rifugio tra i *Nekatu.*

2.

«La parola *nekatu* significa letteralmente 'messaggero', non in greco, ma nell'antica lingua di questa gente. Come vedi, io ho mantenuto la mia promessa. Non appena sei arrivato qui, hai saputo il suo significato».

Lo stesso straniero incappucciato che era venuto nella mia tenda la notte precedente, ora mi condusse su per una scalinata tortuosa e quindi in una grande stanza. Non potrei dire quanto grande. Portava soltanto una piccola lampada a olio, e niente era illuminato. Il castello era chiaramente in uno stato di estremo abbandono. Riuscii a fatica a distinguere travi cadute, nonché pietre e tappezzeria strappata sparse ovunque.

Poggiò la lampada sopra un tavolo di legno vuoto, tirò fuori una sedia dall'alto schienale e mi fece cenno di sedere. Gli unici rumori furono lo strusciare della sedia, il risuonare delle mie scarpe e il sommesso rumore delle sue. Lui restò in piedi e io rimasi assolutamente immobile per un po': l'unico suono fu il lieve sibilo della lampada. Poi ci fu qualcos'altro: un lieve picchiettio, come lo zampettare dei topi. Dapprima pensai che di ciò si trattasse, ma non c'era abbastanza grattare. Troppo lieve, senza unghie, più simile al tamburellare nervoso delle dita di molte persone sul legno.

Guardavo ogni mossa del mio ospite con estremo sospetto. Tutto ciò era stato una sua macchinazione. Lui voleva qualcosa. Ero stato condotto lì con sicurezza, come un pesce attaccato a un amo. Per sottolineare che non ero completamente indifeso, non rinfoderai la spada, che avevo tenuto in mano durante tutto il percorso sulla montagna, ma la misi in chiara evidenza davanti a me. Risuonò e, per un attimo, il tamburellare di sottofondo cessò. Poi ricominciò, un po' più vicino.

Il cappuccio cadde all'indietro e rivelò un viso magro, barbuto, senz'età. Sopra ai capelli d'argento c'era il sottile cerchio di una corona d'oro.

«Il Re Tikos, suppongo».

«L'infelice Cavaliere del racconto, suppongo». Un'altra sedia fu tirata fuori e lui si sedette davanti a me. «Ma mettiamo da parte ogni finzione. Guarda questo».

Si chinò in avanti nella luce, si tirò su entrambe le maniche, e tenne in alto i polsi, alla luce, in modo che potessi vedere bene.

«Guarda molto da vicino», disse.

Emisi un involontario grugnito di stupore. C'era una sottile linea che gli attraversava entrambi i polsi, e lui voltò le due mani per mostrare che quelle linee giravano tutt'intorno. Nessuno poteva avere delle cicatrici come quelle. Erano *suture*.

«Stregoneria! Nemmeno il più grande dei dottori in medicina...».

«Grande e non tanto nobile Cavaliere, se il tuo racconto è veritiero come io penso che sia, tu stesso non sei tanto pio».

«Questo è... vero. Ma come?»

«Questo è uno dei molti poteri dei *Nekatu*».

«Messaggeri?»

«Una specie di fratellanza, isolata dal resto dell'umanità. Ecco perché ti ho portato qui, perché ti ho cercato quando ti ho visto alla fiera e ho notato che ti mancava la mano sinistra».

«Sei una specie di demone affascinato dalle mutilazioni? Vai alle guerre in Oriente e ti sazierai».

«No! No! Tu non capisci che ti offro un grande dono. Guarda ancora!».

Allungò la mano sotto il tavolo e tirò fuori da qualche parte una scatola di legno. Il coperchio con i cardini si aprì. All'interno c'era una mano sinistra ricavata da un singolo pezzo di cristallo, che brillava di mille facce. Era un lavoro stupefacente, qualcosa con cui riscattare un impero.

Non ero del tutto sicuro che fosse uno scherzo dovuto alla poca illuminazione il fatto che quella cosa sembrasse muoversi. Le dita si erano completamente allungate? Ora sembravano un po' curve.

«Per mezzo di un'arte estremamente segreta», disse, «ho imparato a fare queste. Contrariamente a quello che dicono i filosofi, ciò che brilla ha sostanza. Ogni raggio di luce catturato all'interno del cristallo è una cosa vivente, che dà vita alla mano stessa. Ho esposto questa mano alle stelle per cento notti, dandole la vita del *Nekatu.* Quando viene attaccata a un polso, essa diventa carne vivente in tutti i sensi».

«Attaccata? In che modo?»

«Aderisce naturalmente, come vedrai. Togliti quell'uncino e quel rivestimento di bronzo, guarisci, e sii di nuovo integro».

L'intensità del suo sguardo, la mia stanchezza e i pericoli attraverso cui ero passato, mi dovettero stregare, poiché non pensai che ad avere ancora una mano vivente, anche se, intorno a essa, ci sarebbe stata una sutura. Dimenticai la slealtà, l'estrema stravaganza della mia situazione, e il fatto infantilmente ovvio che il Re non si stava comportando così per caritatevole commiserazione della mia menomazione.

Comprendendo appena ciò che stavo facendo, tolsi l'uncino e il rivestimento dal mio polso sinistro, lasciando vedere il moncone cicatrizzato. Tikos prese il mio braccio nella sua mano - io non feci resistenza - e lo unì alla mano di cristallo sulla fiamma della lampada.

Non sentii dolore. Prima ci fu una sensazione di intorpidimento, poi di solletico, e una specie di fusione quando la fiamma toccò il polso e la mano e la sostanza si sciolse come cera calda. Mentre ancora guardavo, il cristallo perse la sua brillantezza, le facce si levigarono, e il colore svanì. Si

trasformava in carne. Mi sentivo lontano da tutto, galleggiando nell'astrazione. Mi chiesi divertito se fosse mai stato provato su un negro. Il colore sarebbe stato giusto?

Quando il Re lasciò la presa, la mano sembrava come se fosse cresciuta lì. Eccitato per la sensazione, piegai le dita, poi strinsi la mano a pugno e la battei con tutta la forza sul tavolo. La spada e la lampada saltarono.

«È un miracolo! Sono guarito!».

«Sì, è miracoloso. Tra l'altro, hai fame? Dubito che tu abbia mangiato».

Non risposi. Sembrava una domanda così sciocca, come quella del colore dei negri. Chi poteva ora preoccuparsi del cibo?

Re Tikos schioccò le dita e mi fu posto dinanzi un vassoio. Il mio cuore batté più forte quando vidi che fu poggiato lì da delle *mani*, ma nient'altro. Fluttuavano nell'aria come se delle creature le allungassero nel nostro da qualche mondo invisibile.

«Cristo e Satana!».

«Bestemmia chi vuoi», rise il Re. «Perché non Giove, Thor, Mitra e anche Ahura-Mazda? Ti farà altrettanto bene. Quelle mani, posso dirtelo con sicurezza ora, sono semplicemente dei *Nekatu*, come te, solo a uno stadio di sviluppo più avanzato. Il corpo svanisce - non è importante - ed è assorbito interamente dalle mani. Perché questo non è accaduto a me? Io rimango intero perché il Maestro, che noi tutti serviamo - sì, anche tu, ora - così vuole. Io cerco dei nuovi schiavi per lui, anche se talvolta, come quello sciocco in città oggi, alcuni vanno persi. Ha cercato di scappare».

Con un urlo di rabbia e disperazione e, insieme, ogni imprecazione a cui potei pensare, afferrai la spada e sferrai un affondo attraverso la tavola verso il mostro che rideva, con l'intento di farlo a pezzi. Ma, prima che potessi persino alzarmi in piedi, uno shock gelido mi corse per il braccio sinistro e attraverso il corpo. Barcollai insensibile per un secondo, con la spada che mi cadeva dalle dita divenute insensibili, poi caddi in avanti sul tavolo, spegnendo la lampada. Questa fu l'ultima cosa che ricordo.

Per una seconda notte fui sballottolato come un sughero in un mare di incubi. Dapprima ci fu completa oscurità e la sensazione di essere da lungo tempo morto, e molto *morbido*, intrappolato sotto terra mentre mi arrampicavo con le unghie verso la superficie, finché mi fui liberato della carne putrida del mio corpo e solo le *mani* emersero dalla terra. Quindi la scena cambiò e mi vidi giacere dove ero caduto sul tavolo, con il braccio sinistro e quella mano maledetta che pendevano dal bordo. Di nuovo sopraggiunse

un intorpidimento al polso e la sensazione di fusione.

La cosa si staccò, atterrando sul pavimento dritta sulle dita, come un gatto che salta dalla cima di un tetto. Rimase lì come una cosa vivente - cosa che in realtà era - e ci fu un istante di confusione e disorientamento: fui strappato da dove mi trovavo, galleggiai, caddi, fluttuai verso l'alto nel calore, e poi mi trovai a guardare in alto un tavolo enorme con un gigante svenuto sopra di esso e il moncone di un polso sinistro che pendeva sopra di me.

La mia anima, io stesso, era ora prigioniera nella mano. Io non ne avevo il controllo. Un'altra mente era al lavoro. Seguendo una strada che le dita conoscevano, fui portato via dal tavolo e dal mio corpo, in una totale oscurità, mentre la mano passava attraverso una minuscola fessura nel muro. Non potei "vedere" altro finché io-noi-essa emergemmo all'esterno del castello. Nel frattempo, le sensazioni della punta delle dita sulla pietra umida erano intense, molto reali. Poi ci fu un'ampia panoramica della città e della campagna circostante viste dall'alto, e di una brillante luna piena nel cielo.

La mano voleva evitare la luce. Restava nell'ombra più che poteva mentre si arrampicava sull'esterno del muro, con ogni dito che cercava e trovava una presa sufficiente a sostenere il peso della cosa. Come un ragno mostruoso scivolò sulla pietra finché si trovò proprio sopra la porta attraverso la quale io ero per la prima volta entrato nel castello. Quando la presa si fu allentata, seguì uno spaventoso, terrificante salto attraverso lo spazio, poi un sobbalzo quando la mano atterrò dritta, come aveva fatto sotto il tavolo.

Camminò lungo la strada per la quale io ero salito, correndo veloce come un topo. Nonostante la distanza e la sua piccola dimensione, raggiunse con molta rapidità il cancello sprangato della città. Il cancello chiuso non costituì un ostacolo. I rozzi affioramenti delle mura della città erano sicuri come i pioli di una scala. Le scavalcammo con consumata abilità, ma ancora una volta ci fu un salto e le dita caddero la seconda volta nel fango.

Però la mano non si fermò. Le dita si aprirono, poi si chiusero spremendo il fango, quindi si aprirono come per nuotare finché le punte raggiunsero un terreno più solido. Questo lasciò il posto a una strada pavimentata, e le dita sporche si mossero in silenzio lungo le pietre, restando sempre nell'ombra più fitta.

La "vista" era una cosa confusa. A volte mi sembrava di vedere le cinque dita che lavoravano, come se fossi un minuscolo osservatore seduto proprio dietro le nocche, mentre, altre volte, la mano si fermava, alzava il dito indice come un'antenna, e io avevo un'ampia veduta di tutto.

Il mio io cosciente, Julian, l'uomo che era stato abbindolato, non aveva idea di dove noi/la mano intendessimo andare, ma c'era un indirizzo definito nel movimento delle dita. La mano arrivava a certi incroci dove il dito indice avrebbe cercato, poi io avrei preso una particolare strada, verso una specifica destinazione.

Infine arrivammo davanti a un miserabile tugurio stretto tra due edifici di mattoni. Dalla porta mancava un asse, e così la mano poté entrare senza difficoltà.

All'interno, lo zampettare, che non era certo quello di un topo, attraversò il pavimento, facendo un'ampia curva intorno ai carboni ardenti del braciere nel mezzo del pavimento. La luce lunare entrava attraverso il foro per il fumo nel tetto, e potei chiaramente distinguere una persona addormentata su un mucchio di stracci sul lato più lontano della stanza. Era la vecchia che trasportava la legna.

Furtivamente, la mano si insinuò attraverso la paglia, poi cominciò ad arrampicarsi sulla coperta cenciosa in cui lei si era avvolta, quindi salì sulla coperta fin sulla spalla. Il dito indice si raddrizzò - era di nuovo l'"occhio" della creatura - mentre il secondo e il terzo dito stringevano del tessuto tra di loro, come facevano il mignolo e il pollice. Con queste due prese la mano si inerpicò sopra di lei, poi strisciò sulle curve e sugli avvallamenti del suo corpo. Potevo sentire il battito del suo cuore sotto la punta delle dita mentre scendevo sui suoi seni, sulla clavicola...

Era ovvio ciò che era stato progettato. Volevo disperatamente fermarmi, chiudere le dita a pugno e cadere nella paglia, per gridare un avvertimento con tutto il fiato. Ma non avevo fiato. La mia voce e i polmoni erano rimasti al castello. Non avevo volontà, nessun controllo, mentre le dita scivolavano sulla gola della vecchia indifesa. Il sangue le batteva nel collo, ma la pelle sembrava pergamena.

All'improvviso, con forza furiosa, la mano si chiuse sulla trachea. Lei si svegliò, si mise seduta con gli occhi spalancati dal terrore, lanciò un unico grido gorgogliante e poi non riuscì a dire altro. Per un minuto si contorse nella paglia, colpendo selvaggiamente il suo invisibile assalitore e incontrando solo aria vuota, poi rimase immobile. L'orrore dell'evento non era semplicemente la morte o anche la mia incapacità a prevenirlo, ma il fatto che *io avevo compiuto quell'azione.* Mentre la mano la strangolava, sentii i muscoli di un braccio fantasma, il mio braccio, il braccio del mio corpo nel castello, che si sforzava per quell'azione. Sentii il peso del mio intero corpo che premeva sulla donna, spingendola giù finché il collo si ruppe come

uno dei bastoni che lei trasportava.

Qualcuno si mosse in un'altra parte della stanza.

«Nonna? Sei tu?». Dei piedi nudi si mossero vicino al braciere, e una manciata di paglia fu accesa, poi fu portata nella mia direzione.

Vidi il viso di una ragazza mentre si chinava sulla nonna, e le contorsioni di repulsione e folle terrore alla vista della cosa ancora appollaiata sul cadavere. La luce si spense di nuovo quando la paglia cadde sul pavimento. La nipote gridò, ed ebbe in risposta delle grida dall'esterno.

All'istante la mano seppe cosa fare. Con incredibile agilità si arrampicò lungo il muro e uscì da un altro buco nel legno marcio. Poi seguì un volo nella fangosa strada posteriore e una corsa scomposta verso un'altra casa e su per un altro muro. Dall'alto di un vicino tetto si mise a guardare godendo malignamente: sì, c'era sicuramente il sentimento di quell'emozione nella seconda mente, unita alla mia, che non riuscivo a sfuggire.

«È accaduto di nuovo! Nonna!», cercava di spiegare agli altri la ragazza, attraverso lacrime isteriche. «*Nekatu!*».

Fu allora che arrivai a capire alcune delle strane cose di quella città.

3.

Non fu una sorpresa ma una terribile, disgustosa certezza, quando mi svegliai sul tavolo il mattino seguente e c'era del fango sulla mia mano sinistra.

Vendetta, aveva detto il Re. In questo modo egli si vendicava di coloro che lo avevano rovesciato. Non c'era da stupirsi che non vi fossero degli uomini in armi sui suoi bastioni: lui aveva un esercito di *Nekatu* che erano molto più mortiferi.

Mi misi in piedi barcollando e caddi subito. Le gambe non mi sorreggevano. Ero malato, esausto, come se avessi appena completato una grande fatica e compresi che, come il Re aveva detto, la mano stava cominciando ad assorbire la mia vita. Caddi in ginocchio, afferrando il bordo del tavolo con la mano destra, e lasciai che l'altro braccio pendesse inerte. La cosa sembrava addormentata. Ora, di giorno, il mio corpo era mio.

Apparentemente c'erano dei limiti. Dovevo restare vivo abbastanza a lungo perché quella cosa potesse appropriarsi della mia vita. Ci sarebbe voluto un po'. Avrei dovuto essere mantenuto vivo a lungo. Il vassoio poggiato dalle mani la notte precedente era ancora lì. Su di esso c'erano della carne fredda, pane e formaggio. Una tazza di vino era accanto a esso. Que-

sto non c'era prima.

La colazione era stata apparecchiata per me.

Trascorsi il giorno esplorando il castello. Non potevo andare in città, dove avrei potuto essere ucciso a prima vista. Se fossi fuggito per la campagna, scendendo per una delle scogliere con solo una mano di cui fidarmi, non avevo dubbi che la mano avrebbe potuto riportarmi indietro o, come minimo, riservarmi lo stesso trattamento della vecchia. Avrei potuto, come ultima risorsa, gettarmi dalle mura o semplicemente rifiutare di mangiare finché fossi morto di fame, ma queste erano veramente le ultime risorse. Non è da guerriero - da qualsiasi guerriero - sia esso un Cavaliere cristiano o un selvaggio pagano, arrendersi prima che la battaglia sia intrapresa. Il nemico dev'essere affrontato, non importa quanto poche siano le possibilità di vittoria.

Così vagai per tutto il giorno per le sale in rovina del castello. Trovai una biblioteca piena di libri scritti in strani caratteri. Ce n'erano anche alcuni in latino, e a questi diedi un'occhiata. Per la maggior parte erano trattati di magia, di ogni epoca. Ce n'era uno con la dedica: «Al mio signore Nerone, che mi insegnò come iniziare». Lo stesso Nerone che aveva regnato poco dopo Cristo e aveva ucciso gli apostoli Pietro e Paolo. Da quanto tempo Re Tikos aveva perduto la sua vera mano? Di sicuro gli abitanti della città non erano i suoi sudditi, ma i loro lontani discendenti.

Quando il crepuscolo si avvicinò, seppi che i miei sforzi, per quel giorno, erano finiti. Un'altra notte di impotente orrore doveva seguire ma, prima che accadesse qualcosa, trascinai un braciere di fuoco che avevo trovato nella stanza dove c'era il tavolo di legno, poi raccolsi un po' di paglia secca, dei pezzetti di legno e alcuni pezzi di tappezzeria caduta. Volevo che il luogo fosse illuminato in modo che potessi vedere Tikos quando veniva a gettarmi il maleficio, e ucciderlo, se ne fossi stato capace. Avevo ancora la mia spada.

Durante la mia assenza avevano apparecchiato la cena. Mangiai mentre il familiare zampettio andava su e giù dietro le mura. Lunghe ombre passavano sul pavimento.

Ci furono dei passi dietro di me.

«Ah, ora che hai cenato, è tempo per un altro compito», disse Re Tikos.

Prima che potessi anche solo girarmi, la raffica fredda mi investì.

Molti morirono quella notte, ma non nella città sottostante. La missione

fu molto più strana. Ero in compagnia di un'intera brigata di *Nekatu*, forse cinquanta. Insieme ci arrampicammo sull'esterno del castello, fino alla cima della torre. C'era uno stormo di falchi neri in attesa, immobili come dei doccioni scolpiti. Ogni mano salì sul dorso di un uccello, il pollice e il medio chiusi intorno al collo dei volatili, il resto aggrappato al corpo. Quella sensazione mi era molto familiare. Ho spesso avuto dei falconi.

Ci fu una discesa più terrificante di quella precedente mentre l'uccello che cavalcavo cadeva in giù, pesante per il suo fardello, lottando per volare. Muoveva le ali disperatamente, poi prese il vento e si alzò goffamente per unirsi agli altri, che sbandavano tutti allo stesso modo. Sotto, si svolgevano i campi e le colline. La luce della luna brillava su due fiumi. Ne seguimmo uno fino alla sorgente nelle montagne, oltre una foresta, poi sulle montagne finché arrivammo al castello di un qualche Signore. Gli uccelli attesero pazientemente sulle mura e sui davanzali mentre i loro passeggeri smontavano e andavano a compiere il loro compito. Questa volta le mani lavorarono in coppia, non necessariamente destra e sinistra, ma sempre in coppia. Io ero con un'enorme mano nera, in risposta alla mia domanda sui negri. Insieme arrivammo in una camera in cui un uomo e una donna dormivano. Ora la mano nera fece qualcosa di cui ero stato testimone la prima notte ma che non ero mai stato in grado di imitare. Fluttuò nell'aria, come se fosse attaccata a un corpo invisibile, così come avevano fatto quelle che avevano portato il vassoio. Tirò fuori una spada dal fodero che pendeva da una colonna del letto. Nel frattempo, la mia mano si stava arrampicando sul lato del letto, scalando una coperta. «Uno stadio più avanzato», aveva detto il Re. Un *Nekatu* che aveva ancora un corpo umano, un neofita come me, non possedeva ancora tutti i poteri concessi a quella diabolica fratellanza. Io non potevo ancora alzarmi e fluttuare. Dovevo strisciare.

L'omicidio fu compiuto. Io-la mano in cui ero intrappolato, strisciammo sul viso dell'uomo, poi mi strinsi fortemente sulla sua bocca mentre la mano nera gli tagliava la gola da un orecchio all'altro con la spada. La donna dormì per tutta la durata dell'azione, tanto rapidamente e silenziosamente fu portata a termine.

Nuovamente sentii il peso del mio intero corpo che si chinava sopra il letto, soffocando la vittima mentre il mio complice la uccideva.

La spada fu posata delicatamente sul pavimento e quindi tornammo sul davanzale dove montammo sulle nostre cavalcature stregate. Come se fosse un segnale, l'intero stormo prese il volo insieme, riportando l'esercito di

Nekatu al castello del Re Tikos. Non mi fu detto, ma sapevo che quello a cui avevo partecipato non era l'unico assassinio di quella notte. In venticinque stanze delle mogli si sarebbero svegliate, fradice di sangue, e avrebbero gridato quando si fossero accorte che dividevano il letto con dei cadaveri ancora caldi. Poteva Re Tikos udire le loro urla? Si nutriva in qualche modo di terrore e di morte?

Ancora una volta mi trovai in quella stanza accanto al tavolo e vidi che una colazione era stata preparata per me. Dove prendeva il cibo? Le provviste non potevano rimanere fresche per tutto quel tempo. Mandava i *Nekatu* a rapinare macellai e panettieri? Bene: quella era la cosa più innocua che essi avessero mai fatto.

Mi odiavo mentre mangiavo. Era tutto quello che potevo fare per non vomitare mentre ricordavo ciò che era accaduto. Era ora, mi dissi, di saltare verso una facile morte, prima che altri innocenti perissero. *Io* non ero innocente. Avevo desiderato molte volte la morte. Ma poi venne il familiare terrore... Dopo la morte, dannazione, ci sarebbero stati i tormenti eterni che potevo sfuggire solo per quel breve momento che vivevo. Come tutti gli uomini, in fondo io sono un egoista. Sacrificherei il mondo intero per sfuggire all'Inferno anche per un breve momento. Mi potrei uccidere solo per un improvviso impulso di salvezza, più rapido del pensiero. Se ragionassi su cosa è buono, giusto, e la cosa morale da fare, dimenticherei tutto riguardo al bene, alla giustizia e alla moralità, e sarei paralizzato.

Quel giorno continuai a perlustrare il castello, sperando di trovare qualche cosa segreta con cui potermi giustificare.

E fui ricompensato. C'era una porticina sotto quella che, un tempo, era stata una lunga panca. Feci una torcia con del legno, con delle erbacce del giardino di un cortile e con degli stracci, l'accesi con la silice e l'acciarino della sacca che avevo alla cintura, e scesi in un sotterraneo a volte. Lì trovai dodici bare di pietra, ognuna di esse, stranamente, con un'apertura di circa una spanna tagliata sulla parte superiore.

No, non era affatto strano. Una spanna si misura allargando le dita di una mano.

Dentro c'erano dei *Nekatu* in "uno stadio di sviluppo più avanzato". Quando aprii la prima bara facendo scivolare il coperchio, quasi svenni alla vista, ma ripresi rapidamente coraggio. Lì giaceva un antico cadavere rinsecchito, poco più che pelle tirata sopra le ossa, tranne che su una delle braccia, la cui pelle raggrinzita fioriva in una perfetta mano vivente.

La furia dell'odio mi diede la forza. Lo feci a pezzi con la mia spada, tagliando la mano, tagliando ripetutamente finché le dita furono sparse e l'intero corpo una rovina. Il cranio si frantumò, e la cassa toracica si ruppe in schegge e pezzettini. Soltanto quando non rimase nulla di riconoscibile mi fermai, coperto dal sudore per l'umidità della volta, respirando pesantemente per la fatica. Dopo una pausa continuai con il successivo e lo distrussi completamente, ma più metodicamente.

Ero incoraggiato perché, mentre facevo questo lavoro, la mia mano sinistra era la *mia* mano sinistra. Faceva ciò che i miei muscoli comandavano e mi aiutava nel compito.

Quella notte, comunque, il Re apparve di nuovo dal nulla - ancora non avevo idea di come facesse - e altro malvagio lavoro fu compiuto. L'esercito di *Nekatu* fu mandato ancora fuori, e io notai, e mi disperai quando lo vidi, che alcuni di loro erano segnati da cicatrici ancora non perfettamente guarite. Uno o due persino "zoppicavano" mentre strisciavano sulle dita rotte. Ma fecero quello che il loro padrone chiedeva. Questa volta arrivammo in un monastero e, dopo aver rubato delle candele dall'altare della cappella, ciascun *Nekatu* s'insinuò in una cella e bruciò gli occhi del monaco che vi si trovava.

4.

Quando, in seguito, mi svegliai, la mia essenza vitale era talmente prosciugata che non riuscii ad alzarmi. Stavo diventando rapidamente debole. La mia carne si stava deteriorando. Già ero magro come un mendicante che muore di fame, sempre più simile ai cadaveri raggrinziti dei *Nekatu* nelle bare. Senza dubbio, ben presto sarei stato incapace di muovermi, e molte mani mi avrebbero sollevato e messo in una di quelle stesse bare.

Solo con uno sforzo estremo riuscii a strisciare fino alla sedia, a mangiare e a vivere per un altro giorno. Compresi che non sarei mai riuscito a gettarmi da un parapetto. Non avrei mai raggiunto il muro. Così rimasi seduto per tutto il giorno, mentre la luce del sole si muoveva da finestra a finestra lungo il lato sud della stanza.

Faceva molto freddo. In qualche modo, dopo un po', trovai la forza per alzarmi e accendere il braciere. Non riuscivo a pensare ad altro che al calore. Per il calore, nella mia miserabile condizione, avrei venduto la mia anima. Ma la mia anima era già prenotata, e allora dovetti provvedere per me stesso.

Così mi sedetti mentre la sera cadeva, poggiandomi contro lo schienale della mia sedia, la spada davanti a me sul tavolo, entrambe le mani in grembo, la destra sopra la sinistra, nella vana speranza di trattenerla. Accanto a me, il braciere scoppiettava e crepitava. L'odore del fumo era confortante: era il mio unico legame con le cose di questa terra? Quando la fiamma si abbassò, la riattizzai con un po' di paglia, tessuto, e schegge di legno marcio. Un mucchio di legna da ardere era a distanza di un braccio.

Il Re Tikos arrivò. Non entrò nella stanza: a un certo punto era semplicemente lì. Pensai che la macchia bianca nell'aria fosse uno scherzo dei miei occhi stanchi, ma essa crebbe e prese forma, e lui fu nella stanza con me. Le sue scarpe si mossero silenziose sul pavimento mentre camminava. Tutto, tranne che silenziosa, un'orda di *Nekatu* teneva il passo con lui procedendo sulle dita tese. Ce n'erano più di quanti ne avessi mai immaginati. Si riversarono dalle fenditure e dai buchi finché il pavimento ne fu coperto. Probabilmente erano un migliaio. Che sciocchezza pensare che il mio piccolo gruppo formasse un intero esercito!

«È giunta l'ora», disse il Re, «che il nostro fratello sia accolto completamente nella nostra compagnia. Per lui non vi sarà attesa nei sotterranei. Il Maestro verrà questa notte per prenderlo e trasformarlo».

Stava parlando alle mani, non a me. Io ero semplicemente un oggetto di cui occuparsi. Mentre parlava, camminava avanti e indietro, con i *Nekatu* che si muovevano di qua e di là dietro di lui, simili a migliaia di granchi che escono dal mare appena per il tempo necessario a divorare un marinaio affogato che le onde hanno gettato a riva.

«Dobbiamo aspettare, fratelli. Abbiate pazienza. Il Maestro verrà quando sentirà che è giunta l'ora. Nel mondo del Maestro, che si trova oltre il nostro, il tempo non è quale noi lo conosciamo. Io ci sono stato, mentre nessuno di voi lo ha fatto, e ho visto, quindi potete credermi. Le forme, i suoni e i colori, sono tutti meravigliosamente trasformati, irriconoscibilmente diversi. I sensi sono confusi. Uno *ode* il colore bianco, *sente* il dolce sapore del terrore. Un grido è come una soffice carezza *all'interno* del corpo. Lo spazio, il tempo e la distanza? Queste cose non esistono dove dimora il Maestro, non più delle profondità che esistono nel mondo di un disegno su una pagina di pergamena. Possono quelle figure alzarsi e uscire camminando dal loro libro? Il Maestro può. Anche voi e io ne saremo capaci, alla fine, quando anche questo mondo apparterrà al Maestro. Ecco perché lo venero. Ecco perché lui è più grande anche di Dio, che ha creato questo universo. Il Maestro cammina tra molti universi. *Da dove vieni? Cammino*

avanti e indietro nella somma dei cosmi, e su e giù dentro di essa, tra i piani e gli angoli. Ecco perché il Maestro è il Maestro.

Eppure», continuò il Re, camminando avanti e indietro nella semioscurità in mezzo alle migliaia di mani senza corpi, «eppure io non temo il Maestro dove ora mi trovo, perché lui ha bisogno di me, per diventare concreto nel nostro mondo. Per assumere sostanza solida. *E la parola fu fatta carne, e gridò tra di noi.* Qui non è tanto potente quanto lo è nel vuoto tra i mondi».

Ascoltai tutto ciò con l'ottusa incomprensione di un maiale al macello che sente il discorso di due macellai. Sicuramente Tikos era pazzo per parlare di qualcosa oltre la sfera della terra, della luna e del sole che vi si muoveva intorno, e le stelle fisse oltre, nelle sfere del firmamento, ma quindi io ero sicuramente pazzo nel sognare quell'incubo in cui ora esistevo, e l'intero mondo era pazzo nel permettere che tali pensieri esistessero, e anche Dio era pazzo, come sapevo bene, per averlo creato in quel modo. *E la Terra era senza modello e forma e l'oscurità era sopra l'abisso.* Ah! Se soltanto il Padre fosse stato veramente saggio e non si fosse immischiato!

«Il Maestro viene!». L'aria si increspò, come spuma sul mare un istante prima che una grande balena salti dalle profondità. Per la prima volta Tikos mi parlò: «Guarda! Guarda, Sir Cavaliere, ascolta, e osserva l'ultima cosa che osserverai con occhi e orecchie mortali. Stanotte, in questa notte fatale, l'ultima della luna di settembre, il Maestro verrà in questa stanza e tu sarai in nostro potere. *Nostro.* Io sono parte del Maestro. Questo è l'ultimo segreto. Ora, come ti avevo promesso, sai veramente il significato della parola *Nekatu.* Un messaggero, un servo del Maestro, un dito della sua mano».

Letteralmente. Mentre guardavo, il biancore nell'aria ritornò e circondò il Re. Lui rimase immobile. Un migliaio di mani si fermarono su cinquemila dita. Quattro colonne bianche cominciarono a materializzarsi intorno a lui e, mentre così facevano, egli perse la sua forma. Fluttuava, le braccia si univano al suo corpo, e le due gambe diventavano una. Come la cera. Come una candela. *Accesa.* Fuoco. Oscuramente, quell'associazione mi si formò nella mente.

Un dito del Maestro. Esattamente. Ciò era quello che lui era diventato. Le altre quattro dita apparvero accanto a lui, e lui - il dito indice - fu sollevato dal pavimento mentre il Maestro si alzava. Il Maestro era una mano enorme, quella di un gigante alto come il castello, se vi fosse stato il corpo.

Qualcosa che proveniva, attraverso l'aria, da un mondo invisibile che coesisteva con il nostro.

La mano si arrampicò sul tavolo. Era della grandezza di un cavallo. Il legno scricchiolò sotto il suo peso.

Il tempo sembrò sospeso e, nella mia astrazione, notai una cosa strana. Il dito che era stato Re Tikos aveva intorno un cordone rosso. Il Maestro era una sorta di *Nekatu* di un mondo più grande, non completo senza il dito animato che era il Re, o che lui era diventato? Era questo l'ultimo contratto a cui il menomato e bandito Re si era sottoposto tanto tempo fa? Attraverso il quale si era procurato una continua vendetta?

Uniti insieme, cantava una voce nel fondo della mia mente. *Candela. Cera. Legati. Fuoco. Cera. Fuoco.*

Ora la mia mano sinistra, quella che era *Nekatu*, aveva ripreso vita. Il resto del mio corpo era troppo debole per obbedire a qualsivoglia comando, quindi la mano fu sul tavolo, strisciando verso l'estremità dove il Maestro stava sulla punta delle dita a un piede di distanza, trascinandomi con sé. Ora la mia coscienza era completamente nella mia testa. La mano non aveva bisogno di me, e si muoveva da sola.

Così fui trascinato avanti, verso la stretta del Maestro.

Mi chinai in avanti. Il mio mento toccava l'elsa della mia spada, che stava ancora sul tavolo davanti a me. Con una forza impossibile la mano *Nekatu* mi stava trascinando via dalla sedia, sul tavolo. Oltrepassò la lampada a olio rovesciata la prima sera.

Fuoco. Cera. Fusione.

Nelle più remote regioni della mia mente, dove i pensieri ancora erano miei, mi venne l'idea. Risi per la sua brillantezza. Ero completamente distaccato, e la mia coscienza fluttuava. Ciò che stava accadendo non si stava verificando *realmente.* Era un esercizio intellettuale. Ero sempre stato bravo in cose come gli scacchi.

C'era tutto il tempo del mondo per riflettere attentamente. Presto, un giorno o l'altro, avrei provato...

Mi persi completamente per un istante e fui nella mano *Nekatu*, trascurato, ma sentendo l'attrazione del Maestro, il richiamo all'unione, una specie di lussuria... E fui nuovamente me stesso... In meno di mezzo secondo, i pensieri, le piccole voci, si fusero, si rivoltarono, e si avvitarono su se stesse. *Fuoco. Cera. Fuoco. Candela. Fuoco. Fuoco. Fuoco...*

L'inaspettato: uno stratagemma contorto... Scivolai nuovamente nell'oscurità, fui nella mano per un tempo più lungo, e il richiamo era molto,

molto più forte. Poi ritornò, forse per l'ultima volta, nel corpo e nella mente dell'uomo Julian... Lo stratagemma contorto: mentre tutta l'attenzione era sulla mia mano sinistra, il *Nekatu*, la mano destra stava facendo qualcosa.

Nel regno dell'astrazione filosofica, distaccata dal tempo e dallo spazio, come un interessante esercizio, le dita della mia mano *destra*, la mia mano umana, si strinsero intorno all'elsa della mia spada che stava lì, sulla tavola.

Con un improvviso *tonk*! la mano destra portò la spada in alto, intorno e in basso, lasciandola cadere sul piano del tavolo, e mirando alla mano *Nekatu*, ma goffamente. La mancò per un'ampiezza minore della lama.

La mano si fermò, spaventata. Il Maestro rimase lì impassibile. I mille *Nekatu* sul pavimento rimasero immobili.

La presa sul mio braccio sinistro si allentò per un istante. Ero libero! Il mio corpo cadde all'indietro nella sedia e, con uno sforzo disperato, gettai la mano sinistra nel braciere fiammeggiante.

La mano *Nekatu* si ritrasse. Il Maestro inciampò all'indietro e cadde dall'estremità del tavolo, atterrando sul pavimento con un pesante tonfo, schiacciando quelli che stavano sotto di lui. Ora, una mano senza vita che si ferisce durante il giorno non sente niente, ma una vivente, di notte, è diverso, e il Maestro dirige tutte le sue mani, sentendo quello che loro sentono.

Sentendo quello che *io* sentivo. La mano non cercò la mia gola. Il Maestro ora si contorceva nell'agonia di coloro che aveva schiacciato cadendo e io, legato a loro in quanto *Nekatu*, provavo la stessa sensazione.

Fu per la furia di quel dolore che riuscii a mettere la mia mano sinistra sul piano del tavolo, poi, con la destra, con la spada che ancora stringevo, sferrai il colpo più potente di tutte le battaglie dell'umanità. Con esso, avrei potuto abbattere intere città. La lama si abbatté sul polso, proprio nel punto dove esso si univa alla mano *Nekatu*. Ne seguì un vero dolore. Mi ero separato dal Maestro: era sangue mortale quello che ora fluiva dal moncone. Solo il mio sangue.

Gridai e, nel gridare, ritornai completamente in me. Ormai nel mezzo della battaglia, l'istinto prese il sopravvento. Il Maestro si raddrizzò ancora una volta, tremando sulle sue pallide dita molli, e cominciò a ritornare strisciando verso il tavolo. Gli scagliai contro il braciere, e lui si ritrasse nuovamente dalle fiamme. Sollevai il tavolo con il moncone sanguinante e la mano che stringeva ancora la spada, e glielo rovesciai contro. Quindi rin-

foderai la spada e gettai manciate di legna sul mucchio. C'era dell'olio rimasto nella lampada che ora ne usciva, e mantenne acceso il fuoco finché questo prese il legno.

Nel frattempo i *Nekatu* erano rimasti immobili sul pavimento, in attesa di ordini. Li calpestai con le mie scarpe ferrate.

E intanto il sangue sgorgava dal mio braccio sinistro. Fu solo quando caddi in avanti, al limite delle fiamme che ora lambivano il tavolo rovesciato, che mi accorsi che la mia morte stava per giungere. Ancor oggi mi sorprendo per ciò che fui in grado di fare: una cosa tanto razionale come allungare il braccio sanguinante, costringendomi a tenerlo sul fuoco per far chiudere la ferita. Quel nuovo dolore, in un certo senso, mi diede abbastanza forza da farmi alzare in piedi, scendere barcollando le scale a chiocciola e uscire dalla porta e dal castello.

Ero folle. Gridavo. Ululavo. Ridevo. Ero tanto lontano da me stesso quanto lo ero stato nelle missioni di mezzanotte dei *Nekatu.* C'era quella remota parte di me che sapeva cosa stava accadendo, ma il resto era in preda a una frenesia di dolore, paura e furia poco meno che animali.

Voi credete nei miracoli? *Dite di no!* Ogni parola è una bugia! *Voi lo sapete!*

Non fu un miracolo il fatto che, quando arrivai alla fine della strada della montagna, con il castello che bruciava furiosamente dietro di me, la gente della città aprisse i cancelli e mi lasciasse passare. «È morto», dissi, non sapendo nemmeno se il Maestro *potesse* morire. Penso che mi temessero più del Re Tikos. Penso che mi presero per qualche nuovo demonio più terribile del vecchio. Aprirono il cancello prima che lo incenerissi con un fulmine. Poi riportarono il mio cavallo. Per placare la mia ira? Per disfarsi di un temibile saggio prima che la sua ignota volontà fosse conosciuta? Videro il mio polso ferito, capirono che non ero più un *Nekatu*, e videro la luce accecante del castello. E questo non fu un miracolo?

Non fu un miracolo che mi trovassi, quando per la prima volta dopo un tempo molto lungo riuscii a pensare in modo coerente, a cavalcare attraverso i campi verso l'ovest, via dalla città, oltre le montagne, in un luogo che un tempo avevo spiato dall'alto, in quello che sembrava un sogno?

E cos'altro poteva essere stato, se non un miracolo, che mi portò, infine, in un monastero di monaci ciechi, che scoprirono al tatto la ferita del mio braccio, e dissero: «Guardate, fratelli, lui soffre nel nostro stesso modo», mentre mi mettevano a letto e si accalcavano per prendere le medicine?

In seguito, quando fui nuovamente ridotto a mendicare, mi trattenni dal

narrare storie, per timore di distrarmi e di raccontare, per caso, come persi per due volte la mano sinistra.

RAMSEY CAMPBELL
Verso casa

La prima antologia di storie brevi di Ramsey Campbell, The Inhabitant of the Lake, *apparve quando era ancora adolescente. Come se ciò non fosse abbastanza scioccante per i suoi rivali, la sua produzione, da allora, ha incluso raccolte di storie come* The Height of the Scream, *romanzi come* The Doll Who Ate His Mother, *e antologie come* Superhorror, *che lo hanno reso un leader senza rivali in questo campo.* Verso casa *è la storia più corta di questa antologia, ma provoca lunghissimi brividi...*

Da qualche parte, di sopra, senti parlare tua moglie e il giovanotto. Ti sforzi di sollevarti, i tuoi muscoli tremano come l'acqua, e riesci a spostare il tuo instabile equilibrio sullo scalino seguente.

Pensano di averti ucciso. Non si sono nemmeno preoccupati di chiudere la porta della cantina, ed è il filo di luce tremolante attraverso la fessura che stai cercando di raggiungere. Nessun altro sarebbe sopravvissuto. Lui deve averti trascinato dal laboratorio nella cantina, e poi ti ha scaraventato giù per le scale, dove sulla pietra impolverata hai riacquistato conoscenza. La tua guancia sinistra sente ancora la trave rigida che ti è entrata nella carne, nel punto in cui essa ha colpito il pavimento. Ti fermi sul gradino che hai raggiunto, e ascolti.

Ora stanno zitti. Dev'essere notte, poiché hanno acceso nel corridoio la lampada la cui fiamma si intravede dalla cantina. Non hanno intenzione di lasciare la casa prima di domani. Puoi solo indovinare cosa stiano facendo ora, mentre pensano di essere soli in casa. Le tue labbra insensibili si spaccano ulteriormente appena sogghigni. Che si divertano finché possono.

Non ti hanno lasciato molti muscoli che tu possa usare; è stato un lavoro accurato. Non c'è da stupirsi che si sentano al sicuro. Ora ti devi concentrare su quei muscoli che funzionano ancora. Vacillando, riesci momentaneamente a metterti in una posizione dalla quale puoi afferrare saldamente il gradino più in alto. Lo afferri a tuo vantaggio. Poi, spingendo con quei muscoli che avevi quasi dimenticato di avere, riesci ad alzarti su un gradino più alto.

Ti muovi finché non riesci a stare seduto diritto. In questa maniera c'è

meno pericolo di perdere l'equilibrio in un attimo e ruzzolare giù sul pavimento della cantina da dove, ore fa, hai iniziato ad arrampicarti. Ora ti riposi. Solo altri sei gradini... Ti chiedi ancora come si siano conosciuti. Certamente avresti dovuto saperlo che la cosa andava avanti da tempo, ma tu eri preso dal tuo lavoro, e non potevi dedicare tempo a sorvegliare la donna che avevi sposato. Avresti dovuto capire che, quando si fosse recata nel paese, avrebbe incontrato gente e non sarebbe stata silenziosa come a casa. Ma la sua camera poteva essere lontana dalla tua stanza tanto quanto il paese lo è dalla casa; non ti sei neanche dato molto pensiero per la gente.

Non è che ti biasimi. Quando la incontrasti - nella città dove frequentavi l'Università - pensasti che lei capisse l'importanza del tuo lavoro. Non fu come se tu avessi voluto ingannarla. Fu solo quando lei cercò di distrarti dal tuo lavoro, in cerca di gratificazione e perché ne aveva paura, che attraverso il silenzio la privasti della tua compagnia.

Riesci a sentire ancora le loro voci. Sono al primo piano. Non sai se stanno festeggiando o se si stanno confortando a vicenda mentre la colpa li attanaglia. Non importa. Purché lui non abbia chiuso la porta del laboratorio quando è ritornato dalla cantina. Se è chiusa, tu non sarai mai in grado di riaprirla. E, se non puoi entrare nel laboratorio, in fondo ti ha ucciso. Ti sollevi, i tuoi muscoli tremano per lo sforzo, e la guancia si irrita a contatto con il legno della scala. Non ti rilasserai finché non vedrai la porta del laboratorio.

Stai per raggiungere l'ultimo scalino quando scivoli. Il mento ti si abbassa e scivola all'indietro. Stringi lo scalino di legno con le mascelle, sentendo delle schegge piantarsi tra i denti. Il collo struscia sullo scalino più in basso, ma ha perso ogni sensibilità tranne che per un leggero dolore che lentamente si attenua. Solo le tue mascelle ti evitano di cadere all'indietro da dove hai iniziato, e stanno pulsando come se dei chiodi vi venissero piantati con colpi misurati. Le serri, mentre battono per il dolore, poi getti il tuo peso sull'ultimo scalino. Traballi per un momento, poi sei ben saldo.

Ma ancora non ti fermi. Ti accosti piano piano in avanti e ti raddrizzi in modo da poter sbirciare fuori dalla cantina. La sagoma della porta del laboratorio ondeggia leggermente mentre la lampada trema. Ti viene in mente che hanno acceso la lampada perché lei ha paura di te, che giaci morto oltre la scala... come lei crede. Ridi silenziosamente. Te lo puoi permettere. Quando la fiamma si ferma riesci a vedere, per qualche pollice, l'oscurità intorno alla porta del laboratorio.

Ascolti le loro voci al piano superiore e ti riposi. Sai che lui è un macel-

laio, perché una volta aiutò uno dei domestici a portare la carne dal paese. Ad ogni modo, avresti capito la sua professione da quello che ti ha fatto. Sei ancora sbalordito che lei si sia potuta mettere con lui. Da quel poco che sapevi della gente del paese eri contento che evitassero sempre la casa.

Ricordi il giorno in cui il nuovo prete visitò la casa. Sapevi che aveva sentito tutti i racconti più strani circa i tuoi esperimenti; fosti sorpreso per il fatto che non cercò di tenerti lontano con una croce. Quando scoprì che potevi metterlo alle strette sulle sue argomentazioni teologiche, se ne andò, con una smorfia che rese storto il suo sorriso. Cercò di persuadervi entrambi a frequentare la chiesa, ma tua moglie rimase seduta in silenzio per tutto il tempo. Fu allora che tu decidesti di fidarti di lei e mandarla in paese. Avevi licenziato i domestici, ma ti dicesti che sarebbe stato meno probabile che lei parlasse. Sorridi con ferocia. Se fossi stato altrettanto poco preciso nei tuoi esperimenti, ora saresti morto.

Al piano di sopra stanno ancora parlando. Oscilli in avanti e cerchi di incunearti tra la porta della cantina e lo stipite. Con il tuo controllo limitato è difficile, e ti ritrovi chino nella fessura senza alcun appoggio sul legno. Il tuo peso non ha mosso la porta, che è più pesante di quanto tu abbia mai avuto occasione di capire. Alla fine riesci a incunearti nella fessura, afferrando lo stipite con tutta la tua forza. La porta si ferma su di te, e tu puntelli goffamente il tuo peso contro di essa.

Essa si apre leggermente cigolando sui cardini, poi oscilla all'indietro, schiacciandoti. È stata montata male, e restava sempre un po' aperta; non aveva mai costituito un problema per te. Ora la forza che lui ti ha lasciato, anche se concentrata come la luce in uno specchio ustorio, sembra inadeguata a spostare la porta. Incastrato nella fessura, ti rilassi per un momento. Poi, come se l'afferrassi casualmente, chiudi le tue mascelle sullo stipite e dai una spinta contro la porta, spingendoti in avanti mentre essa si apre. Ma quella torna indietro, in risposta alla forza della tua spinta, e tu sei ancora lì. Stai ancora cadendo nel corridoio e, quando la porta ritorna verso lo stipite, cadi all'indietro, oltre il punto in cui arriva la porta.

Sei fuori dalla cantina ma, sulla schiena, sei indifeso. La porta è più mobile di te. Tutti i muscoli che hai usato possono soltanto muoversi inutilmente e annaspare nell'aria. Stai steso fuori sul pavimento del corridoio come un soggetto da laboratorio, sotto la fiamma fissa.

Poi senti il macellaio dire a voce alta a tua moglie: «Vado a vedere», e quindi iniziare a scendere al piano di sotto.

Cominci a contrarre freneticamente tutti i muscoli della parte destra. Ro-

toli un po' verso questo lato, poi le tue contrazioni incontrollate ti fanno oscillare all'indietro. La luce vicino a te trema, giocando alla tua ombra uno scherzo crudele nel farle raggiungere quella posizione per la quale stai lottando. Ora lui è a metà della strada. Di nuovo fai lavorare la tua parte destra e tieni i muscoli immobili quando inizi a girarti da quella parte. Improvvisamente sei andato oltre il tuo punto di equilibrio e ti ritrovi a giacere sul fianco destro. Sforzi i muscoli doloranti per avanzare di poco, ma il laboratorio è distante alcuni metri e tu non ti stai affatto muovendo in linea retta. I suoi passi risuonano. Senti la voce terrorizzata di tua moglie, che lo supplica di ritornare da lei. C'è un lungo, ponderato silenzio. Poi lui torna rapidamente al piano di sopra.

Non ti permetti di riposare finché non sei dentro al laboratorio, sebbene il dolore già sembri una fredda superficie rigida all'interno del tuo corpo e la tua bocca un buco polveroso nella pietra. Una volta oltre la porta rimani immobile, guardandoti intorno. La luce della luna va dalla finestra alla porta. Il tuo sguardo cerca il banco da lavoro dove stavi lavorando quando lui ti trovò. Non ha tolto alcun oggetto gettato a terra dalle tue convulsioni. Scintillante sul pavimento vedi un ago e, accanto, il filo da chirurgo che non hai mai avuto occasione di usare. Ti rilassi per prepararti al prossimo sforzo che intendi fare, ricordando.

Ricordi il giorno in cui perfezionasti la soluzione. Appena la trangugiasti, sentisti il cervello raggiungere uno stato di acuta vigilanza, divenire precisamente e a lungo consapevole dei messaggi di ogni nervo e comandarli, facendo piccole correzioni al primo cenno di pericolo. Sapevi che questo era quello per cui avevi lavorato, ma non potesti provarlo a te stesso fino al giorno in cui sentisti il nascere del cancro. Da quel momento, il tuo cervello sembrò concentrarsi in un intenso fluido di energia che si allungò in basso e bruciò completamente il cancro. Quella era la prova. Eri immortale.

Non che alcuni esami non fossero stati spiacevoli. C'erano volute un sacco di furtive visite agli obitori per scoprire che alcuni degli estratti di cui avevi bisogno per la soluzione dovevano essere presi dai cervelli viventi. Gli abitanti del paese pensavano che i bambini fossero affogati, poiché i loro vestiti furono ritrovati sulla riva del fiume. Il progresso medico, dicevi a te stesso, ha sempre creato sofferenza.

Forse tua moglie sospettava qualche cosa di questa fase del tuo lavoro o forse loro avevano deciso semplicemente di sbarazzarsi di te. Stavi lavorando al tuo tavolo, cercando di sintetizzare la tua scoperta, quando lo sen-

tisti entrare. Dovette avventarsi su di te poiché, prima che ti potessi voltare, sentisti un violento colpo abbattersi dietro, sul tuo collo. Poi ti risvegliasti sul pavimento della cantina.

Avanzi lentamente attraverso il laboratorio. Il tuo più grande sforzo è compiuto, ma questa è la parte più impegnativa. Quando stai quasi toccando il tuo corpo bocconi, ti devi voltare. Ti muovi con le mascelle e dai la direzione con la lingua. È difficile, ma meno che metterti dritto sul collo con la lingua per riposarti sulle scale. Poi ti sistemi sulle spalle, brancolando con la tua mente perfetta finché senti i nervi collegarsi nuovamente.

Ora dovrai tenerti saldo oppure i pezzi si separeranno. Con la tua mente puoi farlo. Con cautela, così da non disgiungerti, allunghi la mano e tocchi l'ago e il filo chirurgico.

LISA TUTTLE
Nella galleria

Tra appena mezza dozzina di anni da quando scrivo questa introduzione, il 1984 sarà passato. Sarà di proprietà di storici, statistici e di persone comuni: nutrimento per la nostalgia. Sapremo il titolo dei suoi libri più venduti, i suoi movimenti finanziari di successo, il personaggio più popolare delle sue serie televisive. Sarà stato l'anno delle elezioni presidenziali in America, e si saprà chi le ha vinte e chi le ha perse, così come noi sapremo i vincitori e i vinti dei giochi olimpici di quest'anno, e i trionfi o le sconfitte di vari campionati sportivi. I capricci del 1984 saranno scomparsi o avranno mostrato una notevole longevità. La musica popolare svanirà dalle nostre orecchie e dai nostri ricordi... ad eccezione di quel fortunato, piccolo gruppo che verrà chiamato "Golden Oldies". L'anno, un tempo spauracchio del fantasista distopico, sarà passato, e la sua realtà, immaginiamo, farà parte della fantasia con, sospettiamo, non poca ironia. Sarà la tirannia dei nostri incubi contro quella tirannia, più comune e familiare, con la quale viviamo giorno dopo giorno e che appena notiamo. Lisa Tuttle scrive nuove e brevi storie che si occupano argutamente di questa tirannia quotidiana, e noi ve ne offriamo una per soddisfare il vostro interesse. Tra l'altro, Tuttle viene dal Texas e, sebbene il fatto che sia alta meno di tre metri sembri smentire le leggende riguardo a questo Stato, non credeteci. Il suo talento è genuinamente gigantesco.

Eula Mae si svegliò. Sollevò il lenzuolo dal corpo sudato e si sedette.

Ragazzi, che caldo! La luna entrava direttamente nella stanza attraverso la finestra senza tende, formando una chiazza sul letto e conferendo alle lenzuola bianche un chiarore quasi fosforescente contro la sua pelle scura.

Mise le gambe oltre il bordo del letto. Era strano essere svegli a notte fonda. Tutto era così immobile. Suo marito dormiva silenziosamente nella sua metà del vecchio letto dalle molle rotte. Eula Mae si chiese cosa, in tutto quel silenzio, potesse averla svegliata.

Era strano essere svegli mentre tutti dormivano. Non pensava che le fosse già accaduto prima. Tornare a dormire le sembrò, in quel momento, la cosa più ragionevole da fare, ma non aveva il benché minimo sonno. Si alzò e andò alla finestra. Quella luna era certamente grande, luminosa e bassa nel cielo.

Poggiò i suoi morbidi palmi sul ruvido davanzale della finestra con la pittura che veniva via, infilò la testa sotto il vetro, e si sporse fuori nella notte. Nessuna luce brillava dalle fatiscenti abitazioni che fiancheggiavano la strada, e solo due lampioni erano accesi: gli altri erano inutilmente spenti, con le lampadine frantumate dai ragazzi o da qualche ubriaco arrabbiato. Niente si muoveva. Non c'erano rumori. Eula Mae aggrottò leggermente la fronte e si mise in ascolto. Quella calma non era naturale: ci sarebbe dovuto essere qualche rumore, anche solo il mostro distante del traffico che si faceva sentire. Forse tutti e tutto dormivano senza sogni? Non era naturale; era l'immobilità di una macchina ferma, non il sonno irrequieto di una città. Si sforzò di sentire qualche rumore che si aspettava di udire.

Ecco! Era forse...? Ma ora Eula Mae non era certa. Aveva sentito quel debole ronzio, oppure aveva solo sentito il sangue e il respiro che attraversavano le strade del suo corpo?

Eula Mae sospirò profondamente e si chiese quanto mancasse al far del giorno. Non avrebbe più dormito quella notte. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro, e alzò gli occhi verso la luna.

La sua vista la scioccò, e scosse il centro delle cose. Il mondo conosciuto, il suo mondo, cessava di esistere. La luna era sempre stata là, l'aveva guardata quasi ogni notte della sua vita. E ora alzava lo sguardo e non vedeva affatto la familiare luna, ma un simulacro, una falsità, una luna da palcoscenico: una luce. Né era quello il cielo della notte nel quale essa brillava: attaccato a un invisibile soffitto, la luce brillava verso il basso attraverso delle strisce di tessuto blu scuro. Gli orizzonti familiari divennero limitati e strani. Se quella non era la sua luna, questa non poteva essere la sua città. Dove si trovava?

«Howard», disse tristemente, voltandosi di nuovo verso la stanza. Un grido di aiuto. «Oh, Howard, svegliati».

La forma silenziosa non si mosse. Eula Mae si sedette sul bordo del letto che si curvò ulteriormente sotto il suo peso e poggiò la mano sulla spalla nuda di suo marito. La pelle di lui era liscia e fredda.

Le sue labbra formarono ancora il nome di lui, senza parlare. All'improvviso aveva capito che cosa era così innaturale riguardo alla sua immobilità: non respirava.

Gemette e cominciò a scuoterlo, cercò di scuoterlo fino a riportarlo in vita, in modo che si riprendesse, sapendo che era inutile.

Oh, Howard... Howard... Howard...

Lui giaceva lì come un bambolotto, come la testata del letto, immobile, liscio e freddo. Lui era in qualche luogo, lontano dal vicino calore della stanza.

Eula Mae sedette con le mani appoggiate sul corpo del marito. Le lacrime le scorrevano sul viso. Non si mosse. Forse, se fosse stata abbastanza forte, sarebbe andata dove si trovava Howard. Ma i singhiozzi vennero dal profondo, le torsero il corpo, la scossero.

Poi la paura prevalse. La paura la fece alzare dal letto (lentamente, cercando di non urtare il corpo), e sempre la paura la fece smettere di piangere. Doveva andare da qualche parte, doveva stare con qualcuno. Rovistò nel grande armadio di metallo, cercando il suo vestito da casa pulito, ma ci voleva del tempo, e la porta curva dell'armadietto continuava a oscillare verso l'interno, colpendola: la paura prese il sopravvento. Doveva uscire fuori. Pensò ai bambini, che dormivano nella stanza vicina. Li avrebbe presi e sarebbe andata a casa della sorella.

La stanza era dominata dal grande letto nel quale dormivano i bambini. Eula Mae si accorse che qualcosa non andava non appena varcò la soglia. Non c'era nessun rumore. Il solito russare di Taddie a causa delle adenoidi, non rompeva il silenzio: nessuno di loro, infatti, stava respirando. Si costrinse ad andare vicino al letto, ma non riuscì a toccarli. Se li avesse toccati, sentiti senza vita sotto le sue dita, sarebbero diventati sicuramente degli estranei.

I fatti erano quasi fin troppo chiari per porsi delle domande. Si chiedeva solo perché a lei, tra tutti loro, era stato permesso di svegliarsi. La sua mente cercava nervosamente, quasi a prescindere dalla sua volontà, una preghiera che avrebbe avuto un significato.

Al piano di sotto vivevano alcuni amici. Poteva andare da loro. Il chiavi-

stello della porta principale faceva resistenza, come sempre, ma stanotte sembrava una resistenza sinistra, che la chiudeva deliberatamente in uno spazio dove ogni cosa un tempo familiare era diventata qualcosa di malvagio. Infine la porta si aprì, cigolando lamentosamente, e lei corse giù per le scale che aggredirono i suoi piedi con le loro bocche piene di schegge.

«Annie! George!». Batté con forza sulla loro porta. La sua voce rimbalzò da muro a muro nel corridoio male illuminato e ritornò alle sue orecchie, sottile e strana, spaventandola a tal punto che chiuse la bocca e usò solo i pugni per chiamare aiuto.

Nulla! Eula Mae aveva paura di uscire fuori nella notte irreale, illuminata dalla finta luna - quell'edificio era, perlomeno, un rifugio conosciuto - ma non poteva stare lì tra i morti. Sua sorella Rose Marie abitava appena all'inizio della strada, in un'identica casa popolare, in un appartamento di due stanze quasi identico. Sua sorella Rose Marie l'avrebbe fatta entrare.

Eula Mae sentì un rumore di qualcosa che si muoveva. Scarafaggi. Stranamente, quel rumore era rassicurante. Era familiare; significava la vita lì, in quel posto dal silenzio mortale.

Scese in strada senza alzare lo sguardo. La testa iniziava a farle male. Si mise le mani sulla fronte, dove il dolore sembrava concentrarsi, e avvertì la sensazione familiare di un trapano a sei punte. Tolse in fretta le dita, poiché il loro tocco sembrava esacerbare il mal di testa. Si ricordò di un programma radiofonico che aveva ascoltato una volta circa una donna che era caduta, aveva battuto la testa e poi aveva dimenticato tutto: chi era e dove viveva. Le poteva essere successo qualcosa del genere? Ma cosa avrebbe dovuto dimenticare che poteva dare un senso a tutti quei cambiamenti nel suo mondo?

La porta dell'edificio di Rose Marie era sempre aperta, e Eula Mae entrò nervosamente nell'ingresso piccolo e stretto. La cassetta della posta, sul muro destro, era stata spaccata e resa metallo inutilizzabile, e lei, ogni volta che andava lì, temeva che, un giorno, chiunque avesse frantumato quelle cassette sarebbe stato lì, in attesa, per frantumare anche lei.

Come sempre, sfuggita ancora una volta alla distruzione, Eula Mae corse su per le scale scricchiolanti più velocemente che poté, senza inciampare.

Nessuno rispose al suo chiamare o al suo bussare. Nessuno nell'appartamento di sua sorella, e nessuno che saliva o scendeva, sebbene il rumore si dovesse udire per tutto l'edificio dai muri sottili. Erano andati via tutti? Erano spaventati? Sordi? Potevano essere tutti morti?

Infine Eula Mae entrò nell'appartamento di sua sorella. Non fu difficile:

Eula Mae era una donna dalla corporatura potente, sebbene non pensasse a se stessa come una donna fisicamente forte.

La stanza principale era piena di bambini. In un lettino stretto ce n'erano due, e il resto stava su dei materassi sul pavimento. Eula Mae si fece strada tra loro. Non sentiva nessun respiro, ma non voleva investigare ulteriormente.

Una tenda separava la stanza principale da quella di Rose Marie e di Jimmy. Eula Mae si spinse oltre la tenda e udì il rumore benvenuto di un leggero russare.

Il suo cuore sussultò di gratitudine. «Rose Marie? Jimmy? Svegliatevi!».

L'esile, sibilante russare continuò indisturbato. Eula Mae si avvicinò al letto. «Ehi, alzatevi!», disse a voce alta, e si curvò sulla sorella.

Ma nessun respiro usciva dalle narici di Rose Marie, e nessun battito disturbava le arricciature di nylon rosa del suo negligé. Jimmy stava russando: dormiva accanto a sua moglie morta. Eula Mae ne fu indignata e si chinò oltre il corpo di sua sorella per scuotere vigorosamente il braccio di Jimmy.

«Tu! Svegliati! Smettila di russare e ascoltami! Mi senti? Svegliati!».

Non si modificò nemmeno il ritmo del suo russare. Dormiva, irraggiungibile come Rose Marie.

Eula Mae si raddrizzò e si lasciò ricadere le braccia lungo il corpo, comprendendo che era completamente sola. Era abituata a prendere decisioni, a governare la sua vita e quella di altre persone, ma non si era mai trovata sola e in una situazione che decisamente non sapeva come gestire.

Tornò nell'ingresso che puzzava di resti di cibo dimenticati da tempo, e scese le infide scale, fino alla strada deserta. Avrebbe cercato di trovare qualcuno, chiunque, un qualsiasi amico o estraneo che l'assicurasse che non era l'unica persona rimasta viva; poi avrebbero deciso cosa fare.

Mentre percorreva le strade silenziose si ricordò di qualcosa che le aveva detto suo fratello minore. Avrebbe potuto essere un'altra delle storie che lui amava inventare - solo un'altra delle sue innumerevoli storie dell'orrore riguardo all'onnipresente Whitney - oppure poteva essere vera.

«Hanno un gas», disse. «Lo convogliano nelle stanze e uccidono tutti. Ci dicono qualcosa come, "questa direzione per le docce" oppure, "aspetta in questa stanza l'arrivo del dottore" e poi», i suoi occhi scintillarono, «poi passano un tubo sotto la porta, oppure pompano il gas all'interno attraverso dei tubi nelle aperture e... zac... tutti sono eliminati. Morti».

Eula Mae era rimasta un po' impaurita da lui, quando glielo raccontò: a

lui il racconto era piaciuto molto; aveva assunto un'espressione di maligna soddisfazione e un'aria astuta, niente affatto come il suo amato fratellino.

«Questo è il modo in cui l'Uomo risolve il problema dei negri», aveva detto allegramente. «Li mette tutti a dormire, come i cani rabbiosi».

Quando tornò alla realtà, Eula Mae si rese conto di essere andata molto più lontano di quanto avesse pensato possibile. Era uscita dalla città ed era entrata nella campagna. Era uscita dal cemento per trovarsi in una strada di terra battuta, e si guardava intorno stupefatta. L'improvviso cambiamento era misterioso. Eula Mae sapeva di non poter essere arrivata tanto lontano in così breve tempo: è vero, era stata soprappensiero, ma dubitava di aver camminato anche per un solo miglio. Secondo tutto quello che era logico, avrebbe dovuto essere ancora nel cuore della città. Tuttavia si guardò intorno, e i suoi occhi non le diedero che la prova che vi era un campo di cotone, un appezzamento di angurie dall'altra parte della strada e qualche baracca fatiscente un po' distante.

Si incamminò verso le baracche, e andò diretta verso una. Ma poi esitò prima di salire i gradini del portico in rovina. C'era un cane che ci dormiva, con il naso tra le zampe. Ma dormiva? Il cane non si mosse, non diede nessun segno di essersi accorto di lei che lo fissava. Era stato veramente un gas? Qualche gas misterioso, spruzzato sopra tutte quelle aree dove vivevano i neri? Ma se ciò fosse stato vero, perché lei aveva continuato a vivere?

Oltrepassò la baracca, continuando giù per la strada, sebbene a ogni passo la testa le dolesse e lei volesse stendersi da qualche parte, per riposare, per liberarsi dal dolore che le batteva nella testa, bucandole la fronte. Ma temeva che, se si fosse riposata, non si sarebbe mai rialzata.

Così camminò e camminò: poi arrivò in modo del tutto improvviso a un muro invisibile.

Indietreggiò, fissando stupidamente l'orizzonte, e la strada polverosa illuminata dalla luna che si allungava davanti a lei. Poi, esitando, allungò una mano, e la mano attraversò ogni cosa - il cielo, l'erba, la strada, le capanne distanti - e toccò un muro duro, piatto, liscio, invisibile.

Eula Mae iniziò a camminare lentamente lungo il muro, una mano distesa a toccarlo per assicurarsi della sua presenza. Camminò in quella direzione, seguendolo per un po'. Era qualcosa di soprannaturale, la sua mano che passava attraverso il paesaggio e toccava qualcosa di solido che non poteva vedere. Ma non aveva forze da sprecare per meravigliarsi. Il suo mal di testa quasi la sopraffaceva, e lei doveva fissare tutta la sua attenzio-

ne sul movimento, sul solo movimento. Ragioni e risposte sarebbero venute dopo, se sarebbero mai arrivate, così come il riposo sarebbe venuto dopo. Per ora avrebbe dovuto muoversi, perché aveva paura di fermarsi o di voltarsi indietro.

Una volta Eula Mae guardò alla sua destra, distogliendo lo sguardo dal muro, e si spaventò nel vedere che stava camminando lungo una strada a quattro isolati da dove viveva. Perché non aveva mai provato a camminare attraverso il muro, in direzione degli edifici che sembravano essere lì? O lo aveva fatto? Non riusciva a ricordarlo. Forse non era importante sapere se tutto il suo universo era stato sempre circoscritto da quel muro, o se questo era un cambiamento recente.

Improvvisamente il muro finì, e la sporgenza si fuse con la realtà in una costruzione solida. Era solo un altro agonizzante edificio popolare in rovina, come molti altri del vicinato. Era deturpato da cartelli con su scritto «Inagibile», e una porta si apriva minacciosamente sul buio.

Eula Mae esitò un momento: il dolore nella sua testa la tratteneva come un pugno brutale. Ansimò leggermente e si gettò attraverso l'entrata.

L'ingresso sul quale si apriva era piccolo e scuro, con una porta chiusa dalla parte opposta. Eula Mae armeggiò con la maniglia e la porta si aprì su una luce accecante.

Quando aprì gli occhi - lentamente, per il dolore del mal di testa e la luce abbagliante - Eula Mae vide che aveva aperto una porta che conduceva in un ampio corridoio dalle pareti bianche illuminato da pannelli fluorescenti sul soffitto. Ciò non apparteneva al suo mondo.

Eula Mae guardò su e giù per il corridoio. Mura bianche, interrotte da porte, che conducevano in varie direzioni. Non vide nessuno, non udì nessuno e, esitando, entrò nell'ingresso. Si voltò indietro alla sua porta e vide, in lettere tutte nere sopra all'intelaiatura della porta, le parole: «CITTÀ DEI NEGRI».

Il dolore della testa, che era diventato così continuo che poteva quasi ignorarlo, improvvisamente cessò e ricominciò con una nuova intensità. Eula Mae si morse le labbra per non gemere. Era assurdo andare avanti; era assurdo non andare a casa dove poteva stendersi... ma pensò di stendersi accanto al marito morto e capì che non poteva tornare indietro senza aver fatto nulla. Se era pazza, bene, allora era pazza. Sarebbe andata avanti.

Uscì dalla Città dei Negri. Arrivò a una porta denominata «Piccola Israele» ed esitò... e poi continuò a camminare. Eula Mae vide che il corridoio

appena più avanti svoltava, e accelerò il passo.

Alla curva, il corridoio si apriva in una galleria larga e circolare. Era deserta. Tutt'intorno ai muri c'erano baracche o bancarelle, simili a quelle che si trovano alle fiere e ai parchi dei divertimenti, di tutte le misure... tipo quelle in cui vengono venduti i biglietti e distribuite le merci. E, come a una fiera (e ciò sembrò a Eula Mae essere del tutto fuori luogo in quel corridoio pulito, grande, vuoto, ben illuminato) ogni bancarella era decorata con vivaci cartelli e manifesti, ognuno che segnalava l'oggetto particolare da comprare alla bancarella.

«La Città dei Negri» - la parola vistosa in rosso e nero - colpì la sua attenzione, e lei si lasciò attrarre da quella bancarella.

Pagliacci con la faccia nera. Era un travestimento al quale Eula Mae era abituata. Labbra-carnose, occhi-sporgenti, teste con i capelli crespi. Mamme con bambini, neonati, giovani negri in tute da lavoro che strimpellavano il banjo.

«Guardate», diceva la didascalia sopra un disegno, «usanze che resistono dall'epoca tribale nell'Africa più nera!». Sopra a un disegno di negri, pieni di sentimento, che guardavano verso il cielo, c'era un consiglio: «Unisciti ai negri felici per i commoventi *spirituals* e canta il tuo *blues*!».

In mezzo a disegni colorati c'era un riquadro con una scritta in grassetto. Eula Mae la lesse, con le labbra che si muovevano lentamente mentre cercava di afferrare ogni parola.

«Soddisfazione garantita! Osservate di prima mano un modo di vita scomparso. Guardateli tremare davanti a voi, gli odiosi "bianchi" oppure, per il brivido della vostra vita, che non dimenticherete mai, GUARDATE LA VITA ATTRAVERSO GLI OCCHI DI UN NEGRO! Sì! I nostri surrogati sono così veri, così realistici, che solo un esperto allenato può vedere la differenza. Inseritevi correttamente e, in un istante, vedrete, ascolterete, odorerete, gusterete e vi sentirete come se foste nel vostro stesso corpo. Camminate in mezzo a loro, senza essere riconosciuti, in un corpo androide negro: vi accetteranno come uno della "tribù", senza mai sospettare, mentre voi...».

Voci. Si inserirono tra la sua confusione e il dolore della testa. Eula Mae era paralizzata come un topo davanti ai fari. Da quale parte scappare? Persone... Stava cercando delle persone, ma che cosa se...

La cautela vinse. Si trascinò dietro la bancarella ricoperta di cartelloni, poi si accoccolò e attese.

Risuonare di passi: tacchi di stivali. Eula Mae fece capolino da dietro la

bancarella, e il terrore la assalì quando vide chi erano.

Due uomini bianchi, belli, biondi, forti, di tipo ariano. L'orgoglio del mondo! Uno indossava una tuta e portava una cassetta degli attrezzi; l'altro era un qualche tipo di guardia, in uniforme grigia e nera, con delle svastiche che brillavano discretamente sulle sue spalle.

L'operaio si stava lamentando; la guardia lo ascoltava con un leggero sorriso che gli curvava le labbra.

«È solo che è così maledettamente inutile. È una spesa inutile mantenere gente vera: il pubblico non si accorgerebbe della differenza se noi li sostituissimo tutti con degli androidi. Alla fine verrà fatto, quando si estingueranno, quindi perché non rimpiazzarli tutti fin da ora? I replicanti non ci daranno questo tipo di problema».

«Probabilmente hai ragione», disse la guardia. «Il pubblico non se ne accorgerebbe: è molto ingenuo. Ma il Vecchio stesso qualche volta viene da queste parti... Lui se ne accorgerebbe... Gli piace...».

«Viene *qui*?», chiese l'altro con timore.

La guardia si seccò per essere stato interrotto. Si era fermato per fare il suo discorso, e si attendeva che l'altro rispettasse come si conveniva le sue parole.

«Sì. Questo è uno degli ultimi posti dove si possono vedere queste cose... Molte altre gallerie sono composte interamente da replicanti. Alcuni sono molto belli, è vero, ma non sono autentici. E per alcuni, come il Vecchio, avere la cosa vera è molto importante. Lo rende molto orgoglioso, poter venire qui a vedere un modo di vita che ha cancellato dalla terra...». La guardia riprese a camminare e anche l'altro accanto a lui.

Quando girarono l'angolo e uscirono dalla visuale, Eula Mae poté ancora sentire il bel tono risonante della guardia che continuava:

«Ma, naturalmente, anche il Vecchio non durerà per sempre... Quando finalmente se ne andrà, potrai fare tutte le tue sostituzioni, e avrai da mantenere solo i tuoi replicanti».

La voce e i passi si affievolirono. Eula Mae si alzò, lentamente e con dolore. La testa le faceva troppo male per pensare, quasi troppo per muoversi. Poteva solo augurarsi di non essersi mai svegliata, di non aver mai notato che c'era qualcosa di strano nella luna... Le ci vollero dei minuti per riacquistare la forza e la volontà per avanzare di alcuni passi, ed era così assorta in questa semplice azione, che non udì il ritorno dei passi finché non fu troppo tardi.

Udì una voce dire con calma:

«Ah, eccola!».

E poi il dolore nella testa divampò, perse conoscenza e si afflosciò a terra al centro della grande galleria.

DAVID DRAKE
La terra di Nemesi

I lettori dei precedenti volumi di The Year's Best Horror *ricorderanno alcune storie di David Drake come* Something Had to Be Done, Best of Luck, *e* Children of the Forest. *Drake è un Sostituto Procuratore di Chapel Hill, nel North Carolina, vicedirettore dell'importante periodico* Horror *«Whispers», e coeditore (con Karl Wagner) della casa editrice specializzata Carcosa, che ci ha regalato recenti e importanti raccolte di storie dell'orrore di Manly Wade Wellman, E. Hoffman Price e Hugh B. Cave. Inoltre, Drake è conosciuto come scrittore di* Science Fiction, *specialmente per le sue storie di Hammers Slammers. Ma, se esiste un campo della narrativa fantastica del quale si possa dire che Drake è il professionista indiscusso, è certamente la* Historical Fantasy. *Karl Wagner ha detto di lui che è un romanofilo che non crede che l'Impero Romano sia caduto. Drake ha esplicitato molte volte questa idea, aiutando Wagner nella ricerca storica per il suo romanzo* Bran Mak Morn, Legion of the Shadow; *scrivendo storie storiche come* Children of the Forest, *e con le sue storie di Vettius e Dama, che sono apparse in varie antologie e riviste da quando Drake ha iniziato a vendere la sua* fiction. *Una di esse era su «Fantastic» lo scorso anno, e noi l'abbiamo presa per inserirla qui. Sarà certamente un piacere per voi, ma fate attenzione alla fine: se non state attenti, vi potrebbe sfuggire.*

Vettius e il suo mezzo drappello di soldati in armatura riempirono lo stretto ufficio del locandiere. «Il mercante Dauod di Pedra», disse, puntando il dito come una lama di coltello alla gola dell'impaurito civile. «Quale stanza?».

«S... secondo piano», balbettò l'oste, e la sua faccia diventò color del sego, quando i soldati dell'Imperatore irruppero e si scagliarono su di lui. «La più vicina alla scala».

«Ulcius, controllalo!», ordinò il grande ambasciatore facendo un cenno della testa al più vicino dei suoi uomini. Gli altri soldati e Dama stavano già sciamando verso la scala che serviva come unico mezzo per accedere

ai piani superiori della taverna. Dama era metà della corporatura di uno qualunque dei suoi robusti soldati, simile a un elfo della razza dei Cappadoci, i cui capelli biondi erano ora, in parte, bianchi. Apparentemente non era armato, ma Vettius non aveva portato il suo amico in quell'incursione per combattere.

Il grasso carrettiere che aveva cominciato a scendere i gradini, ebbe sufficiente buon senso per cambiare direzione quando i soldati arrivarono correndo su per la scala. Il rumore dei loro sandali chiodati che raschiavano le mattonelle era l'unico rumore che fecero nel formare un semicerchio intorno alla porta indicata. Dulcitius, il centurione tracio con la faccia da dio e occhi da donnola, sfoderò la sua spada silenziosamente. Vettius controllò la posizione dei suoi uomini, si spostò in modo che il suo stesso corpo coperto di corazza nascondesse Dama, e sferrò un calcio alla porta di legno chiusa con il chiavistello. Tutti e cinque entrarono prima che l'occupante dai capelli grigi potesse sedersi sul suo materasso.

«Il tuo nome e la tua attività, *subito*!», disse Vettius tuonando in aramaico. Non aveva sfoderato la sua lunga spada, ma ciascuno dei suoi pugni chiusi era in grado di spappolare il fragile uomo sul letto.

«Signori, io sono Dauod, figlio di Hafiz, nient'altro che un commerciante di spezie», disse piagnucolando il vecchio. Le sue mani tremavano mentre indicavano i contenitori di spezie della grandezza di una testa sotto la finestra sbarrata.

«Ti è stata detta la verità», disse Dama con assoluta certezza. Aveva commerciato in più paesi di quelli che molti, nell'Impero, pensavano esistessero, e i dialetti locali facevano parte dei suoi ricordi, tanto quanto i prodotti barattati. «Questo non è un accento arabo», proseguì, «è puro persiano. Potrà essere un commerciante di spezie, ma non viene da Petra né da nessuna altra parte all'interno dell'Impero».

La faccia quadrata dell'ambasciatore si illuminò di trionfo. «Sorprendente!», disse, con quell'ironia che rendeva pungenti le sue parole. «Non credevo che ci fosse qualcuno ad Antiochia che non fosse troppo occupato nel prestare orecchio al tradimento per preoccuparsi di dirci qualcosa su una spia persiana».

Il vecchio indietreggiò contro il muro deformando il sacco che serviva da cuscino alla testata del letto. L'occhio allenato di Vettius notò una forma dura nel tessuto. Le sue mani schizzarono in avanti, spingendo via il sacco e facendo cadere il pugnale al suo interno. Per un po' nessuno si mosse. Il persiano si curvò come se cercasse di strisciare all'indietro nel

muro.

Dama toccò il coltello con il piede, ascoltandone criticamente il risuonare. «Argento», annunciò. «Non penso che sia un'arma. È un arnese magico, come il mantello nel quale era avvolto».

«Eh?». Vettius diede un'occhiata alla rozza coperta di lana che aveva afferrato, e vide che, quando la si spiegava, si rivelava un indumento di seta nera, leggera e fine come la tela di un ragno. Sull'orlo, tessuti con filo metallico, c'erano dei disegni che sembravano delle scritture ma in caratteri non familiari all'ambasciatore. Vettius diede un calcio al pugnale d'argento mandandolo nell'entrata, e vi gettò dietro il mantello.

Intenzionalmente voltò le spalle all'uomo che si era dato il nome di Dauod. Chinandosi, afferrò una maniglia ed estrasse uno dei piani inferiori dei contenitori di spezie. Come gli altri, era di pelle, e il suo coperchio chiuso era assicurato con delle cinghie; ma la lavorazione era estremamente buona, e una recente lucidatura non nascondeva i segni del tempo. Vettius armeggiò con il nodo, poi fece saltare il laccio con una veloce flessione delle dita.

Il vecchio persiano emise un grido senza parole e saltò in direzione delle spalle dell'ambasciatore. La spada di Dulcitius sfrecciò come un fulmine, penetrando nella mascella del persiano e uscendo dalla tempia opposta tra schizzi di sangue. Vettius si girò con un urlo e colpì il suo centurione con un movimento brusco. «Idiota, chi ti ha detto di ucciderlo? Stava per colpirmi?», gridò.

Dulcitius risuonò quando rimbalzò sul muro, con la faccia bianca come la sua tunica, eccetto sulla guancia dove era stampata la larga impronta della mano di Vettius. La sua spada era ancora conficcata nel cranio dell'uomo morente che si dimenava sul pavimento, ma una furia assassina velava i suoi occhi. Non osservato, Dama tirò fuori il piccolo coltello che teneva nascosto nella tunica.

«Non c'era bisogno di farlo», disse Dulcitius lentamente.

«Non c'era nessun maledetto motivo di ucciderlo prima ancora di iniziare a interrogarlo!», rispose bruscamente Vettius. «Se sei troppo stupido per accorgertene, il grado di ufficiale non fa per te... E mi occuperò presto di questo errore, dannazione! Comunque, scendi di sotto con Ulcius. Fatti dire dall'oste chi aveva visto questo Dauod, cosa faceva... Ogni dannata cosa riguardo a lui, da quando è arrivato ad Antiochia».

Vettius era, per nascita, un celtiberico, uno di quella razza dai capelli neri e dal cuore nero che aveva chiuso una maledetta porta ai Teutoni e li a-

veva mandati contro le lance di Roma e contro Mario. Quattro secoli e mezzo non avevano tolto all'alto ambasciatore né il coraggio dei suoi avi né la loro crudeltà; Dulcitius lo fissò, poi si voltò e lasciò la stanza senza imprecare né guardarsi indietro.

«Cominciate a guardare tra il suo bagaglio», disse Vettius con calma ai soldati rimasti. «Lui non ci dirà molto di sé».

Il contenitore nelle sue mani si rivelò un imbroglio non appena lo aprì, mostrando un rotolo di pergamena e una bottiglia di vetro, rotonda e sistemata in una cavità di pelle che la teneva ferma. Vettius soppesò la sfera nella sua mano. Il mercurio argentato che la riempiva aveva appena aria a sufficienza, intrappolata sotto il sigillo, da tremolare.

Dama stava già dando un'occhiata alla pergamena. «È in greco», disse accigliandosi, «per la maggior parte. Narra delle ricerche di Nemesius...».

«Il suo vero nome era Nemesius?», lo interruppe l'ambasciatore.

«...di Nemesius di Antiochia», continuò Dama imperturbabile «nel terzo anno del regno dell'Imperatore Valeriano».

I soldati avevano smesso di aprire le casse piene di spezie. Lo stesso Vettius aveva lo sguardo incerto di uno che non sa chi gli sta giocando uno scherzo. «Valeriano», ripeté. «Ma è stato ucciso...».

«Circa un secolo fa», terminò il cappadoce, trovandosi d'accordo. «Che cosa ci faceva un mago persiano con una pergamena scritta un secolo fa da un filosofo greco?».

La lingua di Vettius spinse il lato sinistro della guancia. Poteva comandare le truppe o sedurre le donne in otto lingue, e cinque le parlava fluentemente, ma solo in latino poteva pretendere di leggere. «Sarò piuttosto impegnato nei prossimi giorni», mentì senza necessità. «Perché non lo leggi tu e mi dici cosa ne pensi?»

«Sestia sarà probabilmente contenta che io abbia trovato qualcosa da fare per alcuni giorni, invece di importunarla», disse Dama con un sorriso affettuoso. «Sicuro, non mi farà male darci un'occhiata».

La luna e le lampade a olio a tre stoppini illuminavano il cortile con le colonne. I servitori avevano tolto gli ultimi piatti, lasciando i due amici al vino di Chian e alla calda notte siriana.

«Mi dispiace che a Sestia sia venuto il mal di testa all'ultimo momento», disse Dama. «Mi piacerebbe che voi due vi conosceste meglio».

«Le è venuto il mal di testa quando ha sentito che venivo per la cena», osservò Vettius, più interessato a mettersi a posto la tunica che a quello

che l'altro stava dicendo.

«Di solito non hai questi problemi con le donne», farfugliò il mercante.

«Sa che tipo di uomo sono: è tutto qua».

«Chi ti conosce a fondo, Lucius, non penserebbe che tu sedurresti la moglie di un amico».

«Sì, è questo quello che intendevo».

Dama tracciò un disegno senza senso con i fondi del vino sul ripiano del tavolo di marmo. L'ambasciatore alzò lo sguardo, rosso in viso, e trangugiò il contenuto della sua coppa. «Mitra!», si scusò. «Ho già bevuto troppo». Poi: «Guarda, hai cavato fuori qualcosa dal rotolo? Né l'oste né l'altro che abbiamo trovato nella stanza ci hanno fornito notizie sulle intenzioni di Dauod».

Il cappadoce poggiò la scatola di pelle sul tavolo e ne tirò fuori la pergamena.

«Umm, sì, io lo so... ma c'è dell'altro, e potresti darmi del pazzo quando te lo dirò».

«Non sei pazzo», disse con calma Vettius. «Dimmi del rotolo».

«Nemesius di Antiochia stava cercando il segreto della vita, e il modo di trasformare i metalli vili in oro. Ha scritto qui un resoconto dei suoi tentativi...», Dama aprì un po' il rotolo per dare peso alle sue parole, «dopo essere riuscito in entrambe le cose. O così dice».

«Anche se ne avrei sentito parlare da tempo, se questo fosse vero», disse il soldato sbuffando.

«Tranne il fatto che», fece notare Dama, «quello fu l'anno in cui i Persiani saccheggiarono Antiochia. E la villa di Nemesius era fuori dalle mura». Srotolò la pergamena fino a un passo che aveva notato. «"...lasciando al posto del piombo una colonna di oro vivo, uguale a me in altezza e del diametro di circa tre cubiti". Ora ciò che sospetto è che il tuo Dauod non fosse una spia. Era un mago egli stesso, non dell'abilità di Nemesius, ma in grado di capire i processi che lui descrive e di credere che potessero funzionare. Era anche uno studioso, uno abbastanza bravo da leggere questo rotolo in una cassa rubata per capriccio un secolo fa; e, inoltre, un giocatore d'azzardo, pronto a rischiare la vita per esso, in un Impero ostile».

«Ma per cosa?», domandò Vettius. «Hai detto che il luogo fu saccheggiato».

«Nemesius aveva un laboratorio sotterraneo. Ne descrive l'entrata segreta in questa pergamena», rispose Dama. «Può essere che il persiano che trovò la cassa - e Nemesius, probabilmente - al pianoterra mancò di scopri-

re il passaggio sottostante. Se è così, l'oro potrebbe essere ancora lì».

Il respiro di Vettius era come quello di un ragazzo che vede per la prima volta una bella donna nuda. «Tutto quell'oro!», bisbigliò. Si mise seduto sul divano e si chinò in avanti verso il suo amico, con la mente che lavorava come un pallottoliere.

«Centinaia di talenti, forse migliaia... Se riuscissimo a trovarlo, saremmo entrambi ricchi come i liberti dell'imperatore. Cosa faresti con una ricchezza come quella, Dama?»

«La lascerei marcire nella terra», disse il mercante senza inflessione.

Vettius batté gli occhi a quelle parole e al duro sguardo blu del cappadoce. «Ti ho letto cosa creò Nemesius», proseguì Dama, «ma non ti ho letto come lo realizzò. Né per la vita eterna né per tutto l'oro del mondo avrei fatto metà delle cose che lui dichiara di aver fatto. C'è una maledizione su questo oro. È pericoloso. Il pericolo trasuda da questa pergamena, anche se Nemesius non scrive una parola sul perché. Forse ne aveva paura. Lasciamo il tesoro a qualcuno che va cercando problemi più di noi».

Vettius prese l'ampolla del mercurio dalla cassa per tenere occupate le mani mentre rifletteva. La bolla danzava attraverso la trasparenza, una sfaccettatura mobile alla luce delle lampade a olio. Il tappo era di oro sottile e cesellato, ma il corto collo della bottiglia era stato sigillato con la cera prima che l'oro venisse applicato.

«Perché due sigilli? Cosa ne pensi?», chiese Vettius invece di dare voce a ciò che aveva in mente.

«Il mercurio si unisce all'oro: lo deteriora rendendolo una pasta», spiegò Dama. «È la cera il vero sigillo, il metallo sopra è solo per bella mostra». Si fermò, poi continuò quando vide che il soldato non era ancora pronto a parlare. «Nemesius usò il mercurio nella sua ricerca, sia per la vita che per l'oro. Dice che portava sempre questa bottiglia con sé; il perché, non lo so. Il manoscritto non lo spiega».

«Hai trascorso la tua vita raccogliendo e commerciando oro, non è vero?», borbottò il grosso spagnolo, rimettendo il mercurio nella cassa e poi guardando la sua coppa di vino.

«Sì, l'ho fatto», acconsentì Dama, con un atteggiamento consapevole che allentava la tensione che aveva assunto la notte. «Spezie da Taprobane, sete dall'India. Una volta andai fino nelle terre di Serian per la seta, ma il guadagno extra non valse il pericolo corso».

«Tutta la tua vita passata a cercare oro, e mi dici di non dissotterrare il riscatto di un imperatore quando è proprio lì in attesa. Non ti capisco, Da-

ma». Vettius alzò contemporaneamente la voce e gli occhi. «Stai giocando un qualche gioco, e io non so di cosa si tratta!».

«Nessun gioco», disse Dama, sempre con calma. Fronteggiò il suo amico come, una volta, aveva affrontato un orso ferito. Il mercante aveva visto altri uomini infatuarsi improvvisamente di un'idea: un cavaliere spinto al fanatismo dalla maestà del suo dio ariano, un capitano di nave così sicuro che un quarto continente esistesse a ovest dell'Irlanda da convincere un'intera ciurma a scomparire con lui alla sua ricerca. Uno scherzo, una parola sbagliata, spingerebbero un tale uomo a un delirio omicida. «Certo amo l'oro, ma lo conosco. Non sto affatto scherzando, Lucius, quando dico che c'è qualcosa che non va in questo tesoro. Ti aiuterò in ogni modo possibile affinché tu lo trovi, ma non voglio nulla di ciò che Nemesius lasciò».

Lentamente Vettius prese la brocca del vino e un sorriso dispiaciuto comparve sul suo viso. «È onesto», disse, mentre versava il vino per entrambi. «Un po' troppo onesto, ma ce ne preoccuperemo quando l'oro sarà nelle nostre mani, eh?». Si fermò; poi, troppo impaziente per fare finta di essere calmo, sbottò: «Pensi ci sia una qualche possibilità di localizzare i sotterranei di Nemesius dopo tutto questo tempo?».

Dama annuì.

«Fammici pensare. C'è un modo per fare la maggior parte delle cose se ci si pensa sopra un momento».

Il soldato bevve qualche sorso, poi trangugiò il suo vino fino in fondo e si alzò. La luce illuminava di riflessi bronzei la sua pelle e rendeva ogni pelo della sua barba una punta di spillo. «Me ne vado, allora», disse. «Io... io apprezzo veramente tutto ciò che hai fatto o che farai, Dama. Non è per me, veramente; ma se avessi ricchezze a sufficienza per far ascoltare da quegli idioti di Costantinopoli quello che ho da dire sull'esercito...».

Dama gli batté una mano sul braccio. «Come hai detto, ne parleremo quando l'oro sarà nelle tue mani».

Dopo che il suo amico se ne fu andato al seguito del suo portatore di lampada, ubriaco ma dritto e con un sorriso malvagio sul viso, tale che nessun brigante avrebbe osato creare guai, Dama ritornò nel cortile. La stanza di Sestia sarebbe stata chiusa a chiave. Dall'esperienza passata Dama sapeva di dover stare lontano dalla sua ala della casa per non rendersi ridicolo davanti ai suoi servitori, cercando di persuadere sua moglie, attraverso la porta sprangata, ad abbandonare i risentimenti. Invece, tastò l'ampolla di mercurio, poi riaprì il rotolo di pergamena accanto a essa.

Quando l'alba cominciò a far cambiare colore al rivestimento di marmo

del cortile, lui stava ancora al tavolo a dettare appunti a un assonnato erudito che aveva buttato giù dal letto tre ore prima.

«Sei sicuro che sia questo il posto?», disse Vettius, una figura anonima nel crepuscolo a meno che uno non notasse la punta del fodero che sollevava l'orlo del suo lungo mantello da viaggio. Il recinto di fango e mattoni intorno a loro risuonava del rumore di una vita furtiva, in parte umana, ma nessuno avvicinava l'amico.

«Non sono *sicuro* che il sole sorgerà stamattina», rispose Dama, «ma è abbastanza evidente che la villa di Nemesius fosse qui. Scomparve con il primo saccheggio, probabilmente bruciato con gli altri edifici. I suoi eredi vendettero la zona a qualcuno che ci voleva costruire degli alloggi a poco prezzo: a quel tempo la terra fuori le mura non era considerata un buon posto per case eleganti. Ciò mostrava buon senso perché, quando i Persiani tornarono tre anni dopo, bruciarono anche gli alloggi».

Alla luce del giorno se ne vedevano le tracce: vecchi segni di bruciature su macerie ancora ammucchiate tra le erbacce rigogliose. «Strano che nessuno abbia più costruito da allora», disse Vettius, stringendo gli occhi per mettere a fuoco l'immagine male illuminata dell'arido terreno davanti a lui.

«Il luogo aveva acquistato una cattiva reputazione». Dama allentò, scrollandolo, il mantello logoro, spostando la presa sulla cassetta di pelle che portava. «Ecco come è stato possibile trovarlo». Gesticolò. «C'è molta gente in città - la feccia che vive qui, e anche quelli che stanno un po' meglio, che si uniscono a loro - che sa cosa vuoi quando chiedi della proprietà di Nemesius, che si trovava da qualche parte oltre la strada di Sidon. "Oh, sì", dicono 'La terra di Nemesi'. Poi le loro facce si irrigidiscono e aggiungono: "Comunque, che cosa vuoi? Nessuno va da quelle parti"».

Il piccolo mercante girò lo sguardo ancora una volta nell'oscurità. «Non è del tutto vero, naturalmente. Qui la gente abbatte gli alberelli per accendere il fuoco. Probabilmente alcuni dormono, di tanto in tanto, nelle rovine. Però non ci rimangono a lungo. Niente in particolare: solo disagio. "La terra di Nemesi"».

«Balle!», disse Vettius, cominciando a entrare nella radura. «Non mi sento a disagio».

«Non sembravi tanto a tuo agio, quando siamo usciti dal cancello questo pomeriggio», commentò Dama mentre trottava al suo fianco, con la cassetta che gli batteva sulla coscia. «Pensieri segreti, oppure è solo che non ti piace passare furtivamente accanto ai tuoi uomini senza poterli sgridare

perché non hanno lucidato il loro bronzo?».

Vettius rallentò e lanciò un'occhiata al suo amico. Con la sorpresa che si percepiva nella sua voce, disse: «Mi conosci troppo bene. Non mi piace che possano pensare di ignorarmi solo perché ho detto loro che andremo via per tre giorni a caccia sulle colline. Oggi Dulcitius doveva comandare la guardia alla porta ma, poiché pensano che sono già andato via, sembra che abbia mercanteggiato il turno con Furianus senza avermelo detto».

Dama incespicò, più per la collera che per il pezzetto di pietra nella boscaglia. «Dulcitius», ripeté. «L'ho visto che ciondolava intorno alla mia entrata. Digli da parte mia che lo ucciderò se lo ritrovo ancora lì».

«Non scherzare con lui», obiettò Vettius con gentilezza.

«Non ho paura», scattò Dama.

«Dama, tu conosci tante cose che io non so», insisté il soldato, «ma ascolta la mia opinione riguardo agli assassini. Non pensare mai di metterti da solo contro Dulcitius».

«Qui è abbastanza lontano», disse Dama, cambiando discorso quando una pila di materiale da costruzione apparve davanti a loro. Si inginocchiò accanto a essa per accendere una grossa candela di sego con la miccia a combustione che aveva portato in un vaso di terracotta. «Quando costruirono gli appartamenti, seguirono la pianta del terreno della villa», spiegò. «Usarono le vecchie fondamenta. Ieri ho controllato, e la lastra di pietra sopra la scala nascosta è ancora là».

«L'hai aperta?».

Dama ignorò il sospetto che si intuiva nel tono del suo amico. «Non potevo senza te o senza una squadra di muli. Alla fine, ho deciso che userò te».

L'aria era così ferma che la fiamma della candela pulsava dritta verso il cielo senza luna. Alla sua luce Vettius vide, in quello che era stato il pavimento del cortile, una lastra coperta di mosaici sotto la quale secondo Nemesius stavano le scale. Il disegno su una lastra di bronzo che fungeva da contrappeso era composto da due dragoni intrecciati, uno nero e l'altro bianco. Era impossibile dire se gli animali stessero combattendo, accoppiandosi, o se si stessero guardando. Le loro code erano nascoste dietro un blocco di calcestruzzo che si era messo di traverso al mosaico quando la costruzione era crollata.

«Ho portato una mazza», disse Dama, estraendo l'arnese dalla doppia tracolla sotto al braccio destro, «ma lascerò che sia tu a fare il lavoro».

«Umm», borbottò Vettius considerando il masso che ostruiva il passag-

gio. Doveva aver fatto parte di un muro portante, spesso una mano e sezionato per un'ampiezza di circa tre piedi. L'estremità spariva sotto una pila di altri calcinacci. Vettius gettò da parte il mantello e si accovacciò sopra la lastra, con le mani rivolte verso l'alto per afferrare il suo bordo irregolare.

Dama aggrottò la fronte. «No, ti servirà la mazza», disse.

«Molto probabilmente», convenne Vettius, «ma ciò significa troppo baccano: cosa che io vorrei evitare se è possibile». Si irrigidì, e il viso gli diventò rosso mentre i tendini gli uscivano dal collo. La lastra tremò. La sua tunica di lino si strappò fino alla cintola. Poi le sue cosce si raddrizzarono e la lastra girò sull'estremità interrata, scivolando all'indietro di un piede prima che lo sbilanciato soldato si sedesse sopra di essa.

«Dopo... cosa? Ventisei anni? Tu hai ancora la capacità di sorprendermi, Lucius», disse Dama. Si inginocchiò e girò una delle mattonelle sul bordo finché il metallo non scattò. A un'ulteriore pressione con un dito su un'estremità, il mosaico si sollevò.

Vettius si alzò, scrollò le spalle, e raddrizzò la sua spada. «Andiamo», disse, prendendo la candela.

«Un momento». Dama piegò il suo mantello, pieno di protuberanze che tradivano altri preparativi contro impreviste necessità. Dalla fusciacca tolse ogni cosa eccetto una candela di scorta e la sua spada, più corta di un piede rispetto a quella di Vettius, ma pesante e ben affilata da entrambi i lati. Tirandola fuori prima di sollevare la cassetta con la mano sinistra disse: «Bene, sono pronto».

«Sei così preoccupato?», chiese Vettius con un sorriso. «E se lo sei, perché ti stai trascinando dietro quella cassetta?»

«Perché sono preoccupato. Nemesius dice che la portava, e lui ne sapeva molto più di noi su quello che lo aspettava».

La rampa di scalini di mattoni, ripida e stretta, scendeva per venti piedi fino a un pavimento di roccia viva. La candela bruciava vivacemente sebbene l'aria avesse un odore metallico, un odore accennato ma persistente. La galleria nella quale il pozzo delle scale si apriva era composta da una serie di volte con pilastri i cui apici raggiungevano quasi la superficie. La candela ne rivelava la grandezza che non riusciva a illuminare.

«Mitra!», esclamò Vettius, alzando la luce per l'intera lunghezza del suo braccio. «Come si può avere una stanza segreta quando è così grande che mezza Antiochia sarebbe dovuta venire qui sotto a zappare per scavarla?»

«Sì, mi sono anche chiesto come è stata scavata», disse Dama. Non ap-

profondì la questione.

Le mura erano rivestite con marmo colorato. Una stretta mensola all'altezza delle spalle divideva le lastre, levigate in basso ma con su scolpiti, dalla sporgenza al soffitto, ogni tipo di simboli e animali fantastici. La tecnica di esecuzione era buona, ma l'esecuzione dei disegni mostrava una rozzezza simile a quella delle insegne per le battaglie.

«Non sembra aver avuto necessità di tutto questo spazio», osservò il soldato quando entrarono nella terza volta: conteneva una dozzina di lunghi scaffali pieni di arnesi e bottiglie tappate, ma anche quello non era che un uso parziale del suo intero volume.

Girarono intorno agli scaffali. Neanche l'ultima delle quattro volte era vuota. «Oh, Gesù», mormorò Dama mentre il suo più grosso compagno mormorava: «Mitra! Mitra! Mitra!», sottovoce. Una bassa pedana di pietra stava al centro della camera. Nemesius doveva essere stato un uomo alto. La colonna d'oro alla quale si riferiva come alta quanto lui, avrebbe sovrastato anche Vettius se messo vicino a essa. Doveva essere stato misurato anche con il cubito lungo, poiché il diametro della massa era certamente superiore ai cinque piedi. La sua superficie era irregolare, simile a quella di onde gelate che mutano direzione con la corrente della marea, con striature rosse nella massa del metallo più giallo.

«Oh, sì...», disse Vettius, estraendo la sua spada e muovendosi verso l'oro.

«Attenzione, Lucius», lo avvertì Dama. «Non penso che sia un bene prenderne un pezzetto. Nemesius dà la formula per "liberare" la colonna. Penso che la dovrei leggere prima».

Vettius fece un gesto di irritazione ma disse solo: «Ancora non abbiamo trovato nessun trabocchetto, però non vuol dire che non ce ne abbia messo qualcuno». Teneva la candela vicino, mentre Dama apriva la cassetta e srotolava la pergamena fin dove era necessario.

Il mercante aveva sfoderato la sua spada. Inginocchiandosi e tirando un respiro profondo, lesse ad alta voce in greco:

«Nei nomi attraverso i quali tu fosti legata, Saloe, Pharippa, Phalertos, io ti slego!».

Mentre la sua voce acquistava forza rispetto al rauco sussurro con il quale aveva cominciato, Dama lesse la riga seguente in persiano, usando l'antica pronuncia: «Per i metalli nei quali fosti rinchiusa nella morte, piombo, zolfo, mercurio, ti lascio libera di vivere!».

C'erano altre cinque frasi nell'incantesimo, ognuna in una lingua diffe-

rente; Vettius non ne capì neanche una. Una gli ricordò delle frasi mormorate da un cavaliere che aveva cavalcato con uno squadrone di truppe irregolari Sakai, ma che veniva dal lontano est. Al culmine, la voce di Dama fu come un tuono inumano, spiegabile solo come un semplice gioco acustico dello spazio.

«Acca!», urlò. «Acca! Acca!».

Le parole colpirono l'oro come colpi di mazza e ricaddero lontano da loro. La colonna si piegò, cadde, e iniziò a fluire sulla pedana prima di risolidificarsi. Un'unica striscia lucente partì zigzagando dal corpo principale, come un ruscello che scorre attraverso terre fangose. «Cos'hai fatto, in nome di Dis?», urlò Vettius. La candela nella sua mano tremava mentre lui la teneva in alto.

Il metallo sembrava duro. Aveva formato una cupola irregolare occupando la maggior parte della pedana e un po' della roccia sottostante.

«Come se lo avessimo riscaldato», disse Dama.

«Ma...». Allungò il braccio, accese l'altra candela con la fiamma della prima e la mise sul pavimento vicino alla cassetta di pelle. Poi si avvicinò alla pedana mentre Vettius aspettava, lacerato dalla rabbia e dall'indecisione.

Due rivoletti scorrevano verso il cappadoce che avanzava. Lui si fermò. Vettius si liberò della spada che teneva in mano e disse:

«Dama, io...».

Dama balzò all'indietro mentre i rivoletti d'oro si congelavano, tagliando poi attraverso l'aria. Sottili come capelli e rigidi come lame di spada, lacerarono l'orlo svolazzante della sua tunica ma mancarono la carne. La cupola stessa si mosse verso gli uomini, avanzando dalla pedana con l'ingannevole velocità di un millepiedi che striscia su una tavola posta sul suo percorso.

Dama prese il manico della cassetta di pelle, l'afferrò, perse l'equilibrio, e la scaraventò a una dozzina di piedi di distanza sulla pietra. Vettius si era voltato e correva verso l'entrata della camera. La sua candela si spense non appena accelerò l'andatura, ma quella ancora accesa sul pavimento rivelò un bagliore davanti a lui. «Lucius!», urlò Dama, ma il grande soldato aveva visto lo stesso tremolio e la sua spada si abbatté in alto e in avanti per bloccare la vena d'oro espulsa quando la colonna era crollata. L'acciaio incontrò l'oro, e il metallo più leggero sibilò mentre si separava. La cima tagliata rotolò sul pavimento e formò una pozza, mentre il resto del sottile tentacolo ondeggiava, bloccando ancora l'unica entrata. Strisce rossastre si

propagarono attraverso la massa principale mentre questa si avvicinava alle sue vittime.

Vettius menò ancora dei tremendi fendenti verso l'oro davanti a lui, ma questo si era ispessito dopo la sua iniziale lesione, formando una barra che con l'impatto si scalfiva soltanto. Con la velocità di un pitone, si avvolse intorno alla lama e la strappò dalle mani dello spagnolo. Dama aveva fatto due passi ed era saltato, usando la mano sinistra per aiutarsi a portare il suo corpo snello sulla mensola all'altezza delle spalle. Vettius vide il balzo, e si voltò come una tigre per fare lo stesso. La cassetta di Nemesius era aperta sul pavimento. Dama guardò, capì e gridò: «Il mercurio! Rompilo su...».

Vettius si chinò e afferrò la luccicante ampolla di liquido. La tenne alta quando la massa fluida fece fuoruscire un lenzuolo che gli avvolse le caviglie. In grado di agire, ma senza volerlo, egli gemette, «Oh, Dei, l'oro!», e il lenzuolo si gonfiò in una coperta mentre l'intero peso del metallo cominciava a fluire sopra di lui.

Dama si chinò in avanti, giudicando la distanza con la stessa fredda precisione con la quale avrebbe pesato una balla di seta nel suo magazzino. Il veloce arco descritto dalla sua spada lo sbilanciò come lui sapeva che sarebbe accaduto. Stava cadendo sul mostro rigonfio sotto di lui, nell'istante in cui la sua punta frantumò la palla di vetro nelle mani del suo amico. Gocce di mercurio si sparsero attraverso la massa d'oro e si fusero con esso.

La camera esplose in un lampo rosso. In un attimo le mura arsero con gli occhi fissi, privi di ombra degli animali dipinti sul fregio. Lentamente, abbagliati ma non accecati, i due uomini si liberarono di quella robaccia granulosa, mentre le loro retine si riadattavano alla luce dell'unica candela. Nel punto in cui era stata esposta al lampo, la loro pelle dava la sensazione di essere raggrinzita, e pizzicava come per una scottatura solare.

«Hai corso un bel rischio là!», disse realisticamente Vettius. La maggior parte dell'oro sembrava essersi disintegrato in una polvere di metallo grigiastra: piombo, a giudicare dal suo peso. Dove il mercurio era effettivamente caduto, resistevano delle pozze con una malvagia lucentezza argentea. «Quando ero immobilizzato, tu avresti potuto fuggire lungo la mensola».

«Ho abbastanza pesi sulla mia coscienza, senza dovervi aggiungere il fatto di lasciare un amico in quelle condizioni», disse Dama.

«Sapevo cosa doveva essere fatto, solo che non potevo... distruggerlo», spiegò il soldato. Stava in ginocchio, conficcando le mani nella polvere di

piombo. «Questo oro... e, dannazione se ne so il perché ora, ma quest'oro, per me, aveva più valore della mia vita. Credo che questo accada perché si ha bisogno degli amici, che facciano per te quello che tu non vuoi fare per te stesso».

Dama aveva recuperato la candela e la teneva alta. «Un'altra volta ne parleremo con un filosofo. Ora usciamo fuori di qui prima di trovare qualche altra chicca lasciata dal nostro amico Nemesius».

«Dammi un momento. Voglio ritrovare la mia spada».

Il mercante sbuffò.

«Se ti curassi così tanto di qualche donna - di *una* donna - come hai cura della tua spada, Lucius, saresti un uomo più felice. Lo sai? Proprio adesso mi sento come se fossi stato via per tre giorni, come avevo detto a Sestia che avrei fatto».

«Trovata!», disse Vettius, asciugando attentamente l'elsa e la lama della spada sulla sua tunica prima di rinfoderare l'arma. «Torniamo a salutare tua moglie».

Più tardi, quella notte, Dama capì tante cose. Tramortito quanto un impiccato, mormorò «Sestia!» attraverso la porta che aveva distrutto, verso la camera di sua moglie. La spada e il pugnale del centurione erano sul tavolo vicino al letto e Dulcitius fu molto veloce, ma Vettius aveva sguainato la spada per primo. Nulla avrebbe potuto fermare il fendente della sua spada: sicuramente non le lenzuola del letto, né i due corpi avvinghiati sopra di esse.

MICHAEL BISHOP
Collaborazione

Da quando iniziò la sua carriera di scrittore di Science Fiction *nel lontano 1970 con* If a Flower Could Eclipse, *e* Pinon Fall, *Michael Bishop ha scritto alcune delle più commoventi storie che questo settore abbia visto finora:* Death and Designation Among the Asadi, The Samurai and the Willow, Old Folks at Home, The House of Compassionate Shares, Stolen Faces, A Little Knowledge, *e* Within the Walls of Tyre. *Questa lista potrebbe essere un catalogo delle sue storie. La caratteristica che lo ha distinto dalla tipologia generale degli scrittori di* Science Fiction *e di* Fantasy, *è stata una profonda umanità che lo ha reso capace di produrre tranquille storie personali che mantengono una buona posizione quando*

sono poste tra racconti di grandeur *e azione che sembrano sempre destinati a essere la regola sia per la* Science Fiction *che per la* Fantasy, *per non parlare dell'Horror.* Collaborazione *è lo studio del carattere di una persona - o persone - che altri potrebbero, nella loro ignoranza, chiamare mostro; e, come tale, è un* tour de force. *Probabilmente nessun altro sarebbe stato in grado di scriverlo. Questa è la sua prima apparizione negli Stati Uniti.*

Come ci si sente a essere un uomo con due teste? O meglio, come ci si sente a essere due uomini con un corpo? Forse possiamo dirvelo. Stiamo scrivendo questo - anche se sono io, Robert, che al momento è sveglio - poiché ci è stato richiesto di riferirvi come ci si sente a vivere nella pelle che un altro essere umano abita e perché dobbiamo dire la nostra.

Io sono Robert. Il nome di mio fratello è James. Il nostro cognome adottivo è Self... senza alcuna invenzione da parte nostra, anche se questo nome sembra irridere le circostanze della nostra vita. James e io chiamiamo il nostro corpo il Mostro. Chi sia a possedere il Mostro è un problema che ha occupato molta parte del nostro tempo, in virtù della necessità di una camicia di forza. In più di una occasione il Mostro ci ha quasi ucciso, ma ora lo abbiamo abbastanza addomesticato.

James Self. Robert Self. E il Mostro.

È piuttosto tardi. James, che siede dalla parte destra delle nostre spalle, si è addormentato da parecchio, lasciandomi il controllo. Comunque, mio fratello ha soggiogato il Mostro più efficacemente di me. Quando lui è sveglio, ci muoviamo con un'agilità felina che io non riesco mai a raggiungere. Sebbene il nostro tono muscolare e il vigore siano eccellenti, quando sono sveglio il Mostro rabbrividisce sotto la mia guida, cammina con passo strascicato, e sposta degli ingranaggi anatomici che non mi ero mai accorto di possedere. Con sei piedi e tre pollici d'altezza, io sono un uomo corpulento, mentre James con i suoi sei piedi e quattro pollici - è più alto di me alle tempie - è di aspetto gradevole. E condividiamo lo stesso corpo.

Come risultato, James spesso mi sovrasta durante il giorno: io mi sento, allora, come un invalido intelligente che fa giri di perlustrazione nelle braccia di un gentile giocatore di football. A tarda notte, però, con James addormentato e il Mostro sistemato in modo rilassato su una poltrona di pelle, anch'io posso assaporare il potenziale animale dei nostri arti, il calore di un buon vino nel nostro stomaco, e il solleticamento di un'eccitazione sessuale risolvibile privatamente. Con il Mostro si può convivere.

Ma sto correndo troppo. Fatemi raccontare come abbiamo intrapreso questa strada, cosa ci aspettiamo, e perché perseveriamo.

James e io nascemmo in uno stato del sud-est nel 1951 (il nostro segno zodiacale sono i Gemelli, anche se nessuno di noi dà credito all'astrologia). Un parto podalico, ci fu detto. Penso che posizionammo prima il nostro sedere perché non sapevamo come determinare la precedenza dalla parte opposta. Fummo estratti con il forcipe, e l'emergere di James e Robert insieme, due perfette teste da neonato, stordite dall'anestetico generale che avevano dato a nostra madre, fece radunare l'équipe di ostetrici in una bianca riunione, dalla quale ci guardavano con paura, scetticismo, timore, e incredulità. Come era possibile aspettarselo? Un neonato con due teste ha solo un battito cardiaco da misurare, e non c'erano stati raggi x.

Fummo fatti sparire dalla sala parto prima che nostra madre potesse riprendersi e chiedere di noi. Il medico che presiedeva, il Dr. Larimer Self, ordinò poi di dirle che il suo bambino era nato morto. Self distrusse la registrazione della nostra nascita, fece giurare il silenzio al suo staff, e procurò al mio padre biologico, un ambulante che andava in giro per i raccolti delle pesche e del cotone, una raccomandazione per un lavoro nel Texas. In questo modo, il nostro ostetrico divenne nostro padre. E i nostri veri genitori furono, per noi, perduti per sempre.

Larimer Self era un autocrate... ma sentimentale. Fece crescere James e me in un isolamento virtuale in una piccola comunità a diciassette miglia dall'ospedale dove eravamo nati, che serviva tre province. Ci affidò, durante la giornata, alle cure di una donna nera di nome Velma Bymer. Crescemmo in una casa a due piani circondata da cespugli di agrifoglio, mirto e alberi di noce americana. Due o tre mesi fa, dopo aver raggiunto una nomea - oppure un'infamia - di cui potete già essere a conoscenza, tagliammo tutti i collegamenti con il mondo esterno e ritornammo in questa grande casa vecchia di ottant'anni. Né Robert né io sappiamo quando decideremo di lasciarla di nuovo; è l'unica vera casa che abbiamo mai avuto.

Velma era troppo vecchia per farci da balia, e per di più era nubile, ma ci allattò artificialmente tra le sue braccia, stando attenta ad alternare le poppate tra la testa di Robert e la mia, affinché non prendessimo il latte in polvere nello stesso tempo.

Aveva quarantasei anni quando cominciò ad avere cura di noi, e fin dall'inizio ci considerò non come una maledizione per la propria sterilità ma come un sacro compito. Una ricompensa per la sua pietà. I miei ricordi di lei si concentrano sulle sue mani rosse, ossute, e su una voce simile all'ac-

qua dolce che scorre sulle rocce.

James dice invece che la ricorda per l'odore di cotone umido mischiato all'odore di panini di crusca cotti lentamente al forno. Oggi Velma va, per i suoi acquisti, da "Wilson & Cathet's" su una piccola Fiat blu, e di sera siede nella sua minuscola casa di una stanza con la Bibbia in grembo. Non traslocherà mai da quella casa, ma viene ogni giovedì pomeriggio per giocare a dama con James.

Larimer Self ci insegnò la matematica, a leggere, e a superare i nostri litigi attraverso una veloce discussione immediata. Di tanto in tanto egli ha smussato il Mostro.

La maggior parte dei bambini non posseggono un vero concetto di "dividere" fin dopo i tre anni. James e io, con l'aiuto del nostro patrigno, raggiungemmo un rapido accordo. Dovevamo. Se volevamo che il Mostro lavorasse per noi, dovevamo subordinare il nostro io e cooperare nell'usare gambe, braccia, e mani. Altrimenti avremmo fatto il ballo di San Vito, avremmo avuto spasmi come un epilettico, o ci saremmo accasciati in una tremante immobilità. Sebbene abbia scritto prima che James spesso mi "domina", non volevo dire che il suo controllo motorio sia più forte del mio: è semplicemente migliore, e qualche volta io gli cedo volontariamente il mio tempo di veglia per esplicare attività come camminare, sollevare, trasportare, insomma, qualunque cosa che sia principalmente fisica. Da bambini eravamo lo stesso. Potevamo neutralizzare l'uno la forza dell'altro, ma non potevamo - tranne che in rare occasioni di fatica o disattenzione - imporre la nostra volontà sull'altro. E così, a sei o sette mesi, forse anche prima, iniziammo a imparare come dividere il nostro primo giocattolo: il piccolo neonato sotto i nostri colli. Diventammo questa anomalia organizzativa: una squadra con due capitani.

Permettetemi di enfatizzarlo: James e io non abbiamo un legame psichico o un collegamento telepatico, oppure una linea del tutto affidabile con le emozioni dell'altro. È vero che quando io sono depresso, spesso è depresso anche James; e che quando sono euforico o eccitato lo è anche James. E perché no? Molti sentimenti hanno sia cause biochimiche che psicologiche, e lo stato biochimico di Robert Self assomiglia molto allo stato biochimico di James Self. Quando James beve, io mi ubriaco. Quando inspiro del fumo nei nostri polmoni, dopo un momento può accadere che James tossisca. Ma non possiamo leggerci a vicenda i nostri pensieri, e mio fratello - come io credo che lui possa dire di me - può essere imprevedibile come un perfetto estraneo. Di proposito o per necessità condividia-

mo molte cose, ma le nostre personalità e i nostri pensieri sono solo nostri.

Probabilmente è un po' come essere sposati, persino per la faccenda del sesso. Di solito le nostre necessità puramente fisiche coincidono, ma uno di noi può entrare nell'ordine mentale di gradire o di rifiutare la soddisfazione di quella necessità, per cui James e Robert devono negoziare come marito e moglie.

Naturalmente, nel nostro caso la faccenda può essere incredibilmente più complessa. La legge prima del Congresso: suppongo che voi possiate chiamare così qualcuna delle nostre battaglie sul pavimento. Ma su questo argomento mi arrendo a James, a cui competono le complessità.

Bene! Cosa significa stare "svegli", se né James né io sembriamo abbastanza forti da impadronirci del pannello degli strumenti del Mostro e farlo marciare al passo dell'oca? Significa che, chiunque sia sveglio, ha quasi un controllo motorio assoluto, e che chiunque sia inattivo ha ceduto di sua volontà questo potere. Sia James che io possiamo cedere il controllo motorio e rimanere pienamente coscienti del mondo; possiamo - e lo facciamo - impegnarci in un'attività cognitiva e, dal momento che i nostri centri della parola non sono influenzati, comunicare le nostre idee. Questa abilità ha qualcosa di orientale e di yogi, ne sono sicuro, ma noi l'abbiamo sviluppata senza ricorrere a dei guru o alla meditazione.

Allora, come decidiamo chi dev'essere attivo e chi no? Bene, è una faccenda "prima te, Alfonso", "dopo di te, Gastone", temo, e l'unica cosa da dire in suo favore è che funziona. Infine, se uno di noi due dorme, l'altro è automaticamente sveglio. Questa condizione può essere comunque complicata. James sogna con tale intensità che il Mostro discute con una veemenza appena controllabile. Non sempre, ma abbastanza spesso. Il Mostro riposa solo per tre o quattro ore ininterrotte per notte, ma ciò, abbiamo deciso, è il prezzo che un mostro deve pagare per preservare l'equilibrio mentale dei suoi padroni.

Naturalmente ci sono sempre coloro che pensano che James e io siamo il Mostro. Molti hanno questa sensazione. Tranne che per quasi due anni sulla ribalta nazionale, quando non sapevamo cosa diavolo stavamo facendo, abbiamo passato la nostra vita cercando di dimostrare che queste persone erano in errore. Siamo esseri umani, James e io, malgrado l'inconcepibile scherzo giocatoci nel grembo di nostra madre, e vogliamo che tutti lo sappiano.

Vieni, Mostro. Vieni sotto la mia mano. Mio fratello è addormentato, sono le sette del mattino, e hai avuto almeno tre ore di sonno, con tutte e

quattro le palpebre che battono come tendine in un maggio ventoso! Tre ore! Allora vieni sotto la mia mano, Mostro, e vediamo cosa possiamo aggiungere a questo.

Ci sono quelli che credono che James e io siamo il Mostro.

O fratello premuroso, che si ferma dove io posso prendere il volo con il vento in coda, anche se, stamattina, il Mostro è un po' pigro sulla pista di decollo. Ma Robert è l'uomo che deve stare sveglio; è quello che ha battuto con grande autorità sui tasti di questa macchina da scrivere, anche se sono l'ostacolo più alto per la nostra squadra (certamente non avrebbe voluto mischiare metafore come questa, il buon fratello Robert). Comunque, il nostro editore vuole che contribuiamo entrambi e, analizzando la nostra mostruosità, potrebbe essere - per James - un buon punto per iniziare. Almeno lascia sonnecchiare Robert, Mostro, mentre prendo i miei appunti: è tutto quello che ti chiedo.

Sì. Molti ci vedono come un mostro. E, da qualche parte nella sua introduzione, il mio buon fratello si porta la mano alla bocca e sussurra a parte: «James è più alto di me». Bene, è vero: lo sono. Vedete: Robert e io non siamo gemelli identici (io sono più bello di Robert, e più alto). Ciò significa che un'istruzione genetica differente è stata responsabile del volto e delle caratteristiche di ciascun fratello e, secondo le parole di un negoziante locale: «Questo non succede». I cromosomi devono essere stati alterati, i geni moltiplicati e mescolati alla rinfusa, e un mostro è stato liberato sulla scala elicoidale dei nucleotidi. Ciò che siamo, temo, è una sorta di doppio mutante... Giusto, avete capito bene: un mutante.

M.U.T.A.N.T.E.

Spero che non vi siate spaventati e siate scappati in Bolivia. I mutanti fanno paura, sì... ma di solito non funzionano molto bene o non si adattano come dovrebbero. Molte mutazioni, che siano moscerini o pecore, sono nate morte, tanto per cominciare. Altre muoiono più tardi. Le probabilità non favoriscono creature con arti corti e teste senza calotte craniche. Dovesse il vostro codice creare pasticci, il meglio che possiate sperare è un aristocratico sesto dito, un mignolo in più da alzare dalla vostra tazza di tè. E tutti hanno visto quei film in cui le radiazioni hanno trasformato formiche che facevano il picnic o spensierate cavallette in orchi grandi come fregate. Quelli sono *mutanti*, capito?

E gli uomini a due teste?

Bene, i mezzi di comunicazione popolari arrivano di solito un gradino più sotto al vostro genuino mutante, con stranezze chirurgiche che si appo-

stano nelle paludi, con l'ascia a portata di mano, e il labbro inferiore pendulo. Oppure, se il colpevole è la radiazione - una punizione meritata del dopo-bomba per la vanità del genere umano - una delle teste è una massa informe capace solo di dire «la, la, la, la» e di ripetere qualsiasi cosa dica una testa presumibilmente normale. O, altrimenti, le due teste sono ugualmente mute e vanno avanti come il duo teatrale Abbott e Costello, brindando con i boccali e cantando duetti. Peccati capitali, tutte queste cose. *Ha, ha.*

Nessuno si identifica con un uomo a due teste.

Se voi osate suggerire che l'argomento ha il suo lato serio, scommettiamo che la parola che vi dicono è: "morboso". Altre parole nel gruppo degli individui da evitare? Provate "grottesco", "malato", "raccapricciante", "patologico", "perverso". O anche questo: "*poli*perverso". Ma "morboso" è il proiettile da mortaio che scagliano per interrompere una discussione seria, e le schegge vi attraversano finché anche voi non siete spaventati dalla vostra degenerazione. La gente si chiede perché non vi uccidete non appena raggiungete la consapevolezza della vostra mostruosità. Potete solo ritrarvi e sgattaiolare furtivamente, lasciando una morbosa traccia argentea dietro di voi. Come bava di lumaca.

Riuscite a immaginare, poi, com'è essere un (cosiddetto) uomo a due teste nell'America monocefala? Robert e io possiamo certamente essere l'ultima minoranza. Robert, io, e il Mostro: noi tre insieme.

L'anno scorso a St. Augustine, in Florida, al Museo Ripley, in un giro con un pubblicista di Atlanta, mio fratello e io vedemmo un vitello con due teste.

Era imbalsamato. Una testa cieca e deforme ciondolava dalla testa dotata di vista. Era un mutante, conservato per il piacere e l'edificazione dei turisti della Città Più Antica degli USA. Evviva, evviva!

Nell'affollata stanza della mostra, il nostro gruppo si arrestò davanti a quell'esemplare. Il silenzio calò come la lama di una ghigliottina. Tutti si chiesero: che cosa faranno i Self, adesso? Pensi che li abbiamo offesi? Oh, non ti preoccupare, sapevano cosa entravano a vedere. Sì, ma...

Dico a mio fratello: «Questo è un vitello bolscevico, Robert. Il vitello non marcia certamente nella processione delle creature naturali. Questa è una creazione sovietica. L'hanno fatto al Migliore Amico dell'Uomo, e ora a un potenziale esemplare di Cibo Più Perfetto della Natura. Eccone la prova, fratello: proprio qui, nella Città Più Antica d'America».

«*Tsk, tsk*», dice Robert. Lo dice piuttosto bene.

«E quanti numeri della Previdenza Sociale pensi che la nostra burocrazia abbia dato a questo vitello prima che soccombesse? Quanti nomi permisero a questa mucca mancata di iscrivere nel locale registro elettorale?»

«Questo vitello è *comunista*?»

«Affermativo».

«Oh, due, certamente. Se è una creatura sovietica, James, probabilmente approfittò sia dei suoi diritti per la Previdenza Sociale, che per il registro elettorale. Mentre noi...».

«Siamo degli onesti cittadini americani».

«Già», dice Robert. «Mentre noi siamo una sola persona agli occhi dello Stato».

«Tranne che al fine della tassazione», dico io.

«Tranne che al fine della tassazione», fa eco Robert. «Sebbene ci venga richiesto di riempire una dichiarazione congiunta».

Possiamo anche fare Abbott e Costello, capite? Larry Blackman, scrittore, pubblicista, e "manager di talenti", respirò forte, entrò, e ci spinse verso una teca di vetro piena di buste con su, in parte, l'indirizzo, che - credetelo o no - erano state tuttavia recapitate al Museo Ripley. Una busta era arrivata sana e salva con un solo strappo (!) sull'esterno, come indicazione della sua prevista destinazione.

«Dallo strappo al codice di avviamento postale», dico, «il servizio è diventato peggiore».

Blackman tossì, rise in maniera soffocata, e cercò di impedire a Robert di gettare un rapido sguardo sopra la nostra spalla a quel maledetto vitello. Non so ancora se abbia mai capito quanto sembrava isterico.

Quella notte, nella stanza del nostro motel, Robert chinò la testa in avanti e pianse. Eravamo scossi dai singhiozzi. Ben presto il Mostro cominciò a fare il superiore, come se noi avessimo ancora nove anni e piangessimo chiamando Velma dopo esserci bruciati una fragola sulle nostre ginocchia ossute. James e Robert Self, in un Howard Johnson fuori St. Augustine, che singhiozzavano in mezzo alla confusione... Lo racconto solo perché l'episodio accadde verso la fine della nostra frequentazione con Blackman, e perché il nostro editore voleva un po' di "psicologia" in questo sforzo di collaborazione.

Ecco, allora: un po' di psicologia. Fatene quel che volete.

Sveglia, Mostro! Vattene da questa scrivania senza svegliare Robert, e ti nutrirò di pesche fredde di frigorifero. Per la nostra vita in due e per il mio palato speciale, lo farò.

La gente si chiede perché non vi ammazzaste alla prima consapevolezza della vostra mostruosità.

(James sta leggendo sul nostro petto mentre scrivo, felice che abbia iniziato citandolo. *Qui pro quo,* dico: pan per focaccia).

Sesso e morte. Morte e sesso. Il nostro contratto ci richiede di scrivere queste cose, ma James ha semplicemente sfiorato l'uno evitando completamente l'altro. Forse desidera lasciare a me l'insieme delle morbosità. Potrebbe essere così?

(«Hai visto bene in me, fratello», risponde James).

Lasciando da parte il pesante argomento delle tasse, allora parliamo di morte e di sesso... No, limitiamo il nostro argomento alla morte. Nutro ancora delle speranze che James mi risparmierà una relazione dettagliata di una parte della nostra vita che gli ho concesso, per errore, di dirigere. James?

(«Va bene, Robert. Fatto»).

Molto bene. Il caso è questo: quando James morirà, io morirò. Quando io morirò, James morirà. Trombosi alle coronarie. Cancro al polmone. Morte per fame. Avvelenamento da cibo. Sedia elettrica. Morso di serpente. Defenestrazione. Qualsiasi cosa di nocivo al corpo ci ucciderà entrambi: due personalità cancellate in un sol colpo. Il Mostro muore, portandoci con sé. L'ultima convulsione, la risata finale, appartiene alla creatura per la cui educazione alle nostre volontà, noi avremo speso le nostre vite. Bene, forse gli dobbiamo tutto ciò.

Voi potete comunque domandarvi: è possibile che James e Robert possano subire un colpo letale senza causare la morte del fratello? Un tumore? Un'embolia? Un aneurisma? Una ferita di proiettile? Sì, potrebbe succedere. Ma lo shock fisico del Mostro, l'avvelenamento del flusso sanguigno, le ripercussioni emotive e psicologiche per il Self sopravvissuto, probabilmente determinerebbero la morte dell'altro come conseguenza. Non siamo gemelli siamesi, James e io, che possono essere separati con un bisturi o un laser medico, e dopo essere stati mandati ognuno per la propria strada, ciascuno meno uomo di prima. Le nostre strade non sono mai state separate e mai lo saranno, eppure non ci troviamo mostruosi semplicemente perché la nostra interdipendenza ha assunto la forma di un'inevitabile metafora anatomica. È proprio l'opposto, forse.

All'inizio del nostro attacco al Mondo dei Divertimenti due anni fa (eh, sì, ancora riceviamo richieste quasi quotidiane da carnevali e circhi, sia

americani che europei), facemmo una apparizione su «Chiacchiere di mezzanotte». Questo era il modo di fare di Blackman, un modo di presentarci al pubblico senza ricorrere ad altoparlanti e cartelloni illustrati. Eravamo stati molto fortunati a ottenere la prenotazione, ci disse, e si vedeva chiaramente che Blackman sentiva di aver messo a segno un bel colpo.

James e io partecipammo alla parte finale dello show del mercoledì sera, dopo alcune parti con lo psicologo Dr. Irving Brothers, il commediografo Kentucky Mann, e l'attrice Vittoria Pate. Quando, alla fine, uscimmo fuori dalle quinte, senza alcun accompagnamento musicale, il pubblico trasalì e poi cominciò timidamente ad applaudire (James dice di aver sentito qualcuno dire «Gesù mio!» sopra al battito delle mani, ma io non posso confermarlo). Il conduttore di «Chiacchiere di mezzanotte», Tommy Carver, ci ringraziò con l'entusiasmo di un ragazzino, come se fossimo il papa.

«So che deve, uh, girare le teste a seconda di dove va, Mr. Self», incominciò, inghiottendo teatralmente e tamburellando sulla sua scrivania con una matita spuntata. «Uh, cioè, *Signori* Self. Ma che cosa... voglio dire, quale problema vi dà più fastidio veramente? Vi disgusta l'attenzione che voi attirate?»

«Questo è uno», disse James. «Proprio questo».

La platea trasalì di nuovo, non tanto per quella piccola arguzia quanto per il fatto che avevamo parlato. Una donna nella fila davanti ridacchiò.

«Va bene», disse Carver, scuotendo la testa, «me lo sono meritato. Allora, qual è la vostra maggiore preoccupazione personale? Voglio dire, è qualcosa di comune a tutti noi, uh, o vostra particolare?». Questo *particolare* provocò altre risatine.

«La mia più grande preoccupazione», disse James, «è che Robert cerchi di uccidermi suicidandosi».

Gli spettatori capirono e risero a quella affermazione. Carver stava guardando divertito e sorpreso allo stesso tempo: il monitor dello studio l'aveva stretto in un primo piano, e lui cominciò a gettare occhiate sfuggenti alla telecamera.

«Perché Robert, qui presente - che, dopotutto, non ha una faccia da criminale - vorrebbe ucciderti?»

«Pensa che io abbia perso del tempo con la sua ragazza».

Alla nuova risata dello studio, Carver continuò a recitare il suo ruolo di uomo leale. «Allora è vero, Robert?», chiese. Dovevo sembrare irrequieto oppure turbato, e lui mi voleva tirare nel dibattito.

«Naturalmente no», disse James. «Se lui ha un appuntamento, io tengo

gli occhi chiusi. Non voglio mettere in imbarazzo nessuno».

Proseguì in questo modo fino alla pubblicità di un cibo per cani. Larry Blackman aveva scritto il pezzo per noi, e James si era esercitato in modo da poter dire le battute spiritose anche se non venivano poste le domande giuste. Era solo questione, diceva Blackman, di manipolare il materiale. L'agente di «Chiacchiere di mezzanotte» si aspettava che fossimo un "ospite" piuttosto che un artista: uno che attira l'attenzione per ciò che è invece che per l'immagine che dà. Ma Blackman disse che potevamo essere entrambe le cose: James, l'attore, e io, il sincero esperto umano sulla nostra condizione. Immagino che la distribuzione delle parti da parte di Blackman fosse ben fatta; era il copione che, in verità, era cancrenoso. Ogni testa una metà. Al pubblico piacque la metà che avevano visto.

(«Adesso sta tornando all'argomento, gente», disse James. «Guardate se non lo fa!»).

Dopo che il cane-pastore inglese ebbe divorato la sua razione di cibo, dissi: «Prima James vi ha detto che aveva paura che lo uccidessi suicidandomi...».

«Sì. Questo ci riporta un po' indietro».

«Bene. La verità è che James e io *abbiamo* discusso sulla possibilità di ucciderci».

«Veramente?». Carver si appoggiò all'indietro sulla sedia e si sbottonò la giacca.

«Molto seriamente. Perché è impossibile per noi operare uno indipendentemente dall'altro. Se io dovessi prendere una overdose di anfetamine, per esempio, sarebbe il *nostro* stomaco che esse pomperebbero».

Carver lanciò uno sguardo al nostro busto sopra la sua scrivania. «Sì. Capisco cosa intende».

«Oppure se James cadesse in preda alla depressione e approfittasse del suo tempo di veglia, per tagliarci i polsi, saremmo tutti e due in procinto di morire dissanguati. Il suicidio dell'uno vuol dire l'omicidio dell'altro, vedete».

«Il crimine perfetto», propose Victoria Pate.

«No», replicai, «perché l'azione è la sua stessa punizione. James e io lo sappiamo molto bene. Ecco perché abbiamo fatto un patto con la conseguenza che nessuno di noi tenterà il suicidio, finché non stipuleremo un patto per farlo insieme».

«Avete fatto un patto di suicidio?»

«Esatto!», disse James. «In questo modo siamo fratelli di sangue. È così

che ci aspettiamo di morire».

Carver si abbottonò la giacca e si passò un dito all'interno del colletto. «Non tanto presto, spero. Non credo che queste persone siano rimaste sveglie per questo tipo di notizie a «Chiacchiere di mezzanotte».

«Oh, no», lo assicurai. «Non pensiamo di fare nulla per molti anni ancora. Ma chi lo sa? Alla fine, le circostanze ci indicheranno cosa fare».

In seguito gli spettatori inondarono i centralini di chiamate. La reazione negativa alle nostre osservazioni sul suicidio fu più alta delle domande su come gli operatori "avessero fatto". Sebbene Blackman si congratulasse con entrambi di cuore, il Mostro non dormì molto bene quella notte.

«*Pensa che io abbia perso del tempo con la sua ragazza*».

Bene. Alcuni strani tipi ci vennero dietro mentre Blackman si occupava dell'interconnessione tra Robert e James Self. Il Mostro li divorava come se fossero patatine, quando non era esausto. Gli offrimmo un dolce nulla in stereofonia e incubi che non riuscivano ad avere da soli. Robert, per amore mio e del Mostro, non disse niente. Ci assecondava. Non fece mai obiezioni, cosa che ha condotto al risentimento da entrambe le parti: la destra e la sinistra. Abbiamo parlato di questo.

Prima di lasciare la città per le regioni a nord e a ovest, Robert e io fummo, per breve tempo, fidanzati. E non l'uno con l'altro. Lei aveva quattro anni più di noi. Lavorava nell'ufficio principale della locale Società Elettrica, a una scrivania che si poteva raggiungere solo insinuandosi attraverso una quantità stupefacente di utensili elettrici, lavastoviglie e scaldabagni, la maggior parte dei quali bianchi, mentre pochi erano color avocado.

Di solito spedivamo le ricevute delle nostre bollette oppure chiedevamo a Velma di consegnarle se andava in città, ma questa volta, dato che le nostre spese mensili erano aumentate inaspettatamente e non riuscivamo a metterci in contatto telefonicamente, mi diressi tramite la strada a due corsie nel nostro quartiere commerciale (Robert non ha la patente). La nostra futura fidanzata - la chiamerò X - stava pazientemente spiegando a un gruppo di casalinghe e di braccianti l'aumento recentemente approvato dalla Commissione del Servizio Pubblico, il rimborso dei consumi disposto dalla stessa per l'imposta sulla benzina non applicata l'anno precedente, e le tariffe estive che entravano subito in vigore. La sua voce tremava un po'. Attraverso la porta, dietro la sua scrivania, potevamo vedere due uomini grandi e grossi che si accalcavano in un angoletto sicuro, il magazzino.

(Robert vuole sapere: «Hai intenzione di trasformarla in una storia tipo Come-abbiamo salvato-la-fanciulla-dal-drago?»).

(«Vaffanculo», gli dico).

(Robert vorrebbe probabilmente che il Mostro mostrasse la sua indifferenza al mio rimprovero, ma adesso sono io quello che è attivo e ho intenzione di finire questo ricordo vampiresco).

La nostra apparizione nell'ufficio della Società Elettrica ebbe il suo impatto usuale. Noi, uh, voltammo le teste. Tre o quattro persone si allontanarono dal bancone dei pagamenti, altri due finsero - senza molto successo - che noi non ci fossimo affatto, e un vecchio vestito da lavoro ci fissò. Una donna che avevamo incontrato una volta da "Wilson & Cathet" disse: «Buongiorno, Mr. Self», e si trascinò via un bambino dal sesso indeterminato nella strada.

X si alzò dalla sedia e rimase alla sua scrivania afferrandosi la testa tra le braccia rigide.

«Oh, merda», bisbigliò. «Questo è troppo».

«Torneremo quando si sentirà meglio», disse freddamente una vecchiaccia in bigodini. Tutti uscirono lentamente, anche l'uomo in tuta da lavoro, con le guance gonfie come una palla per il tabacco da masticare che vi si trovava. Nessuno, per uscire, usò il passaggio dove stavamo noi.

Il telefono squillò. X afferrò la cornetta, la sollevò soppesandola come se fosse un manganello, e guardò Robert e me senza la sia pur minima sorpresa.

«Questo numero non funziona», disse nel ricevitore. «È fuori servizio». E attaccò.

Sulla scrivania vicino al telefono vidi una copia economica di *Uccelli di rovo.* Ma X non aveva potuto leggere molto quella mattina.

«Non si spaventi», dissi. X non sembrava spaventata. «Noi siamo un domatore di leoni», continuai. «Questa è la testa che ficco nelle loro bocche».

«*Ha, ha*», fece Robert.

Era un inizio, ma il gioco non durò a lungo. Dopo che la invitammo per primi, X venne nella vecchia casa di Larimer Self - la *nostra* vecchia casa - più o meno ogni sera per un mese, e dimostrò di essere interessata a noi, sia a Robert che a me, in una maniera come quelli del giro degli spettacoli non ebbero mai alcuna idea. Comunque, loro arrivarono più tardi, e forse Robert e io non capimmo che tipo di donna malinconica e leale fosse veramente X. Ci considerava delle persone: sì, X lo faceva.

Ci sedevamo nel soggiorno alla luce della candela ad ascoltare la musica dell'Incredibile Orchestra d'Archi che cantava, tra le altre cose, *Douglas Traheme Harding*, e a parlare di vecchi film. (Le candele non erano per romanticheria: stavano per far dispetto, con la piena approvazione di X, alla Società Elettrica). In cucina, il Mostro, sbadato, ci cuoceva biscotti al cioccolato e dava da succhiare a me e a Robert le dita bruciate. Tornati nel salotto, tutti masticando biscotti, parlammo come se fossimo in una gabbia piena di scimmie chiacchierine e ridemmo allegramente, poi finimmo per essere abbastanza seri per discutere di cose come il lavoro, gli obiettivi e i progetti a lungo sognati. Ma Robert e io lasciammo parlare X, e la guardammo rapiti e pronti ad arrenderci.

Una sera, consapevole del nostro silenzio, lei si fermò all'improvviso, venne verso di noi, e ci baciò entrambi sulla fronte. Dopo, avendo condotto gentilmente il Mostro su per le scale, lei ci mostrò come coordinare i suoi spontanei ritmi meccanici con quelli di una creatura di tipo differente ma complementare. Fino a quel momento era stato vergine.

E i consenzienti Self? Bene: Robert, per come la mise, era «incantato, veramente incantato». Io avevo lo sguardo fisso ed ero sopraffatto da tutto un insieme di sentimenti che molte persone considerano come sintomatiche dell'amore. Come diavolo poteva Robert essere semplicemente - penso che sto per sentirmi male - "incantato"?

(«Ancora l'amarezza?»)

(«Be', fratello, sapevamo che sarebbe accaduto. Non è vero?»).

Discutemmo di X razionalmente e in altro modo. Era dell'Ohio ed era venuta nella nostra città da una località costiera dove aveva lavorato come impiegata notturna in un motel. L'embargo del petrolio arabo l'aveva privata dell'impiego, ma lei era venuta nell'interno con grande volontà, e ne aveva trovato un altro nella nostra Società Elettrica, in base a un diploma universitario, una cartellina di referenze, e alle parole adulatrici che aveva detto al vecchio Grey Bates, il suo capo. Adulò anche Robert e me, dicendoci che eravamo le uniche persone in città con le quali poteva essere se stessa. Credo che lo pensasse, e sono quasi certo che anche Robert le credette. Se ultimamente ha cambiato opinione, è solo perché deve giustificare la sua successiva esitazione e il sabotaggio.

(«James, dannazione...!»).

(«Va bene, va bene»).

Circa due settimane dopo che X ebbe cominciato a venire a casa nostra di sera, Robert e io raggiungemmo un accordo. Le chiedemmo di sposarci.

Entrambi. Tutti e tre. Non c'era altro modo.

Lei non disse di sì. Non disse di no. Disse che doveva pensarci, e sia Robert che io ci ritirammo per non metterla sotto pressione. In seguito, dopo che ebbe in qualche modo superato la stranezza di quella proposta di matrimonio, X si chinò in avanti e ci chiese come ci mantenevamo. Era qualcosa di cui non avevamo mai parlato prima.

«Perché lo chiedi?», disse Robert bruscamente. Iniziò a digrignare i molari... quel tipo di suono che penetra nelle ossa.

«Sono i soldi di Larimer», mi intromisi. «Un tanto al mese dalla banca. E la casa e il terreno sono pagati».

«Perché lo chiedi?», domandò di nuovo Robert.

«Sono preoccupata per voi», disse X. «I soldi di Larimer dureranno per sempre? Perché voi due non fate nulla che io capisca, e io mi sono sempre preoccupata per le persone che non si costruiscono una strada. Mi sono sempre mantenuta da sola, vedete, e sono fatta così. E non voglio essere preoccupata per il mio... be', per i miei mariti...».

Robert era arrossito. Stava accadendo anche a me: sentivo il calore salirmi al viso. «No», disse Robert. «L'eredità di Larimer non durerà per sempre».

X indossava dei pantaloncini a fiori e un maglioncino dolcevita. Teneva i suoi candidi piedi nudi sulla sporca tappezzeria del nostro divano. La carne intorno al suo ombelico faceva una piega seducente.

«Pensi che io voglia i tuoi soldi, Rob? Non li voglio. Ho solo paura che voi consideriate il matrimonio con me come una panacea per i vostri problemi. Non lo è, sapete? C'è un mondo in cui bisogna vivere. Voi dovrete fare la vostra strada, sposati o no. Altrimenti è impossibile essere felici. Non vedete? Il matrimonio non è solo una sequenza di serate piacevoli, ragazzi».

«Lo sappiamo», dissi.

«Immagino che lo sappiamo», ammise X abbastanza prontamente. «Be', io lo so. Sono stata sposata a Dayton. Per sei anni».

«Questo non ci interessa. Vero, fratello?».

Robert deglutì. Era abbastanza chiaro che avrebbe voluto che questa faccenda di Dayton fosse uscita fuori prima, anche se solo durante lo scatto del cambio del disco. «No», disse coraggiosamente. «Non importa».

«*Una luce*», cantava l'Incredibile Orchestra d'Archi, «*la luce è una anche se le lampade sono molte*».

«Ascoltate», disse X in tutta sincerità. «Se non avete alcuna idea di ciò

che sto dicendo, forse vi sposerò. E verrò ovunque a cercare l'altra chiave della vostra felicità. Mi serve solo un po' di tempo per pensare».

Non ricordo chi era attivo in quel momento, se Robert o io. Forse nessuno dei due. A chi importa? Il Mostro ci inseguiva per la stanza con la chiara intenzione di divorare X sul divano sporco. Il momento sembrava dolce, anche se l'ambientazione non lo era, e io ero prossimo alle lacrime al pensiero che con Robert eravamo praticamente *fidanzati* a quella donna discreta e compassionevole.

Ma il Mostro ci deluse quella notte. Anche se X ci ricevette tutti e tre come amante, il Mostro non fu in grado di far nulla, e io sapevo con assoluta certezza che il suo fallimento era colpa di Robert.

«Vi sposerò», sussurrò X in tono consolatorio. «Ci saranno altre notti, altre occasioni. Qualche volta succede».

Eravamo fidanzati! Questo fatto, quella notte, non provocò al Mostro una febbre alta o mite di passione, ma io, almeno, fui confortato. E durante parecchie sere seguenti, non appena Robert cercava apparentemente di far buon viso alla nostra buona fortuna, il Mostro fu, nuovamente, gentile e diverso. Cominciai a immaginare una casa in campagna, un lavoro come guardafili nella Società Elettrica e, Dio mi aiuti, bambini nelle cui fattezze infantili fosse possibile ravvisare qualcosa di tutti e tre.

(«Una frotta di monelli bicefali? Oppure puntereste a un cerbero a ogni singola nascita?»)

(«Robert, dannazione, *chiudi la bocca*!»).

E poi, senza alcun avvertimento, Robert iniziò ancora una volta a sabotare i teneri tentativi del Mostro per farlo con X. Sebbene fosse capace di considerare il suo cattivo funzionamento come un fenomeno temporaneo, X era abbastanza intelligente per capire che c'era sotto qualcosa di serio. Sesso? Durante l'ultima settimana in cui Robert e io la frequentammo, non ce ne fu affatto. Non mi dispiaceva. Quello che mi preoccupava era il fatto di sapere che mio fratello usava il suo potere - una sorta di potere puramente *negativo* - per tradirci entrambi. Non credo di aver ancora superato il suo tradimento. Forse non ci riuscirò mai.

Quindi, questa è la parte relativa al sesso, fratello. Per quanto mi riguarda, questa è quella parte. Tu ti sei occupato della morte. Io del sesso. Ed entrambi siamo stati rovinati da quello che tu hai fatto e non hai fatto in entrambi i campi. Almeno, così è come la vedo io... Volevo finire questo ma, al diavolo, Robert! Finiscilo tu. È la tua creatura. Prendilo.

Va bene. Abbiamo fatto così tante recriminazioni su questa faccenda che ogni tesi e antitesi è stata discussa. Probabilmente è colpa mia se non abbiamo sposato X. Lasciamo stare la saggezza o la follia circa il fatto anche solo di sperare di sposarsi poiché, alla fine, non lo abbiamo fatto. No, non l'abbiamo fatto. E la colpa è mia.

Puoi sottolineare quel "probabile" che ho usato prima.

James una volta scherzò dicendo - non ha mai scherzato molto su questa faccenda - che io ho "i piedi freddi". Dopotutto, lui voleva, e il Mostro era disponibile: era solo mio fratello Robert che era debole. Forse. So soltanto che, dopo la nostra dichiarazione, non riuscii mai a ritrovare lo stesso entusiasmo per le visite di X di quello che avevo prima. Me la ricordo mentre diceva: «Voi due non *fate* nulla che io riesca a capire, e io sono sempre stata preoccupata per quelle persone che non si fanno una loro strada». Ho sempre creduto che ci fosse qualcosa di superiore e di condiscendente - per non dire assolutamente privo di tatto - in questa osservazione. E, nel suo desiderio di sapere come eravamo riusciti a mantenerci, qualcosa di avido e di ferale. Possedeva una schiettezza di superficie sotto la quale i suoi secondi scopi si muovevano come una mina, e James non è mai riuscito a vedere il pericolo.

(«Stronzate! Complete stronzate!»).

(«Lo rivuoi indietro, Mr. Self? È tuo, se lo vuoi»).

(James fissa fuori dalla finestra il nostro albero di tasso giapponese).

X si accorse della mia delusione dal fatto che il Mostro non ce la faceva. Anche se lei perseverò per un po' di tempo, nella evidente speranza che James, alla fine, avrebbe avuto la meglio su di me, stava all'erta come un passero. Sapeva che mi ero raffreddato nella nostra relazione. Le nostre conversazioni cominciarono a svolgersi su domande come: «Vuoi qualcos'altro da bere?», e «Come è andata oggi?». Il Mostro sudava.

Infine, l'ultima sera, X mi guardò e disse: «Tu non vuoi veramente che ci sposiamo, vero, Robert? Hai paura di quello che potrebbe accadere. Anche nel caso della tua stessa possibile felicità, non vuoi correre rischi».

Era un aut-aut.

«No», le risposi, «non voglio che ci sposiamo. E la sola cosa che temo è ciò che potresti fare a James e a me, cercando di imporci il tuo amore sleale con un matrimonio opportunistico».

«*Opportunistico?*». Fece in modo che la sua voce sembrasse giustamente incredula.

«James e io faremo un sacco di soldi. Non dobbiamo dipendere dall'ere-

dità di Larimer, e tu l'hai capito nel momento che ci hai visto, non è così?».

X scosse la testa. «Pensi veramente, Rob, che io sposerei», qui scelse le parole con molta attenzione, «due uomini con un solo corpo, allo scopo di migliorare la mia situazione finanziaria?»

«Delle persone hanno cambiato sesso per una ragione non dissimile».

«Queste sono fantasie», disse. «Non ci credo».

James, con la testa voltata, stava del tutto in silenzio. Non riuscivo nemmeno a sentirlo respirare.

X si spostò sul divano. Mi guardò con aria penetrante, come se una buona dose di franchezza mi avrebbe persuaso della sua sincerità. «Rob, non hai per caso paura che, in qualche modo, io mi possa mettere tra te e James?»

«È impossibile», risposi.

«Lo so. Ecco perché sei irragionevole nel supporre che possa accadere».

«Chi ha supposto una cosa del genere?», domandai. «Ma io so questo: tu non sarai mai capace di amarci entrambi allo stesso modo, vero? Non sarai mai capace di riversare l'affetto del tuo cuore su me come su James».

Lei guardò il soffitto, sospirò rumorosamente, poi si alzò e si avvicinò alla sedia dove sedeva il Mostro. Mi baciò sull'attaccatura del naso, poi si voltò verso James e gli accordò una uguale benedizione.

«Ci avrei provato», disse. «Addio, ragazzi».

James tenne la testa voltata e il Mostro tremò con una veemenza che mi avrebbe sconcertato se non avessi capito quanto avessi deluso mio fratello... pur nel tentativo di salvare entrambi da una situazione che ci era quasi esplosa in faccia.

X non tornò più, e io non permisi a James di telefonarle. Tre giorni dopo il nostro ultimo addio, le nuvole arrivarono dal Golfo e piovve come in ricordo del diluvio di Noè. Durante il temporale venne a mancare l'elettricità. Non tornò per tutto quel giorno. Il giorno dopo mancava ancora. Il congelatore del nostro frigorifero cominciò a scongelarsi.

James chiamò la Società Elettrica. X non c'era, con mio grande sollievo. Bates ci disse che aveva rassegnato le dimissioni e se n'era andata sotto la pioggia senza la paga. Non riusciva a capire perché ci mancasse l'elettricità se avevamo pagato le bollette coscienziosamente come dicevamo. Niente paura, però: avrebbe fatto in modo che riavessimo la luce. Tutto l'episodio fu una prova tangibile della meschinità di X. Non molto tempo dopo che lei se ne era andata, persuasi James a permettermi di scrivere a Larry Blackman ad Atlanta. Uscimmo dalla reclusione. Come X avrebbe potuto ma-

liziosamente dire, finalmente cominciammo a *fare* qualcosa. Con uno spettacolo e la magia della nostra innata unicità, ci gettammo sulla ribalta nazionale e facemmo denaro a palate. James era talmente bravo e collaborativo che gli permisi di nutrire il Mostro ogniqualvolta se ne presentava l'opportunità, e ci furono delle volte, devo ammetterlo, in cui pensai che né lui né James fossero capaci di saziarsi. Ma nemmeno una volta mancai di perdonarli. Nemmeno una volta...

Va bene. È sufficiente, fratello. Lo so che provi dei sentimenti. L'ho visto in quell'Howard Johnson a St. Augustine. Mi ricordo quanto piangesti quando Charles Laughton cadde dalla cattedrale di Notre Dame. E quando King Kong precipitò dall'Empire State Building. E quando la creatura proveniente da 20.000 fathom di profondità fu fulminata sotto le montagne russe a Coney Island. E quando ti suggerii, alla fine del nostro ultimo giro, che forse era ora di fare quel patto che, tanto tempo fa, eravamo rimasti d'accordo di fare un giorno. Non eri pronto, dicesti. E io non posso, secondo le regole dell'amore e della correttezza, fare quel patto e mettere in pratica i suoi articoli senza la tua approvazione. Ho rigettato unilateralmente il tuo veto? No. No, non l'ho fatto.

Quindi, abbi un po' di pietà.

Mezzanotte. James si è addormentato da un bel pezzo, lasciandomi il controllo. Velma ha chiamato questo pomeriggio. Dice che verrà domani per giocare a dama. Questo è sembrato tirare un po' su James. Ma io spero di riportarlo in carreggiata prima della fine del mese. Adesso l'attività è la cosa migliore per lui: la cosa migliore per tutti e due. Sono sicuro che, alla fine, lo capirà.

Spegnete le luci.

Sfioro con le labbra il viso addormentato di mio fratello.

ROBERT AICKMAN
Matrimonio

In una recente recensione di un racconto di Aickman, Joanna Russ ha confessato che le è così piaciuto da non potersi liberare dell'impressione che Aickman sia una donna che scriva sotto uno pseudonimo maschile, anche se, per essere onesti, intendeva esprimere niente più che una sua impressione. Robert Fordyce Aickman è membro di molti comitati direttivi

e di organizzazioni della Gran Bretagna, come la London Opera Society Ltd., il Northampton Drama Club, e l'Inland Waterways Association (che ha fondato). Al di fuori del settore dell'onore, ha scritto Know Your Waterways, *e un'autobiografia,* The Attempted Rescue. *È il nipote di Richard Marsch, lo scrittore di gialli, ben noto per* The Beetle. *Dal 1951 Aickman ha prodotto, oltre a molte altre, storie* Horror *come* The Trains, Ringing the Changes, Pages from a Young Girl's Diary, *e* The Real Road to the Church, *costituendo in tal modo una serie di opere notevoli per una profondità di analisi interiore che ha superato quella di ogni altro scrittore nel campo delle storie* Horror *di quel periodo, fatta eccezione per Fritz Leiber. In breve, Robert Aickman può essere considerato il più importante e dotato scrittore di storie* Horror *attualmente attivo, come prova questo notevole racconto.*

Helen Black e Ellen Brown: solo una semplice coincidenza rappresentativa del meglio che la vita offre alla maggior parte di noi tramite l'umorismo e il divertimento. Una dozzina di innocui incidenti di questo tipo, e uno potrebbe passare un anno della sua vita a ridere e a stupirsi, e ogni tanto ricordare l'argomento negli anni a venire.

Laming Gatestead incontrò Helen Black nella galleria del teatro. L'unica cosa che avesse importanza riguardo allo spettacolo era che vi recitava Yvonne Arnaud, cosa che aveva come conseguenza il fatto che Helen lo adorava, mentre a Laming semplicemente piaceva.

Comunque, l'argomento diede loro qualcosa di cui parlare. Questa fu una fortuna, perché fu solo al secondo intervallo che Laming si fece coraggio (o qualunque fosse la qualità chiamata in causa) per parlare.

Helen era una ragazza dall'aspetto leggermente austero, con una struttura ossea abbastanza forte, e gli occhi chiari. I suoi capelli biondi erano completamente tirati indietro, così che le sue orecchie erano anch'esse visibili. Poteva non essere quella che Laming avrebbe scelto se fosse stato un "playboy" a Bruxelles o un direttore di produzione con l'ultimo numero di «Spotlight» sulle ginocchia ma, nelle circostanze attuali, gli elementi decisivi furono che Helen era sola, ed era ancora piuttosto giovane, mentre lui era timido, deforme e povero. Helen indossava un vestito nero deliziosamente semplice, tenuto molto in ordine. Quando si alzarono, alla fine dell'applauso al quale Laming aveva contribuito con piacevole energia, Helen si dimostrò considerevolmente più alta di quanto sembrasse.

Dentro di sé, Laming fu molto sorpreso quando lei acconsentì a recarsi

con lui per bere un caffè, e anche più sorpreso quando, dopo una seconda tazza, lei accettò il suo invito per un altro spettacolo, questa volta con Marie Tempest come attrazione. Fu deciso per una sera della settimana seguente. Si sarebbero dovuti trovare all'interno. Helen aveva compreso di quanto poco denaro Laming potesse disporre, ed essere invitata a bere un caffè a quel punto della loro conoscenza era già abbastanza.

Lui le prese la mano, solo per salutarla naturalmente, ma anche quello fu qualcosa. Era, comunque, una mano asciutta, ossuta, più neutra della sua.

«Oh», disse, come se parlasse del tutto per caso. «Non so il tuo nome».

«Helen Black».

«Forse sarebbe meglio se avessi il tuo indirizzo. Potrei prendermi un mal di gola».

«42 Washwood Court, N.W. 6».

Naturalmente la sua Agendina dello Scacchista di quell'anno era stata attentamente, ma discretamente, tenuta pronta: era il dono annuale della zia Antoinette.

«Io sono Laming Gatestead».

«Come quel posto al nord?»

«Non Gateshead. Gatestead».

«Scusa». Gli occhi di lei sembrarono accendersi un po' nella stradina male illuminata, sulla quale terminava romanticamente l'uscita della galleria.

«Si sbagliano tutti».

«E che strano nome di battesimo!».

«Mio padre era parente di Sir Laming Worthington-Evans. Era il Segretario di Stato per la guerra. Ora è morto».

«Chi dei due?»

«Tutti e due, purtroppo».

«Mi dispiace. Tuo padre era un militare?»

«No, gli piaceva solo seguire l'etichetta politica, come la chiamava lui».

Si separarono senza che l'indirizzo di Laming in Drayton Park fosse prematuramente divulgato.

Dopo di quello, videro Leslie Banks e Edith Evans, in *The Taming of the Shrew* e, persino prima che avessero bevuto il loro caffè, Helen disse: «La mia compagna di stanza e io vorremmo che tu venissi a cena una di queste sere. Non prima delle otto, per favore, e non ti aspettare molto».

Le compagne di stanza normalmente non partecipano a tali inviti, ma

Laming si accorse che, dopotutto, Helen virtualmente non sapeva nulla di lui, e avrebbe potuto essere stata consigliata di non credere necessariamente a quello che dicevano gli uomini.

«La mia compagna di stanza preparerà la maggior parte della cena», disse Helen.

«Ah!».

«Come si chiama?»

«Ellen Brown».

«Che coincidenza straordinaria!».

«Non è vero? Che ne dici del prossimo mercoledì? Ellen ritorna a casa presto il mercoledì, e avrà più tempo».

«Che cosa fa Ellen?»

«Dà consigli sui vestiti per bambini».

«Non è esattamente il mio mondo. Be', non ancora».

«Ellen è molto carina», disse Helen con decisione.

Il viso di Helen non aveva molta espressione, rifletté Laming. Entro certi limiti, lei sembrava farne perfettamente a meno.

E, infatti, Ellen *era* carina. Di fatto, era quasi la ragazza più carina che Laming avesse mai incontrato (se quella era la parola giusta). La sua stretta di mano era morbida, tranquilla, e il leggero sudore e la profonda scollatura a V del suo maglione a righe suggerivano una fiducia che andò diritta al cuore di Laming. Aveva grandi occhi castani, un naso delicato e folti capelli corti, molto scuri, nei quali uno desiderava prima ficcarvi un dito e poi la bocca. Laming si sorprese a offrirle la scatola di dolcetti alla menta "White Magic" che aveva portato con sé, prima di accorgersi che, naturalmente, li avrebbe dovuti offrire prima a Helen.

Infatti Ellen, lei stessa simile a un soffice e rotondo dolcetto alla menta, passò subito la scatola chiusa a Helen, cosa che certamente non costituì un inizio ideale per quella che doveva essere una serata difficile.

Ellen sembrava molto più giovane di Helen. Quindici anni? Si chiese Laming. Ma non era assolutamente bravo per quelle valutazioni e, parecchie volte nella sua vita, aveva fatto degli errori un po' imbarazzanti.

«Quando volete sono pronta», disse Ellen, come se Helen non avesse contribuito per nulla al pasto. Non c'era odore di cucina e non c'era segno di tovaglia. Tutto era calmo e controllato.

«Laming vorrebbe, prima, un bicchiere di sherry», disse Helen. Indossava un semplice vestito blu scuro.

Di nuovo Laming ebbe difficoltà nel non brindare prima con Ellen.

C'era un po' di minestra e poi una cotoletta per ciascuno, con un po' di fagioli spagnoli e patate alla svizzera.

Helen sedette a capotavola del piccolo tavolo rettangolare, con Laming alla sua sinistra e Ellen alla sua destra.

Laming non poteva guardare gli occhi lucidi di Ellen per più di un secondo alla volta, ma non c'era alcuna difficoltà nel fissare per periodi più lunghi le apparizioni fugaci della sottoveste di Ellen, color peonia. Anche i movimenti delle mani di Ellen erano belli.

Helen stava parlando di quanto adorasse Leslie Banks. Sarebbe veramente andata dovunque per vederlo: avrebbe fatto assolutamente tutto. Diceva quelle cose senza alcuna foga o nemmeno una particolare animazione. Forse era un modo di fare che aveva imparato nel lavoro statale (si occupava, in qualche modo, di statistiche di pollame).

«Qualche volta *sogno* quel segno sul suo viso», disse Helen in modo calmo.

«Ci è nato?», chiese Ellen. La sua voce era come il dolce di castagne natalizio e, come questo, veniva offerta molto di rado. Aveva detto solo cinque cose da quando Laming era nella stanza. Laming lo sapeva perché le aveva contate. Le ricordava anche, parola per parola.

«Penso che sia una ferita di guerra», disse Laming, parlando rivolto alla cotoletta.

«Ellen non lo sa», disse Helen. «Lei non segue molto il teatro. *Dobbiamo* andare a vedere Raymond Massey, qualche volta, Laming. Adoro anche lui, sebbene non tanto quanto Leslie Banks».

«Raymond Massey è canadese», spiegò Laming.

«Ma con appena una traccia di accento».

«Una volta, da bambino, vidi Fred Terry», disse Laming. «In *Sweet Nell of Old Drury*».

«Io sono cresciuta a Sidmouth, e Ellen a Church Winshull», disse Helen.

«Io solo al nord di Londra», disse Laming, con esagerata modestia. «Ma ho visto Fred Terry e Julia Neilson al "King's Hammersmith" andando a trovare mia zia».

«Io desidero moltissimo andare a Straftord-on-Avon», disse Helen. «Credo che Fabia Drake stia recitando veramente bene là».

«Sì, sarebbe bello».

«Adoro anche l'Opera. Vorrei andare a Bayreuth».

Laming era troppo insicuro sui dettagli per rispondere efficacemente,

così si concentrò nel togliere le strette strisce innervate dal bordo superiore della sua cotoletta.

Poi ci furono arance e panna; intanto Helen parlava della vita nel Davon del sud, dove aveva vissuto da bambina, e dove Laming era stato due volte in vacanza in una fattoria.

Ellen portò loro del caffè, mentre erano seduti sul sofà. I suoi occhi si riflettevano nel liquido. Nessuna odalisca avrebbe potuto fare dei movimenti più piccoli con un effetto così grande.

I dolcetti alla menta entrarono per un po' nella loro conversazione.

«Non mangio molte cose dolci», disse Helen. «Non ti *ricordi*, Laming?».

La cosa peggiore era che adesso si *ricordava.* Lei aveva scartato un sacco di cose simili nel bar dopo Marie Tempest. Quello che le piaceva di più era il pollo, semplice. Quello che le piaceva di meno era qualsiasi cosa elaborata. Che disastroso errore aveva commesso nello scegliere il regalo! Ma cos'altro avrebbe potuto portare?

Ellen, comunque, mangiò anche la parte della sua compagna di stanza. Mangiava dolcetto dopo dolcetto, e anche senza chiedere di prenderne un altro, cosa che rendeva tutto più intimo.

«Mi piacerebbe visitare il Giappone e vedere il Noh», disse Helen.

Laming non ne sapeva assolutamente niente, e poté solo supporre che fosse un parente del Mikado, riguardo al quale c'era qualcosa di strano. O, forse, era un'enorme cosa di pietra, come la Sfinge.

«Quando avrò il mio diploma, farò una vera baldoria», disse Laming, poi arrossì alle parole. «*Se* avrò il diploma, cioè».

«Puoi esserne certo, Laming».

«Nessuno ne può essere veramente certo».

Ellen si muoveva nella poltrona, cercando di sistemarsi.

Laming raccontò una storia piuttosto dettagliata su un suo collega più anziano della ditta, che aveva fatto l'impossibile ma ancora non aveva il diploma. «Ha rimandato il matrimonio per più di otto anni. È lì da più tempo di me».

«Sono sicura che questo a te non accadrà, Laming. Vogliamo chiedere a Ellen se ci porta dell'altro caffè? Non adori il caffè? Io lo bevo tutta la notte per tenermi sveglia».

Laming pensò che fossero le statistiche. Sempre più, gli impiegati statali dovevano portarsi del lavoro a casa, come se fossero veramente negli affari. Laming aveva letto di ciò sul giornale serale, in effetti, più di una volta.

«Non troppo pieno, Ellen! Me lo farò cadere addosso».

«Vorresti vedere i miei vecchi programmi, Laming? A Ellen non dispiacerà, ne sono sicura».

Ma Laming era riuscito a cogliere uno sguardo espressivo sul viso rotondo di Ellen. Contrastava notevolmente con l'abituale inespressività di Helen.

«Mi piacerebbe, ma penso che dovremmo fare qualcosa a cui può partecipare anche Ellen».

Fu molto sorpreso di se stesso, e non osò guardare Helen, questa volta.

«Giochiamo a rocket con tre mani?»

«Temo di non conoscere le regole».

«Non sono abbastanza brava per giocarci», disse Ellen: era la sua sesta o settima osservazione.

Laming aveva smesso di contare. Sapeva che non poteva più tenere il conto fedelmente solo con la mente.

«Bene: allora, parleremo soltanto», disse Helen. «Dove andremo la prossima volta, Laming?». «C'è quella cosa all'Apollo».

«Sì, desidero vederla».

«Non mi ricordo di una sola cosa che sia stata detta al riguardo».

«Non dobbiamo permettere sempre che le nostre menti facciano tutto il lavoro».

Erano diventati tutti amici, capì Laming; né si trattava dell'effetto momentaneo dell'alcol. In quel momento ebbe la sensazione di essere stato veramente accettato in casa. Istintivamente, si lasciò un po' andare nei modi.

Alla fine della serata, Helen disse: «Devi venire più spesso. A noi piace avere compagnia, non è vero, Ellen?».

Ellen annuì semplicemente, ma con il suo bel sorriso, quasi da elfo. Tormentava il bordo inferiore del suo maglione, usando entrambe le mani. Le strette strisce orizzontali erano di una specie di grigio, una specie di blu, una specie di rosa. La sua gonna era rossa.

«Mi piacerebbe molto, Helen», rispose Laming, con dei modi da scuola privata.

«Bene, fallo. Allora, Laming: ci vediamo tra una settimana a partire da oggi all'Apollo».

Gli porse la sua mano asciutta. Laming non poté fare a meno di ricordare che solo tre o quattro settimane prima ciò lo aveva eccitato. Quando fu a letto, dovette guardare nella sua Agenda dello Scacchista per vedere *esat-*

tamente quando fosse stato.

Ellen si limitò soltanto a sorridere, ma con le mani intrecciate dietro la gonna, una posizione che colpì notevolmente Laming.

Sulla strada di casa, però, lottò con un problema più familiare: il problema di come tentare di contraccambiare in quei casi, quando cioè uno non se lo poteva permettere. Quei casi in cui un invito si poteva a malapena rifiutare, se uno voleva restare un essere sociale. Il lamento contro la vita poteva essere che, anche se uno spendeva tutti i propri soldi, cosa che sarebbe stata sconsigliabile e impraticabile, il livello sociale raggiunto non avrebbe realmente giustificato il sacrificio. Era necessario iniziare il più urgentemente possibile a un livello più alto: *ab initio, ab ovo.* E, se uno non lo aveva fatto, che si doveva fare?

Ma dopo gli affari venne il piacere e Laming, sveglio nel letto, trascorse molto, molto tempo a riflettere su Ellen, voltandosi nel letto senza pace. Era l'alba grigia quando, preso da un panico improvviso, si addormentò.

Di fatto, pensare a Ellen, *era* un piacere? A parte l'interiore turbamento causato dalla sola esistenza di lei, c'era la certezza che la ragazza era del tutto diversa da ciò che sembrava, e l'estrema incertezza su cosa fare in seguito per farsi avanti con lei.

Quando sua madre gli portò la sua tazza di tè, lui la guardò con occhi tristi, poi si voltò rapidamente, per timore che lei lo notasse.

Comunque, per la prima volta nella vita di Laming, accadde qualcosa di straordinario, qualcosa per cui una terza persona si sarebbe meravigliata per mesi e da cui avrebbe tratto nuova speranza.

Solo due giorni più tardi, ci fu una crisi in ufficio: uno dei soci aveva bisogno che un pacco fosse recapitato a un indirizzo «da parte di Fulham», come disse il socio, e Laming fu il primo a offrirsi di fare il lavoro o, forse, come rifletté in seguito, il più giovane, di cui si poteva meglio fare a meno.

«Puoi prendere il n. 14 per la maggior parte della strada», aveva detto il socio. «Se ti perdi, chiedi a qualcuno. Ma stai attento, vecchio mio: quella cosa è fragile». Dopodiché si era fatto una fragorosa risata, ed era ritornato nella sua tana.

Laming era sceso dall'autobus più o meno nel punto che il socio aveva indicato, e si era guardato intorno in cerca di qualcuno che lo guidasse oltre. Talvolta, sono così poche le persone che hanno l'aria di sapere qualcosa! E così poche quelle che si ha voglia o che si osa interpellare. Infine, e senza dover posare il pesante pacco, Laming aveva avuto le indicazioni da

un'infermiera della zona di mezz'età, sebbene si fosse dimostrata meno informata di quando Laming avesse creduto. In un attimo, Laming si era praticamente perduto, e il pacco era diventato due o tre volte più pesante. Ora era arrivato in un piccolo parco o giardino municipale, con dei cani che correvano dietro ai bambini in un angolo, rompendo tutto. Era assai prossimo alle lacrime. All'inizio, gli era sembrato probabile che offrirsi di fare un piccolo servizio gli sarebbe tornato utile per la sua carriera, ma quell'idea si era rovesciata e gli aveva giocato un tiro dopo cinque minuti che aspettava l'autobus. Poteva appena continuare a trasportare il pacco. Avrebbe dovuto spendere il suo denaro per un taxi? Ne sarebbe mai apparso uno?

Fu allora che vide Ellen. La strada era alla sua sinistra, le ringhiere verde scuro del parco erano alla sua destra, e c'era poca gente sul marciapiede. Ellen camminava verso di lui. Quasi svenne, ma la responsabilità per il pacco lo salvò. «Ciao, Laming!», si sentì salutare.

Era come se fossero amici teneri e di vecchia data, per i quali le formalità erano del tutto inutili.

Anche lui parlava molto piano, sebbene, in realtà, fossero quasi soli al mondo.

«Vieni a sederti».

Lui la seguì lungo la ringhiera e attraverso il cancello. In un certo senso, era abbastanza lontano, ma lei non disse altro. Aveva sentito dire che, in circostanze come quelle, i fardelli diventano istantaneamente leggeri in maniera più sopportabile, ma non lo riscontrava per quel pacco.

Lei indossava un maglione diviso in rombi di diversi colori ma non sgargiante, e la stessa gonna rossa.

Una o due volte si guardò alle spalle con un sorriso incoraggiante. Laming quasi si intenerì, ma il pacco lo aiutò nuovamente a mantenere il controllo.

Aveva naturalmente supposto che si sarebbero seduti su una panchina. C'erano molte panchine, fatte diversi anni prima con assi di legno sopra delle strutture di ferro di colore verde, alcune quasi perpendicolari, e altre che scivolavano pericolosamente all'indietro. Molte erano state distrutte dai bambini e nessuna, in quel momento, sembrava in qualche modo occupata.

Ma Ellen si sedette ai piedi di un'altura coperta d'erba, anche se vi era una panchina vuota quasi intatta in cima alla salita. Laming, dopo un momento di sorpresa ed esitazione, del tutto naturalmente si sedette accanto a

lei. Si era all'inizio di maggio e l'erba sembrava abbastanza asciutta, sebbene il cielo fosse nuvoloso e deprimente. Depose il pacco il più attentamente che poté. Era un dovere tenerlo sempre vicino.

«Ti voglio», disse Ellen. «Per favore, prendimi».

Alzò la mano sinistra di lui e se la mise sulla coscia ma sotto la gonna. Lui sentì le sue mutandine di rayon. Era la donna più meravigliosa della sua vita.

Sapeva perfettamente che con la persona giusta cose come quella accadono normalmente, ma solo raramente con la persona sbagliata.

Lui si girò e, fatta scivolare la mano destra sotto il maglione fino a raggiungere il suo seno dolce come la seta, la baciò con passione. Prima non aveva mai baciato nessuno con passione.

«Per favore, prendimi!», disse Ellen nuovamente.

Il problema era che lui non l'aveva mai fatto, e sapeva a malapena come fare. Lo scherno dei ragazzi in realtà dice molto poco. Un altro problema era la "mancanza di intimità", come l'aveva sentita chiamare. Dubitava molto che la maggior parte delle persone - anche la maggior parte degli uomini - cominciasse in un ambiente simile, qualunque cosa si facesse dopo.

Si guardò intorno meglio che poté. Era vero che il parco, sebbene fosse molto piccolo, ora sembrava anche del tutto vuoto. I bambini dovevano essere andati a distruggere altri pascoli. E la possibilità di essere visti era scarsa o quasi nulla.

«Non c'è nessuno», disse Laming. Di fatto, c'erano delle cose biancastre all'altra estremità, che lui prese per siepi.

«Per favore», disse Ellen, con la sua voce bassa, insistente. Il suo modo di fare conversazione mostrava come la maggior parte delle parole siano futili. Lei cominciò a cingerlo con la mano.

«Ma che ne dici ...?»

«*Va bene.* Per favore».

Eppure costituiva veramente un ostacolo, il *pons asinorum*, la perdita di ogni attrattiva, come tutti sapevano.

«Per favore!», ripeté Ellen.

Con un calcio lei si tolse le scarpe, in parte grigie, in parte blu; e lui cominciò a tirarle giù le mutandine. Le mutandine erano di un bel rosa scuro: il suo segreto, nascosto al resto del mondo.

Finì molto più rapidamente di quanto chiunque avrebbe supposto. Ma

non andava bene che fosse stato così. Lo sapeva. Se doveva mai diventare una cosa regolare per lui, doveva imparare a pensare di più agli altri, molto meno a se stesso. Lo sapeva perfettamente.

Per fortuna sembrava che il pesante pacco si trovasse ancora dove lui l'aveva messo, ma l'erba si era dimostrata, alla fin fine, bagnata.

Riuscì a malapena a trattenere un grido. Ellen era sporca di fango, la sua gonna rossa si sarebbe detto che fosse quasi rovinata, e anche lui era sporco. Sarebbe stato impossibile ritornare in ufficio quel giorno. Avrebbe dovuto inventare qualche scusa al telefono e poi anche per sua madre che, comunque, lo sapeva, sarebbe ricorsa alla tintoria: se mai, quella volta, la tintoria poteva fare qualcosa. Lui ed Ellen dovevano aver raccolto il fango dal terreno con il calore dei loro corpi.

Nondimeno, Ellen sembrava abbastanza calma, sebbene non fosse proprio sorridente. Per un momento, Laming si rammaricò del fatto che la donna parlasse tanto poco. Gli sarebbe piaciuto sapere che cosa stava pensando. Poi comprese che sarebbe stato comunque inutile. Gli uomini non sanno mai cosa stanno pensando le ragazze, e meno che mai in momenti come quello. Be', ovviamente.

Le sorrise a disagio.

Entrambi stavano fissando attraverso quello che nel corso dell'anno sarebbe diventato un campo da gioco. Al momento, il grigioverde di ogni cosa era stranamente privo di senso. Grazie a Dio, non c'era quasi nessuno all'interno della recinzione del parco; cioè, nessuno che si vedesse, poiché era inconcepibile che solo ad alcune miglia da Oxford Circus e da Cambridge Circus, non ci fosse nessuno a quell'ora del giorno. Senza muoversi da dove era seduto, Laming cominciò a guardarsi in giro più sistematicamente. Già era spaventato ma era quasi sempre più spaventato che altro. Alla fine, si guardò alle spalle.

Provò un brivido ghiacciato lungo la spina dorsale.

Sulla panchina quasi dietro di loro - la panchina di ferro battuto e legno che Ellen aveva silenziosamente disdegnato - era seduta Helen. Indossava l'ordinato e semplice vestito nero che aveva indossato quando l'aveva incontrata la prima volta. La sua espressione era vacua, come sempre.

Forse Laming gridò.

Si voltò e affondò la testa tra le ginocchia.

Ellen gli poggiò la sua morbida mano sul braccio. «Non ti *preoccupare*, Laming», disse.

Lei lo attirò sul suo grembo. Gli sembrò meglio non lottare. Ci doveva

essere una qualche risposta, plausibile, giusta, una che non fosse completamente sbagliata.

«Per favore, non ti preoccupare, Laming», disse Ellen, con dolcezza.

E quando infine arrivò il momento di alzarsi, la panchina era vuota. In verità, nel frattempo si era fatto più che mai nuvoloso. Stigio potrebbe essere la parola adatta.

«Non dimenticare il tuo pacco», disse Ellen, non solo per formalità, ma con genuina sollecitudine.

Lei intrecciò il braccio al suo con affetto e non pronunciò altre parole mentre si allontanavano.

Lui fu molto sorpreso che il cancello fosse ancora aperto.

«Dove ci incontreremo la prossima volta?», chiese Ellen.

«Ho il mio lavoro», disse Laming, dibattuto.

«Dov'è?»

«Di solito lo chiamiamo Bloomsbury».

Lei lo guardò. I suoi occhi erano pensosi e, forse, ironici.

«Dove vivi?»

«Vicino a Finsbury Park».

«Sarò lì sabato. Nel parco. Alle tre nell'American Garden».

Lei allungò le braccia e lo baciò con tenerezza con le sue labbra atteggiate a un bacio. Era, naturalmente, molto, molto più bassa di Helen.

«Che mi dici di Helen?», chiese lui.

«Andrai all'Apollo con Helen, mercoledì», rispose lei, in tono irrefutabile.

E, abbastanza curiosamente, lui aveva, in quel momento trovato l'indirizzo del pacco. Era soltanto andato avanti in uno stato mentale di completa confusione e lì, ovviamente, c'era la casa, sebbene la domestica, nella luce dell'ingresso, sembrasse piuttosto schizzinosa riguardo allo stato del suo vestito, per non parlare del viso e delle mani; e, da sotto, un cane aveva ringhiato profondamente mentre lui scendeva lentamente i gradini.

Presto, la pioggia che minacciava da tempo cominciò a cadere.

Naturalmente, se fosse stato libero di agire, Laming era così spaventato che non avrebbe voluto rivedere Ellen di nuovo. Ma lui era lontano dall'essere libero. Se avesse rifiutato, Ellen avrebbe potuto causargli dei problemi con Helen, che lui doveva incontrare il mercoledì: le donne erano molto, molto più simili ad altre donne in questo tipo di faccende, più di quanto non lo siano gli uomini ad altri uomini. In alternativa, non poteva sempli-

cemente lasciare Ellen all'infinito nell'American Garden; lui, semplicemente, non era fatto in quel modo e, se avesse cercato di rimandare, tutta la dolcezza di lei si sarebbe inacidita. In ogni caso, non c'erano molte possibilità di rimandare: il telefono non era affatto uno strumento adatto in quelle particolari circostanze, considerato anche il suo temperamento nervoso. E c'era qualche altra cosa, naturalmente, Laming, ora, aveva una ragazza così disponibile, così graziosa, così meravigliosa in tutti i sensi, da sapere che avrebbe certamente sofferto dentro di sé se non avesse fatto tutto quello che poteva per tenerla stretta a sé... almeno fino al punto di andare all'American Garden e concedersi un'altra possibilità. Helen o non Helen. È sempre pericoloso anteporre qualunque cosa al bisogno d'amore che abbiamo.

Quel giorno faceva più freddo e lei indossava un cappottino. Era marrone chiaro e aveva dei bottoni quadrati, di un materiale tra l'osso e la perla. Si aggirava tra i cespugli, forse per tenersi caldo. Laming se lo era chiesto mentre saliva.

«Ciao, sconosciuto!».

«Ciao, Ellen!».

Gli diede il suo inimitabile bacio, infischiandosene dei ferrovieri in pensione che sedevano nei pressi, vestiti con cappotti pesanti e sciarpe, in attesa che il caffè del parco aprisse.

«Andiamo in un posto...», disse Ellen.

«Menomale!», mormorò Laming con un brivido, in parte per i nervi, in parte per il sesso, in parte per il tempo, freddo, umido e traditore. Ma naturalmente aveva toccato la nota sbagliata e meno romantica. «Dove andiamo?», chiese.

«Vedrai», disse Ellen e gli prese il braccio nel suo modo affettuoso, del tutto concreto.

I ferrovieri guardavano in cagnesco, in attesa di tè forte e della morte, vedendo la morte davanti a sé, senza poterla fermare.

Ellen e Laming se ne andarono in silenzio, aggirando le siepi e facendo il giro intorno a carrozzine affollate.

Orsino, Endimione, Adone: anche le strade avevano i nomi degli amanti. Laming non l'aveva mai notato prima. Si era sempre avvicinato al parco dalla parte sud e, di solito, con sua madre, che non camminava veloce e spesso ansimava dolorosamente. Una volta, nel parco, si era scolata un'intera bottiglia di Tizer. Quanto ne avevano riso, continuamente!

Ellen e Laming voltarono lentamente per questa e quella curva, nelle

strade a nord del parco, stretti insieme; finché, in un attimo, come sembrò, si trovarono a salire una rampa di ripide scale nere. Ellen aveva aperto la porta principale, come se ci fosse abituata, e naturalmente era entrata per prima. Aprì un'altra porta e furono in casa e all'asciutto.

«È andata bene con i vestiti? Per il fango, voglio dire».

Lei sorrise appena.

«Chi vive qui?»

«Mia sorella».

«Non Helen!».

Naturale che non era Helen. Che cosa sciocca da dire! Quanto stupidamente impulsiva! Ellen non disse nulla.

C'erano dei piccoli disegni sul muro opera di imitatori di Peter Scott e Mabel Lucie Attwell, ma per lo più sbiaditi, in seguito ad anni di sole estivo mentre il proprietario era al lavoro.

O i proprietari. La maggior parte dello spazio era occupato da un divano doppio estremamente grande, quasi triplo, pensò Laming come un ebete, più quadrato di un quadrato. Lasciava appena lo spazio per il bianco tavolino rotondo, con pansè e resede dorate sul bordo. Tutto sembrava pulito, ben tenuto, rispettoso. Le fragili sedie bianche erano ordinatamente impilate.

«Tua sorella è sposata?».

Ellen continuò a rimanere in silenzio. Stava di fronte a lui, sorridente, tranquilla.

Lui le tolse il cappotto e lo mise sul gancio della porta. C'era già appesa una vestaglia, con sopra disegnati degli sbiaditi cinesi gialli, delle pagode blu, e dei draghi rosa con un puntino in ogni occhio.

«Non entrerà all'improvviso?».

Ellen gettò indietro la testa. Il suo collo aveva una bella forma, e la sua pelle era radiosa, tanto che sembrava impossibile toccarla. Indossava un vestitino color malva allacciato sulla schiena, con una gonna a pieghe.

Laming le mise con delicatezza le mani sul seno, ma lei non alzò la testa.

Quando lui gliela sollevò, ricadde in avanti, in una rinnovata prova della mancanza di interesse per le convenzioni della comunicazione, delle tensioni accettate.

Laming le slacciò il vestito e glielo sfilò dalla testa. Sebbene lo avesse fatto senza alcuna perizia, i capelli di lei restarono gli stessi e, in quel disordine che aveva provocato, anche più seducenti.

Non indossava altro che un reggicalze color prugna e delle calze veramente belle.

Laming desiderò che vi fosse un posto dove lui potesse spogliarsi da solo. C'erano varie porte. Una piccola cucina. Il bagno e il gabinetto. Un armadio o due per gli impermeabili e i vestiti da sera, e per la tavola da stiro. Sarebbe stato così sciocco aprire tante pprte, una dopo l'altra. Laming tirò la tenda alla finestra, come se quello facesse la differenza. In ogni caso, e in seguito a difficoltà di tipo meccanico, l'aveva tirata solo a metà.

Si spogliò volgendole la schiena, come se anche quello costituiss.e una differenza.

In quel momento lei sarebbe già stata nuda, avrebbe riso di lui e sarebbe stata indocile, perché lui non aveva mai visto prima una donna nuda.

Quando, goffamente, lui si voltò verso di lei, lei si era tolta il reggicalze ma portava ancora le calze, tenute su dalle giarrettiere. Le aveva tirate fuori da qualche parte. Erano arricciate e in pizzo rosa, viola e nero. Non sorrideva più. Sembrava seria ed eterea come un angelo su una cartolina.

«Che ne dici...?». Era così e tutti lo sapevano.

«Vieni su», disse Ellen, salendo a sua volta.

L'immenso divano era come il mare. Stringendosi l'uno all'altro, lui e lei vi affondavano, vi affondavano, vi affondavano. Mentre cadevano, per tutto il tragitto lei gli mostrò piccole cose meravigliose che lo legarono, lo bloccarono con dei pesi.

Ore più tardi, o così gli parve, tutto finì e per quanto tempo era durato, chi poteva dirlo? Era continuato così a lungo che lui aveva paura di guardare il suo orologio. *Post coitum omne animal triste est*, come i classici e gli storici, alticci, avevano osservato in quinta, la classe più alta che Laming aveva frequentato a scuola.

Comunque, era ancora giorno. Poteva essere il giorno dopo, domenica? Sua madre era stata lasciata sola in casa per tutta la notte? Naturalmente no, ma il vero problema era l'estrema e totale irriconciliabilità tra questa vita, forse la vera vita, e la vita quotidiana. Laming se ne accorse con uno sbandamento, come per una gamba o un braccio rotto: una frattura che non avrebbe mai potuto guarire.

Ellen si dava da fare lì intorno, facendo delle cose per sé e preparando il tè.

A Laming venne in mente che, proprio nel punto in cui questa vita, la vera vita, e la vita quotidiana formavano un angolo retto, c'era Helen o che, piuttosto, sedeva su una panchina del giardino. Laming, nudo nel letto di

una persona quasi sconosciuta, si trovò a guardarsi intorno per la stanza in cerca di lei con piccoli sobbalzi di terrore, come quando si viene punzecchiati dal temperino di un compagno di scuola.

Ellen uscì dalla piccola cucina con due tazze di tè e un piccolo vassoio: un omaggio, coperto con delle anatre, che nascondevano scrupolosamente il nome della ditta. Ellen si era raddrizzata le calze e le sue strette giarrettiere increspate. Laming poteva ancora sentirne il solletico contro le cosce, quando tutto era cominciato.

Il tè era proprio quello che voleva; Ellen, in qualche modo, lo aveva capito, come lo sapeva sempre sua madre. La donna lo bevve solo per fargli compagnia, e lo guardò con certi occhi sopra il bordo della tazza! Dio, l'illusione che ci può essere in una sola tazza di tè ben caldo! Nella prima tazza, però. Ma sarebbe stato proprio da Helen materializzarsi anche solo un pochino, proprio quando lui stava per rilassarsi, sebbene sarebbe stato difficile per lei trovare un posto adatto per sedersi in quel minuscolo appartamento. L'unica poltrona era coperta di copie di «The Natural World», tanto che Ellen si era seduta ai piedi del divano, con le gambe strette insieme nel migliore modo da vera signora. I suoi seni erano fermi come delle conchiglie.

Si alzò castamente e si avvicinò alla sua tazza vuota.

«Ancora?», chiese.

Lui scosse leggermente la testa. Normalmente avrebbe accettato, e probabilmente avrebbe continuato ad accettare, ma ora si sentiva incapace anche di bere tè. Era un uomo perseguitato.

Ellen riportò le tazze nella cucinetta e lui la sentì che le lavava ordinatamente. Ripose il latte nel frigorifero e quello che, presumibilmente, era l'ingrediente, in una scatoletta con su scritto, probabilmente, «Tè» che si chiuse con uno scatto. Quindi ritornò nel salotto e, in piedi davanti a uno specchio ottagonale in cui, prima, si rispecchiava la riproduzione della *Fanciullezza di Giovanni il Battista*, cominciò a pettinarsi i suoi setosi ma forti capelli.

Da ciò Laming suppose che si stavano per separare e non ne ebbe voglia. Era come quando si è finalmente a Bexhill o a Gognor Regis e la spiaggia vi attira, ma mai, prima, si è provata una voglia maggiore di restare a riflettere in un letto nuovo, e così, dormicchiando, la vita scorre via.

Ellen continuò a pettinarsi, poi si annodò una larga sciarpa rossa attorno al seno e rientrò nel divano con lui. Lui poteva sentire l'odore che lei si era spruzzata sul collo e sulle spalle quando era nel bagno. Anche i suoi occhi

erano più brillanti che mai per l'effetto di qualche cosmetico. La sua mano ricominciò a muoversi per esplorare Laming. Con sua sorpresa, lui si eccitò subito e non fu più confuso. Doveva essere stata la breve e parziale irruzione della vita quotidiana che lo aveva reso perplesso. Strinse la sciarpa di Ellen più forte che mai con la forza che si suppone maschile, così che i suoi occhi chiari si rabbuiarono.

Ore dopo, si amarono ancora una volta; non era semplicemente scuro, ma nero come se fossero bendati, ed erano entrambi sul pavimento, godendo della sua durezza attraverso la moquette, che lo copriva da muro a muro, sebbene non fosse che una piccola distanza, per quanto uno la misurasse. Anche il corpo di Ellen era duro, ora che c'era resistenza. Le loro gambe si attorcigliarono come piante di gomma. Lei gli mostrò cose che possono essere fatte solo nell'oscurità, per quanto goffamente, cose che lui non sarebbe mai stato in grado di evitare o rifiutare.

Laming avvertì una dolorosa fitta di sciatica e si contorse verso l'alto, sebbene le braccia di Ellen fossero ancora intorno alla sua vita.

Vide che da quello che doveva essere stato il soffitto o, per lo meno, molto vicino al soffitto, un paio di occhi chiari stavano guardando senza espressione verso il basso loro due. Poteva vedere persino un accenno di struttura ossea che circondava gli occhi. Poi ci fu un altro dolore, come un coltello tagliente che gli strappasse il tendine.

Urlò per il dolore e per la visione. All'istante, Ellen fu tutta dolce e tenera, un vero angelo della mezzanotte. Lui chiuse gli occhi, come tanto spesso aveva fatto durante la fanciullezza e a scuola, per quanto sembrasse sciocco farlo dal momento che era già buio.

Mezzanotte! O poteva essere anche più tardi? Non aveva idea di cosa ne fosse stato del suo orologio. Sapeva solo che sua madre aveva cominciato a preoccuparsi già da molto tempo. La sua dipendenza da lui era completa, come quella volta che si era completamente dimenticato di lei.

Giaceva supino con Ellen sopra di lui, che lo abbracciava, lo avviluppava, lo incantava. Il suo ventre rilassato premeva delicatamente contro di lui e la sua bocca gli sfiorava leggermente il mento. Alla fine, lei l'aveva convinto a riaprire gli occhi chiusi, che erano all'incirca al livello della sua testa. Si dovette dare un ordine mentale per farlo, ma sapeva in realtà molto bene, che gli altri occhi, o il viso, se ne erano andati. Non rimanevano mai per lungo tempo.

Quando ebbero acceso la luce e si mossero per la stanza, lui sentì ancora il dolore della sciatica, moltissimo. Zoppicava visibilmente, sebbene Ellen

non avrebbe potuto essere più carina con lui, più comprensiva. Non era affatto mezzanotte, e certamente non era più tardi. Era solo un quarto alle undici.

«Tua sorella non vuole venire a casa qualche volta?»

«Non quando *noi* vogliamo l'appartamento, sciocco».

S'incamminarono sottobraccio verso la stazione di Major House. Anche il rumore della radio era quasi cessato.

«Vedrò Helen, mercoledì», osservò lui scioccamente.

«E me sabato», rispose lei. «Stesso posto e stessa ora. Ok?».

Ci fu una specie di pausa.

«Ok, Laming?»

«Ok», disse Laming.

Lei lo baciò con delicatezza e scomparve giù per gli scalini della stazione con tutta calma, in completa serenità.

Era solo un quarto dopo le undici che Laming mise la chiave nella porta di casa della madre. Sebbene fosse pallida, sua madre fu così contenta di vederlo che gli fu molto facile spiegare come un tizio gli avesse proposto di andare al cinema, e che il film era stato molto più lungo di quello che avevano previsto e così via. Il film trattava di una scalata delle Ande, disse Laming, e c'erano delle inquadrature stupende dei lama.

«Pensavo che si trovassero sull'Himalaya, Laming».

«Erano animali, mammina cara. Come se fossero lama gallesi. Hanno gli occhi a mandorla e sputano».

Le spiegazioni furono semplici perché lui, in realtà, aveva visto il film, senza essersi preoccupato di raccontarglielo. L'avevano proiettato alcune settimane prima nel locale accanto all'ufficio, dove molti degli uomini si fermavano per il pranzo. Circolava in quei posti ad opera di qualche organizzazione che si occupava dell'educazione degli adulti. Le cose più strane dimostrano, alla fine, di avere qualche utilità, rifletté Laming. Lo aveva spesso notato.

«Che c'è che non va con la gamba, Laming?»

«Penso di aver preso una storta, in qualche modo».

«È meglio che tu vada dal dottor Pokorna, lunedì, prima di andare al lavoro».

«Entro lunedì starò molto meglio: te lo prometto, mammina».

Lei era ancora dubbiosa e pallida.

«Lo prometto», la rassicurò lui.

Quello che non riusciva mai a decidere riguardo a lei era se considerava

veramente scontato che le ragazze gli fossero del tutto indifferenti.

«Qualcosa non va con la gamba, Laming?»

«Sembra che l'abbia storta, Helen. Non ho idea di dove sia successo».

«Che cos'hai fatto dalla nostra piccola festa?»

«Sempre le stesse cose». In realtà, non riuscì a guardarla nuovamente negli occhi. Non vedeva come avrebbe mai potuto guardarla negli occhi, guardare il loro splendore. Che cosa doveva fare?

«Non c'è molta gente qui», osservò.

«Non ci dobbiamo fare influenzare dal numero. Ci dobbiamo comportare e reagire esattamente come se il teatro scoppiasse».

«Sì, certo», disse Laming, sebbene non sapesse come avrebbe fatto.

Inoltre, la tenda, semplicemente non si alzava, sebbene nessun altro fosse entrato per dieci minuti, secondo l'orologio di Laming, quell'orologio che si era perso nel grande letto.

«Ti è piaciuta la nostra festa?», chiese Helen.

«Già lo sai, Helen».

«Ellen ha detto che pensava di non piacerti».

«È naturale che mi sia piaciuta, Helen».

«Non pensi che, a modo suo, sia molto attraente?»

«Sono sicuro che lo è».

«Talvolta io mi sento un'ombra quando sono con lei, anche se penso che potrei essere molto più brava».

«Non sembra che parli molto».

«Ellen è una persona molto simpatica, ma è esattamente l'opposto di me, quasi in tutto», spiegò Helen. «Adorerei fare a cambio con lei, di tanto in tanto. Non credi che sarebbe un bel divertimento?».

Un uomo in smoking era uscito sul proscenio e stava leggendo da un pezzo di carta, dopo essersi messo un paio di occhiali, mentre loro guardavano. Sembrava che uno della compagnia avesse avuto un improvviso attacco di influenza gastrica; era passato del tempo mentre avevano cercato il suo sostituto al telefono e ora era stato deciso che il sostituto di qualcun altro entrasse in scena con il costume e leggesse la parte dal copione.

«Pensavo che i sostituti aspettassero sempre dietro le quinte», disse Laming.

«Credo che non abbiano molto denaro in questa produzione», disse Helen. «È un peccato che quel poveretto stia male, no?»

«Non ne ho mai sentito parlare».

«Avrebbe potuto essere la sua grande occasione», continuò Helen, «ma ora è andata persa, perché la recita potrebbe finire prima che lui sia guarito».

«Non dobbiamo pensarci», disse Laming, seguendo il suggerimento precedente, più ottimistico.

Come diavolo l'avrebbe intrattenuta alla fine? Dopo quella festa? Che cosa si aspettava lei esattamente? Il problema l'aveva preoccupato per tutto il giorno. Si era coinvolto con due ragazze quando non se ne poteva permettere nemmeno una - né se l'era mai potuta permettere - e probabilmente non l'avrebbe mai voluto.

Scendendo i molti gradini verso il pianterreno, Helen riassunse tutto in modo eccellente: il resto della compagnia era stato naturalmente influenzato dall'estraneo in mezzo a loro, e sarebbe stato ingiusto giudicare la recita da quella sola triste rappresentazione. «Comunque, adoro i versi sciolti», concluse Helen.

Laming non aveva nemmeno capito.

«Specialmente questo nuovo tipo», disse Helen. «Può essere terribilmente eccitante, non credi?».

Naturalmente lui non diede alcun segno di essere eccitato in alcun modo, poiché non lo era mai.

«Ti piacerebbe un po' di pane tostato e formaggio fuso, Helen? Per cambiare un po'?»

«Oh, no, non riesco a mangiare cose come il formaggio. La nostra solita tazza di caffè è tutto quello di cui ho bisogno. Inoltre, per noi, è una specie di tradizione: non credi?».

Alla fine, lei suggerì che la prossima volta sarebbero potuti andare a vedere *Reunion in Vienna,* con i Lunts.

Lui veramente non riuscì a dire che ci sarebbero potute essere delle difficoltà nel trovare una serata libera e dubitava che lei lo potesse dire, anche in circostanze diverse.

«I Lunts sono molto popolari», osservò lui. «Potremmo non poter entrare».

«Proviamoci. Se non ci riusciamo, potremo sempre andare da qualche altra parte. Saremo proprio nel quartiere dei teatri. Che ne dici tra una settimana?»

«Potremmo fare giovedì?».

Si misero d'accordo di incontrarsi nella fila, quella volta.

Si stringevano ancora le mani, ogni volta che si separavano, sebbene, o-

ra, solo simbolicamente. Il crescere dell'intimità era sottolineato dal suo non togliersi il guanto per un tale superficiale, sebbene simbolico, contatto.

«Tu mi leghi con delicatezza e poi mi puoi fare tutto quello che vuoi. Dopo, io lego te e ti faccio delle cose». Per Ellen era quasi un lungo discorso, il più lungo, pensò, che le avesse mai udito fare. Stavano nell'appartamento da un buon paio d'ore.

Faceva molto più caldo, come si conveniva all'ultima parte di maggio, e lei indossava una camicia con le maniche corte invece di un maglione, e una gonna leggera invece di quella rossa. La camicia era a strisce strette miele e petunia, con una striscia più stretta bianca a dividerle. Ellen aveva lasciato sbottonati la maggior parte dei bottoni. I ferrovieri in pensione, alcuni senza giacca, avevano solo fissato e poi avevano cominciato a parlare, con attenta concentrazione, con i loro colleghi, desiderando che lei se ne andasse, che sparisse, mentre volgevano altrove l'attenzione. Ellen indossava anche dei calzini da ragazzina. Laming la desiderò, oltre ogni imbarazzo, per tutta la strada verso l'appartamento. Non la poteva nemmeno toccare, figuriamoci prenderle il braccio mezzo nudo.

Ma quando, più tardi, lui agì dietro suggerimento di lei, dovette ammettere a se stesso che aveva perso l'iniziativa: non sapeva veramente che cosa *potesse* fare, che cosa sarebbe stato abbastanza lontano dal solito per farle piacere. E quando lui le chiese dei consigli, lei cominciò a far mostra di quell'insieme femminile troppo familiare di scherno e furia.

Fu quando lui la colpì con la prima cosa che trovò a portata di mano che vide Helen alla finestra con le spalle alla stanza. Anche lei portava un vestito più leggero, uno che Laming non aveva mai visto prima, del colore del fiordaliso. In precedenza, lui stesso aveva avuto la finestra dietro di sé o ai suoi piedi ma, naturalmente, lei non sarebbe potuta essere lì o avrebbe gettato un'ombra, e proprio sul corpo di Ellen. O era vero di qualunque cosa fosse nella stanza con lui e Ellen?

La figura alla finestra era fin troppo manifestamente immersa nella preoccupazione e nella disperazione. Si potevano quasi udire i singhiozzi e vedere le lacrime amare che cadevano sul vestito nuovo. Persino i capelli cadevano, ovviamente, in disordine sul viso.

Laming gettò via l'oggetto che aveva afferrato, del tutto inadatto, in ogni caso.

«Che succede, ora?», chiese Ellen.

«Guarda!». Questa volta Laming puntò veramente un dito tremante.

«Guarda!», gridò ancora.

«Cosa?».

Nelle precedenti occasioni era incerto se Ellen avesse o meno visto quello che lui vedeva. Comprendeva anche perfettamente, allora e adesso, che sarebbe probabilmente rimasto con l'incertezza, a prescindere da quello che lei avesse detto o fatto.

«Guarda *me* invece», disse Ellen tranquillamente. «Fai qualcosa di gentile per me, Laming!».

Lui guardò nuovamente la finestra ma, naturalmente, tutti e due erano ancora una volta soli, o almeno così sembrava.

«Oh, mio Dio!», gridò Laming.

«Fai qualcosa di gentile per me, Laming», disse di nuovo Ellen. «Per favore, Laming».

Stava diventando sempre più loquace; e lui aveva capito che c'erano cose, incluso il parlare, che uno poteva fare. La popolare antitesi tra la parola e l'azione è spesso falsa, ma in nessun caso più di quando si incontra una ragazza americana all'American Garden.

A Laming piaceva *Reunion in Vienna* più di qualsiasi altro spettacolo che potesse ricordare. Si poteva identificare quasi del tutto con l'arciduca, in tunica bianca e pantaloni rossi, per il quale il commovente inno di Haydn veniva suonato ogni volta che appariva, e per il quale le donne indossavano bei vestiti da sera quasi per tutto il tempo. Però, era anche triste; se non c'era alcuna speranza di vivere in quel modo (perché al giorno d'oggi nessuno l'aveva), che senso aveva vivere? Laming fu così preso dal finale del Primo Atto che, per un momento, si dimenticò completamente di Helen e, quando ci fu l'intervallo, non gli venne in mente nulla da dirle. Forse lo spettacolo poteva piacerle, almeno fino a un certo punto, ma non poteva, naturalmente, significare tanto per lei quanto significava per lui.

Ciò che Helen dimostrò veramente di gradire fu Lynne Fontanne. «Adorerei essere così elegante», disse.

«Spesso lo sei», rispose Laming, sebbene gli costasse uno sforzo, e lei gli prese la mano per un attimo mentre sedevano lì.

"Com'è strana la vita!", rifletté Laming. Se, in qualche modo, fosse stato più ricco, avrebbe potuto ovviamente essere un Lotario. Per come stavano le cose, la mano di Helen lo spaventava. Indossava il vestito color fiordaliso che lui aveva visto per la prima volta il sabato precedente nell'appartamento.

«Mi piace venire qui con te», disse lei più tardi, quando si trovarono nel caffè. «È un'avventura per me». Se solo lei avesse potuto avere un *aspetto*

più avventuroso! Laming suppose che era quello che non andava.

Inoltre, le tre ragazze che servivano in quel posto, tutte apparentemente sposate, avevano da molto tempo cominciato a riconoscere Helen e Laming quando entravano, e a considerarli come se stessero insieme. A Helen, probabilmente, ciò faceva piacere, ma a Laming no. Sollecitavano anche, con crescente sfacciataggine, ordini più sostanziosi di sole tazze di caffè. Laming era perfettamente consapevole che le tre ragazze ridevano di lui ogni minuto che lui stava lì, e probabilmente per molto del resto del tempo che passavano insieme.

«Che ne dici di *Careless Rapture*, la prossima settimana?»

«Non riusciremo mai a entrare».

«La galleria è *enorme*».

Non lo sapeva perché non era mai entrato al Teatro Reale Drury Lane.

Di nuovo si misero d'accordo di incontrarsi alla fila. Quella sera, Helen aveva continuato a insistere nel pagare per se stessa, molto onestamente.

«Adoro il modo di parlare di Ivor Novello», disse Helen. «Mi dà i brividi».

«Non è...?»

«Che *importanza* ha, Laming? Dobbiamo essere aperti di vedute, sebbene, naturalmente, io vorrei veramente *sposare* Ivor».

Laming non riusciva a pensare a una risposta.

In ogni caso non aveva bisogno di ricordare che lui era un uomo diviso a metà.

E pensare che era stato lui stesso a cominciare. Aveva preso l'iniziativa del tutto spontaneamente! O almeno, lo supponeva. In che modo imprevedibile ogni cosa andava avanti! La maggior parte delle cose, infatti, andavano al contrario, proprio come accadeva sempre a scuola! «Se vuoi la pace, preparati per la guerra», come i classici e gli storici avevano avvertito.

«Non posso *aspettare* fino alla prossima volta», disse Helen inaspettatamente, quando si separarono.

Non che, anche allora, i suoi occhi si illuminassero o qualcosa del genere.

Laming comprese che lavorare con le statistiche dei polli al ministero avrebbe potuto a stento far venire una luce negli occhi di chiunque. Apprezzò il bisogno di essere leale. Era semplicemente così difficile prendere l'iniziativa!

Laming pensò agli occhi di Ellen.

Ma, apparentemente, il guaio più immediato fu che l'incapacità di Helen ad aspettare fino alla volta seguente fosse da prendersi letteralmente. Laming cominciò a vederla ovunque.

La prima occasione si verificò proprio il giorno seguente. Giovedì. Era stato mandato dal capufficio a comprare delle meringhe per accompagnare il caffè della pausa, e lui l'aveva vista, da dietro, dall'altra parte della strada, sempre con quello stesso vestito, acquistato o tirato fuori per l'estate che, ormai, stava arrivando.

Si sentì molto triste.

Nondimeno, la seconda occasione capitò quello stesso pomeriggio. Laming era stato mandato dal socio che era incaricato degli acquisti a un indirizzo di E.I., quasi Whitechapel, pensò Laming; e, in quell'improbabile zona, vide Helen con il suo vestito che saliva sull'autobus n. 25, a meno di dieci iarde da lui. Aveva difficoltà con quello che sembrava un pesante involto nero. Di fatto, per questa ragione, lei avrebbe ben potuto vedere Laming, e forse lo aveva visto. Naturalmente, sarebbe stato irragionevole supporre che, nel corso di un solo giorno, lei avesse avuto il tempo o la ragione di cambiarsi il vestito. Eppure, Laming non fu soltanto normalmente spaventato, ma per un po' fu quasi incapace di pensare, così che non poté, per nessuna ragione, ricordarsi ciò che gli era stato detto di cercare nell'E.I. Il socio degli acquisti gli parlò molto seccato quando lui tornò strisciando nell'ufficio a mani vuote (era riuscito persino a perdere il suo libro della biblioteca) e pallido come un morto.

E dopo che Laming fu del tutto incapace di spiegarsi con sua madre ed ebbe trascorso una delle sue notti completamente insonni, arrivò, il venerdì mattina, la terza occasione e, questa terza volta, lui camminò dritto verso Helen, a testa alta. Le cose avevano cominciato a muoversi più veloci.

Era uscito dall'ufficio del tutto spontaneamente, dicendo che aveva bisogno di stare all'aria fresca per alcuni minuti e aveva incontrato Helen ad appena duecento iarde dalla porta esterna, dove sedeva Tod, il custode con un occhio solo. Fu prima che Laming raggiungesse persino il congegno di sicurezza sull'angolo, sul quale tutti scherzavano.

Inoltre, avrebbe potuto giurare che lui l'aveva vista arrivare all'improvviso, anche se c'erano poche persone sul marciapiede, molte, molte meno, avrebbe detto, di quante ce ne fossero di solito a quell'ora. Se lui se ne fosse accorto, se ci fosse stato il benché minimo tremito di avvertimento, avrebbe messo in mostra il paio di piedi più veloci che la strada avesse mai visto, convenzioni o non convenzioni, gamba malata o meno; e se fosse

stato investito nel farlo, sarebbe stato molto importante?

Helen indossava un altro bel vestito estivo (dopotutto, era passata un'intera notte insonne), questo con delle foglie bianche su uno sfondo di un muro di mattoni, come Laming vedeva assai bene; e portava nuovamente qualcosa di pesante, questa volta appeso alla sua spalla sinistra, che le conferiva una somiglianza del tutto assurda con il pescatore che portava il merluzzo nella pubblicità Scott Emulsion. Non c'era pubblicità che Laming conoscesse meglio di quella: a favore com'era del *mens sana in corpore sano.*

«Salve», disse Laming, con una voce molto bassa, tremante, non udibile da nessuno all'infuori di lei.

Lei lo oltrepassò semplicemente con le sue scarpe bianche, molto semplici nel disegno. Non mostrò alcun segno di vederlo, per non parlare di udire il suo saluto. In altre circostanze, sarebbe stato difficile decidere se sembrava viva o morta. Il suo fardello aveva la forma di un lungo, grigio e anonimo oggetto. Sembrava essere più pesante che mai, mentre Helen barcollava un po', deviando da un percorso perfettamente diritto.

Laming si afferrò, sentendosi male, alla ringhiera, finché una donna di mezza età con i capelli resi metallici dai bigodini arrivò a metà delle scale e gli chiese come si sentiva.

«Benissimo», rispose Laming, con un po' di petulanza.

La donna se ne lavò le mani.

Ma poi si materializzò un poliziotto.

«Ha bevuto un po' troppo?».

Laming pensò che fosse meglio annuire.

«Lavora qui vicino?».

Laming annuì ancora.

Per fortuna tutti i soci se n'erano andati a pranzo prima che Laming fosse riportato in ufficio da un braccio della legge.

Il giorno dopo, sabato, la gamba di Laming peggiorò improvvisamente. Di fatto, gli doleva talmente che riuscì a malapena a camminare per il breve tratto che portava al parco, e l'American Garden era, naturalmente, sul lato più lontano. Sua madre sembrava estremamente ansiosa mentre restava nel portico salutandolo ripetutamente con dei baci. Faceva un caldo terribile.

Eppure, la posta era alta, e Laming era determinato a incontrare Ellen, anche se si fosse provocato un danno permanente. Sarebbe stato molto im-

probabile, per lui, incontrare un'altra persona come Ellen, in tutta la sua vita, così che, se la perdeva, un danno permanente non faceva grande differenza. Erano pensieri confusi, ma, come accade spesso con pensieri del genere, decisivi.

Quando arrivò, trovò che i ferrovieri stavano distesi sull'erba. Erano in bretelle, con gli occhi chiusi e le bocche semiaperte. Era come la fine di un impegno militare, la resa dei conti.

E, questa volta, non c'era alcun segno di Ellen, che era stata, in precedenza, sempre la prima. Laming guardò invano dietro tutte le sistemazioni floreali e poi si lasciò cadere su uno dei sedili normalmente occupati dai ferrovieri. Stese la sua gamba malata, poi l'alzò orizzontalmente sul sedile.

Un pompiere in uniforme lo oltrepassò gironzolando, in cerca di fiammiferi caduti, per piccoli pennacchi di fumo. C'era il suono di bambini che gridavano l'un l'altro ma era oltre la sommità della collina. Laming si sarebbe tolto la giacca se non avesse dovuto incontrare una signora.

«Salve, Laming».

Era la voce di Helen. Gli si era avvicinata in completo silenzio da dietro.

«Ellen mi ha chiesto di dirti che non può venire oggi. Le dispiace molto. C'è un problema al negozio. Siamo un po' in anticipo, vero?».

Laming spinse la gamba malata, la tirò via dal sedile, e lei si sedette accanto a lui.

Portava il vestito con il muro di mattoni e la rete di foglie: sembrava fresca e asciutta come sempre. Come poteva Laming stare lì presto? Doveva aver considerato troppo la sua infermità.

«Di' qualcosa!», disse Helen.

Che poteva dire? Laming si sentiva come se gli fosse stato dato un colpo nel centro del cervello con un lingotto di piombo. La sua gamba aveva cominciato a bruciare in un modo nuovo.

«Mi dispiace se ti ho spaventato», disse Helen.

Laming riuscì a sorridere un po'. Sapeva che, se avesse detto qualcosa, sarebbe stato qualcosa di sciocco, ridicolmente inappropriato.

«Per favore, portami nell'appartamento di Kelly». Sembrava essere una cosa naturale.

«Kelly?». Anche quello era stato ricopiato senza volere.

«Dove voi andate sempre. Andiamo, Laming. Sarà divertente. Potremmo prendere il tè».

«Possiamo camminare solo molto lentamente. Ho ancora dei problemi con la gamba».

«Ellen dice che è appena dietro l'angolo. Possiamo comperare dei dolci lungo la strada».

Si avviarono: fu un viaggio doloroso, per quanto riguardava Laming. Fecero il giro dei ferrovieri immobili. In uno o due casi, Helen li superò, ma era più di quello che Laming volesse rischiare.

Helen parlò. «Non mi prenderai la mano, dato che è sabato?»

«Mi piacerebbe, ma penso che farei meglio a concentrarmi».

«Prendi il mio braccio, se preferisci».

Orsino, Endimione, Adone: come si considerano diversamente questi eroi quando uno li rincontra pervaso da un tale dolore, con un tale caldo!

Non comprarono dolci; non c'erano negozi, e Laming non aveva voglia di andarne in cerca, anche se capiva che sarebbe stato più saggio farlo.

«Ho dimenticato», esclamò Laming, mentre voltarono l'ultimo e più difficile angolo. «Non ho le chiavi. Penso che ce ne servono almeno due».

«Ellen mi ha prestato le sue», disse Helen. Le aveva tenute, non nella borsa, ma in mano, per tutto il tempo. Stavano in un piccolo anello con attaccato un gingillo. I guanti di Helen erano bianchi dato il tempo caldo, di una rete simile al pizzo.

Helen e Laming erano nell'appartamento. Helen si sedette nell'enorme divano, senza tirarsi giù il vestito, come faceva di solito. Laming sedette su una delle piccole sedie bianche che erano nello stesso tempo sedie da camera e sedie informali per il tavolo da pranzo.

«Che cosa fate, di solito, tu ed Ellen, per prima cosa?», chiese Helen. Parlò come se si fosse offerta volontariamente di aiutare a tenere i conti.

«Parliamo un po'», disse Laming, senza convinzione, sebbene tutti sapessero che Ellen raramente parlava.

«Bene, facciamolo!», disse Helen. «Di sicuro, non farò alcun danno se mi tolgo il vestito? Non voglio sgualcirlo. Anche tu faresti meglio a toglierti qualcosa, con tutto questo caldo».

E, infatti, il sudore stava colando per il viso e il corpo di Laming, come dei ruscelli che scorrono per il deserto.

Helen si era tolta anche le scarpe bianche.

«Ti piace la mia sottoveste?», chiese lei casualmente. «Viene da Peter Jones a Sloane Square. Non penso di essere mai stata nel nord di Londra in precedenza».

«Mi piace moltissimo», disse Laming.

«È pratica, comunque. Non riusciresti a strapparla se ci provassi. Hai vissuto nel nord di Londra per tutta la vita?»

«Prima a Hornsey Rise e poi, dopo che mio padre morì, a Drayton Park».

«Adoravo mio padre, sebbene fosse molto severo con me».

«Quindi anche tuo padre è morto?»

«Non mi concedeva alcuna libertà. Sarai così con tua figlia, Laming, quando verrà il momento?»

«Non credo che avrò mai una figlia, Helen». A causa della sua gamba gli sarebbe piaciuta una sedia più morbida e più bassa, e costruita in modo più robusto. Ma il divano a molle, pieno di buche, non sarebbe stato utile, a meno che non vi si fosse completamente adagiato, cosa che sarebbe stata sconveniente.

«Togliti qualcosa, Laming. Sembri avere un caldo terribile».

Ma lui semplicemente non poteva. Né aveva alcuna conoscenza di come gli uomini si comportavano normalmente, quando erano chiamati a comportarsi in situazioni simili. Ellen aveva reso tutto facile, ma le presenti circostanze erano molto diverse e, naturalmente, la stessa Ellen era una delle ragioni del perché fossero diverse.

«Non vedo l'ora di vedere *Careless Rapture*», disse Helen. «Adoro i vestiti di Dorothy Dickson».

Laming non aveva mai visto Dorothy Dickson. «È molto bella, vero?», chiese.

«È come un bel fiore che si piega alla brezza», disse Helen.

«Non è sposata con uno che si chiama Souchong?»

«Heisen», disse Helen.

«Pensavo che fosse un qualche tipo di tè».

«Dopo una settimana senza lasciare il reparto, è talmente meraviglioso parlare liberamente e tra amici».

Ecco! Una settimana senza lasciare il reparto, e lui aveva supposto di averla vista ieri, e due volte il giorno prima, e per tutta Londra!

Oltre a sentirsi accaldato e torturato, Laming si sentì improvvisamente male per l'incertezza; era come l'ultimissimo stadio del mal di mare e tutto insieme. Probabilmente si era sentito leggermente male per un po'.

«Laming», disse Helen nel suo modo molto realistico, «se io mi togliessi la sottoveste, ti toglieresti il soprabito e il pullover?».

Se avesse parlato, avrebbe vomitato e forse addosso a lei, dato che l'appartamento era così minuscolo.

«Laming! Che ti succede?».

Se fosse scappato in direzione del bagno, lui non avrebbe potuto impe-

dirle di venirgli dietro, seminuda, ragionevole, con il suo giudizio sulla vita... e più della gente comune, sembrava, a giudicare delle sue apparizioni eccessivamente frequenti. Così, scappò in direzione delle scale.

Tenendosi dentro tutto, si lanciò lungo le scale. Almeno, era in possesso di tutti i vestiti con i quali era entrato.

«Laming! Caro! Amore!».

Lei uscì dall'appartamento dopo di lui e accadde allora una cosa terribile.

Helen, senza scarpe, inciampò in un'asse inchiodata e cadde per tutta la lunghezza della scala, urtando in pieno, con la testa, sul pavimento dell'ingresso, reso più morbido solo dal linoleum crepato e di un colore indefinito. La pericolosità della caduta era stata grandemente aumentata dalla sua agitazione.

Rimase lì in una posa orribile, terribilmente inerte, forse con una commozione cerebrale, o forse con il collo rotto, sebbene non si vedesse sangue. La sua sottoveste era stracciata, e malamente, qualunque fosse stata la garanzia originale di vendita.

A quel punto, Laming avrebbe potuto ben sentirsi male, ma l'effetto su di lui fu opposto. Sentì freddo e paura, qualunque temperatura il termometro dell'ingresso potesse segnare, e si dimenticò di sentirsi male.

Rimase lì tremante, temendo che un altro proprietario, o la moglie del portiere, arrivassero sulla scena di quell'orrore. C'era la porta di un appartamento a quel piano e una rampa di scale che portavano a un oscuro seminterrato. Ma non c'era altro rumore; di fatto, dappertutto un silenzio notevole. Naturalmente era sabato: il weekend.

Laming aprì la porta principale della casa, nel modo più furtivo possibile nella chiara luce del sole.

Nella strada non c'era nessuno e, riguardo a eventuali occhi dietro tendine di merletto, non c'era da farci niente prima di notte. Laming non poteva aspettare fino a notte.

Quando fu uscito dalla casa, chiuse piano la porta, allarmandosi allo scattare di una serratura di tipo Yale. Si sentì sotto lo sguardo di tutti mentre era in cima a quei quattro o cinque gradini del nord di Londra, come Sidney Carton sul palco, o qualcuno meno degno di lui.

Si precipitò lungo i gradini e con ciò si ferì ulteriormente la gamba. Nonostante ciò, cominciò a correre, o forse, piuttosto, ad andare al piccolo trotto. Faceva caldo come all'Inferno.

Girò di corsa al primo angolo.

E lì c'era Ellen; spaventata, si fermò quando apparve. Indossava una ca-

nottiera blu e dei pantaloncini di un blu più scuro, semplici e dolci. A parte Ellen, quella via sembrava anch'essa vuota.

«Laming!».

Lei spalancò le braccia, come si fa con un bambino.

Arruffato e sofferente, lui la fissò. Poi, con decisione, smise di fissarla.

«Ho aspettato tanto. Nell'American Garden. Poi ho pensato che fosse meglio venire qui».

Era adorabile nel suo vestito da ragazzina e così comprensiva, così sinceramente affettuosa.

Ma Laming era sotto una cattiva influenza. «Chi è Kelly?», chiese.

«Un amico», rispose lei. «Ma tu non l'hai mai visto».

Lui fissò sfacciatamente l'universo.

Poi se ne andò sgarbatamente e, per tutta la strada verso casa, la sua testa gli cantò una canzone popolare, come le teste fanno in tempo di guai.

Sua madre parlava in fretta. «Oh, Laming. Sono così contenta che sei tornato a casa».

Lui la fissò come un assassino che sa che la macchina della polizia è nella strada accanto.

«Sembri stanco. Povero Laming! È una ragazza, non è vero?».

Lui poté solo fissare il pavimento. La sua gamba era sul punto di cedere. Il suo cervello era andato a male, come un uovo.

«C'è sempre quella che prendi e quella che potresti aver preso».

Lui continuava a fissare la consunta moquette color marrone.

«Mettiti giù e riposa. Ritornerò presto».

Dolorante, si lasciò cadere sul duro divano imbottito, con la stoffa gialla e verde, molto logora in alcuni punti.

Alla fine, lei ritornò. Indossava una camicia da notte a maniche corte, in batista bianca, semplice e pura. I suoi capelli erano, da lungo tempo, piuttosto corti. Sembrava una sposa.

«Fa troppo caldo per una vestaglia», disse lei sorridendo. Lui le sorrise debolmente.

«Lascia che ti aiuti a toglierti le tue cose», disse lei.

E quando furono a letto, il letto di lei, con le finestre aperte e le tende tirate che si muovevano per il vento, lei sembrò più giovane che mai. Lui sapeva che non sarebbe mai cambiata, che non l'avrebbe mai deluso. Non c'era nemmeno bisogno di pensarci.

«Laming», disse. «Tu sai chi ti ama più di tutti».

Lui affondò nell'essere di lei.

Poteva dimenticarsi la sua gamba. Poteva dimenticarsi il caldo. Era entrato in porto. Era tornato a casa. Aveva perso se stesso e si era ritrovato.

FINE